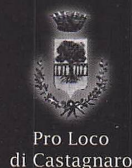




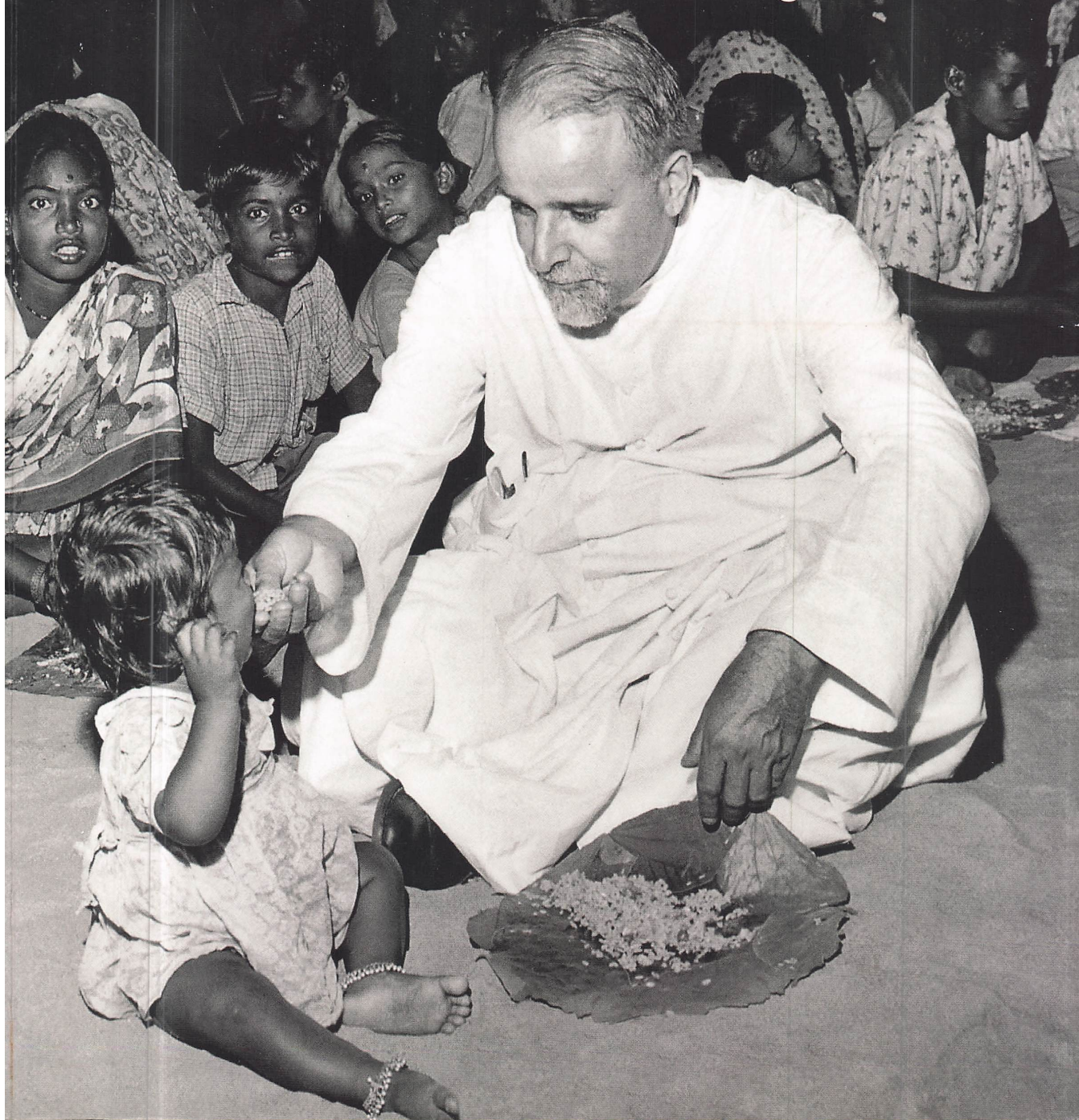
Associazione
Amici
di padre
Orfeo
Mantovani



Francesco Occhi

PADRE ORFEO MANTOVANI, RINGRAZIANDO TI BENEDICE

La storia, i racconti e le immagini



NO NOO one has the right to be nappy alone!
Nessuno ha il diritto di esser felice da solo!

I love my little friends I love you forever. See you!!

Castagnaro 10/11/03/2012

Con affetto a Dan Cameroni mandiamo
questo libro perché non si dimentichi ma
" "

Bambini di cioccolato

Amore a prima vista
bambini di cioccolato.
ho attraversato l'oceano
per stringervi a me
Ci sono emozioni
che descrivere non so
soltanto condividere
con tutti i cuori del mondo

NO Noo one has the right to be happy alone!
Nessuno ha il diritto di esser felice da solo!

Bianchi sorrisi
dietro storie tristi.
sguardi che tolgono il respiro
nella dignità del silenzio
ore trascorse a giocare insieme
missione che dà speranza,
anche ora che siete lontani
guardo il mio cuore e sorrido.

NO Noo one has the right to be happy alone!
Nessuno ha il diritto di esser felice da solo!

E guardo ai giorni in cui io non pensavo a voi
E non sapevo che nei vostri cuori tanto amore c'è!

NO Noo one has the right to be happy alone!
Nessuno ha il diritto di esser felice da solo!

I love my little friends I love you forever. See you!!



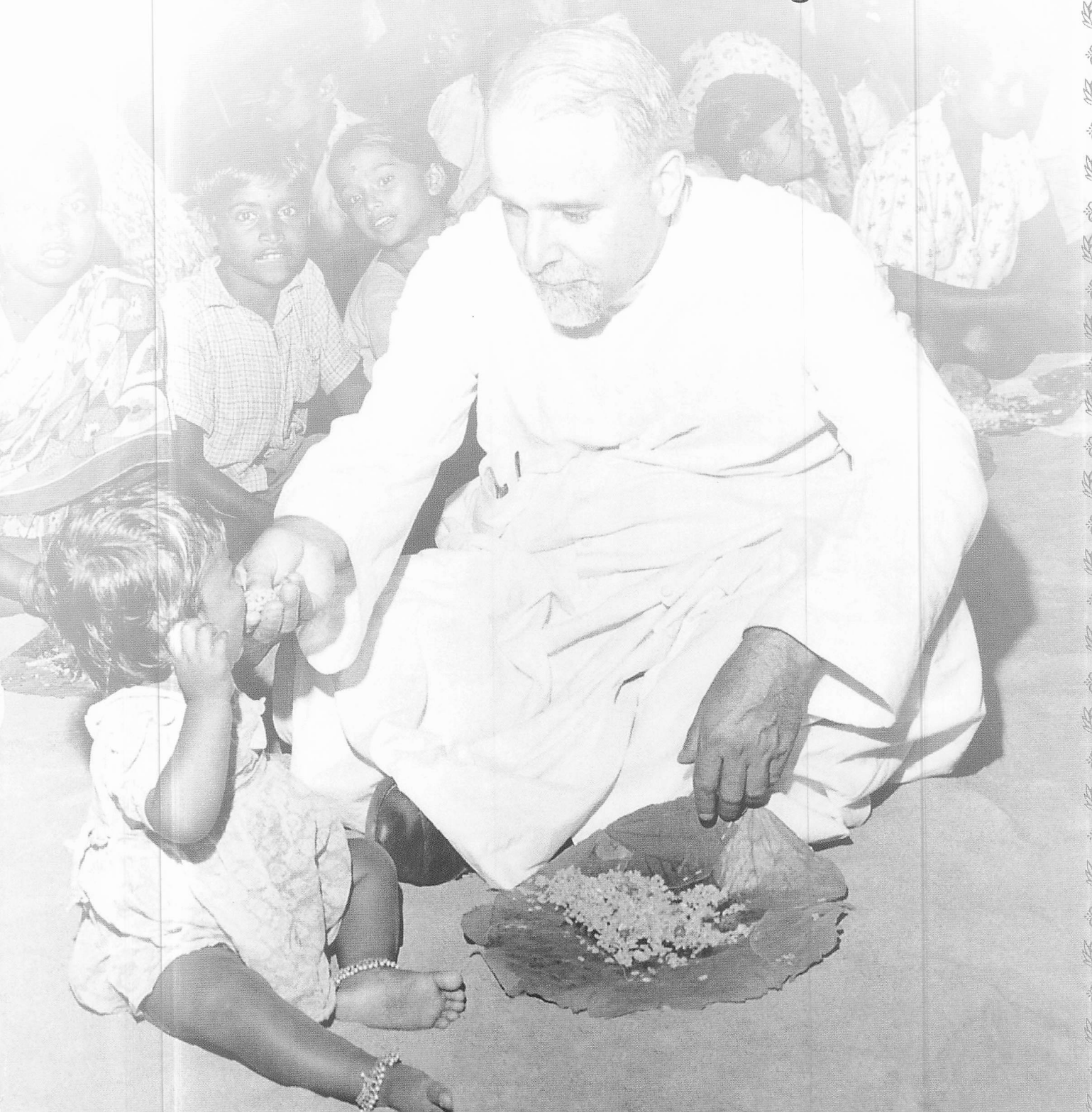
Associazione
Amici
di padre
Orfeo
Mantovani



Francesco Occhi

PADRE ORFEO MANTOVANI, RINGRAZIANDO TI BENEDICE

La storia, i racconti e le immagini



Per la realizzazione di questo libro si ringraziano:

L'Amministrazione comunale di Castagnaro

La Pro Loco di Castagnaro

La Parrocchia di Castagnaro

La Parrocchia di Menà

La Parrocchia di Villa d'Adige

Il Gruppo "Amici di Padre Orfeo Mantovani" di Castagnaro e Menà

La Corale San Nicola di Castagnaro

Il Gruppo AVIS di Castagnaro

Il Gruppo AVIS di Menà

Il Gruppo Alpini Castagnaro-Menà

La Banda Filarmonica di Castagnaro

Il Gruppo di Solidarietà sociale "Il Girasole" di Bergantino

Il Gruppo Majorettes "San Giovanni Bosco" di Castagnaro

Il Gruppo A.C.R. di Castagnaro

Il Gruppo Podistico "San Nicola" di Castagnaro

Il Gruppo Solidarietà Sociale di Menà

Il coro ragazzi Sant'Anna Menà

La Scuola Primaria di Villa Bartolomea

L'Associazione Amici di Fischbachau

CassaPadana

La Ditta "A.Spedo e figli costruzione attrezzi agricoli, un secolo di idee per l'agricoltura" di Badia Polesine

La Ditta "Zamar Arredamenti" di Castagnaro

La Cartoleria "Il Sorriso" di Terrazzan Cosetta di Menà

Il Centro Documentazione Polesano, di Badia Polesine

L'Azienda Agricola "Carpigiana" di Bellinazzo geometra Vittorio di Carpi d'Adige

La Cartoleria "Il Calamaio" di Valentini Mariapia di Castagnaro

La Farmacia "San Nicola" del dottor Bazzoli di Castagnaro

Il Panificio Pasticceria "Cervato Franco" di Castagnaro

La Ditta "Attrezzi agricoli F.lli Spedo" Agricolture Passion di Castagnaro

L'Autofficina "Sordo Sergio" di Castagnaro

La Ditta "Termoidraulica" di Salvadori Ezio di Castagnaro

Il Laboratorio analisi "Ospedale di Legnago

L'Impresa Edile "Edil Tognetto s.r.l." di Tognetto Giuliano di Castagnaro

La Ditta "LACAV" Macellazione Lavorazione e commercio carni di Menà

L'Impresa edile "Andreasi" di Menà

Il Panificio "Zerbinati e Mattioli" di Menà

La Ditta "La Caffetteria" di Gaburro Giorgio di Verona

Il signor Giorgio Adami di Verona

La signora Aurelia Nomi Adami di Verona

La dottoressa Chiara Cicarelli di Verona

Tutte le persone che con il loro lavoro hanno reso possibile la realizzazione di questo libro

Grafiche Stella e Piero per il lavoro di composizione del libro e tutte le persone della Casa Editrice per l'elegante veste grafica

Foto in copertina: Padre Orfeo Mantovani assieme ad alcuni bambini indiani.

Il mandato di Cristo risorto rivolto agli apostoli "andate in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo" continua a generare figure insigni di missionari. Essi, portando il Vangelo, portano anche il riscatto di tutto l'uomo. Imitando Gesù che passava facendo del bene, guarendo i malati, sfamando i bisognosi, perdonando i peccatori, donando a tutti la speranza di una vita nuova.

Padre Orfeo Mantovani, illustre figlio della nostra terra, è stato missionario a 360 gradi, facendosi ultimo tra gli ultimi, quelli che Gesù amava in modo particolare. Gli abbandonati della periferia di Madras in India, erano i suoi "gioielli". Memore dell'affermazione di Gesù: "qualunque cosa avrete fatto a questi piccoli, l'avrete fatta a me", la meditazione che vale – amava dire a chi andava a visitare la sua missione ammirato per la esemplare dedizione di quest'uomo – è quella fatta a Gesù presente nei poveri, negli ultimi di questo mondo, rifiutati da tutti.

La vocazione missionaria di padre Orfeo ha radici nella sua famiglia di alto profilo religioso e nell'esempio di dedizione dei suoi genitori ai figli numerosi. "Questa sera non abbiamo fame", disse la mamma una sera in cui il cibo a disposizione era appena sufficiente per i figli. È qui, in questa affermazione dei genitori che si stavano privando della cena serale per sfamare i propri figli, che troviamo la scintilla che ha acceso nel cuore del piccolo Orfeo l'orientamento della sua vita: "Se avrò la grazia di diventare sacerdote – disse – vi assicuro che dedicherò tutta la mia vita per i poveri, soprattutto per chi ha fame, come ho fame io questa sera".

La vocazione nasce dall'amore che si dona, nasce dalla meditazione del crocifisso che offre la sua vita, nasce dai testimoni dell'amore che lo Spirito continua a suscitare nelle nostre comunità. "Io sono venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". Padre Orfeo ha fatto propria questa che è la motivazione dell'incarnazione del Verbo di Dio. Egli ha speso la sua vita per i poveri imitando e testimoniando l'amore di Gesù.



✠ **Giuseppe Zenti**
Vescovo di Verona

Caro lettore,

innanzitutto ti porgo un Cordiale saluto da parte mia e a nome di tutti gli Amministratori del Comune di Castagnaro, Comune dove è nato ed è vissuto per 19 anni il nostro grande eroe Padre Orfeo Mantovani. Ritengo che essere sindaco del paese d'origine di persone eccezionali come Lui, sia un onore. Inoltre, Padre Orfeo Mantovani lascerà in me un ricordo per tutta la vita, in quanto dopo la mia elezione a Sindaco il 16 maggio 2011, il mio primo impegno in qualità di Primo cittadino è stato quello di rappresentare il 22 maggio in occasione delle Manifestazioni organizzate a Menà e a Castagnaro in memoria del Centenario della nascita di Padre Orfeo Mantovani, l'intera cittadinanza.

E' stata una grande festa di ben 4 giorni che, con ampia partecipazione, ha mostrato a tutti quanto la figura di questo grande benefattore sia radicata nella sua terra d'origine e di come la sua memoria sia ancora viva in tutti i cittadini.

Padre Mantovani era una persona superlativa, che ha dedicato tutta la vita per aiutare il prossimo e per sostenere i meno fortunati e che a soli 24 anni decise di partire verso terre lontanissime abitate da persone dimenticate da tutti, a causa della povertà e della tremenda malattia: la lebbra. La sua terra diventò l'India, ma pur rimanendo lontano da Menà, a migliaia di chilometri di distanza per ben 37 anni, non si scordò mai del suo paese di origine, ritornando spesso in visita ai suoi cari e ai suoi cittadini. La sua figura è anche legata alla storia di Castagnaro essendo componente della Confraternita del "Perdon d'Assisi".

4

La sua bontà, la sua disponibilità, hanno lasciato una chiara eredità nella nostra comunità. Infatti, i nostri concittadini, con le numerose Associazioni presenti, offrono in ogni occasione grande collaborazione ed impegno per il bene del proprio paese e della sua popolazione, con risultanti eccellenti anche in opere di generosità e di beneficenza.

Naturalmente, da parte mia e in rappresentanza di tutti i cittadini di Castagnaro e Menà, rivolgo un caloroso ringraziamento a Lido Mantovani, nipote di Padre Orfeo Mantovani, assieme al Gruppo "Amici di Padre Orfeo Mantovani di Castagnaro e Menà", ai parenti di Padre Orfeo e a tutte le Associazioni coinvolte, che con enorme impegno e sacrificio ci tengono legati ai ricordi e alle gesta del grande Missionario, proseguendo costantemente con attività e manifestazioni aventi lo scopo di raccogliere fondi ed aiuti di vario genere indirizzati all'avanzamento del progetto missionario in India.

Un ringraziamento lo dedico anche a Francesco Occhi per la sua esperienza e per l'approfondita conoscenza della figura di Padre Mantovani che ci ha offerto realizzando questo splendido libro, consegnando a tutti noi e a quelli che verranno, uno strumento di collegamento tra il presente e una parte importante della storia legata alle origini, inconfondibili, della nostra comunità.

Auguro a tutti una buona lettura.

Andrea Trivellato
Sindaco di Castagnaro



Se l'essere missionario significa avere a cuore tutta la Chiesa, senza steccati di colore, cultura, nazionalità come il Concilio Vaticano II e il Magistero della Chiesa continua a insegnare, Padre Orfeo Mantovani, nativo di Menà, lo fu sempre. Se essere missionario significa avere una predilezione per gli ultimi, gli emarginati dalla società, Padre Orfeo Mantovani lo fu per tutta la sua vita di sacerdote salesiano in India a Madras. La personalità umana, culturale, pastorale, spirituale di Padre Orfeo Mantovani è di esempio per ogni sacerdote e per ogni cristiano.

Ne ho potuto gustare la forza e l'esemplarità sia guardando il video: "Due rupie per una vita" - Madras 1966, sia ascoltando le testimonianze di sacerdoti indiani nelle nostre feste annuali parrocchiali dedicate alla memoria di Padre Orfeo Mantovani. Gli sono perciò riconoscente, come lo sono stati tanti laici, suore e sacerdoti nativi di Menà, curati e parroci, da lui avvicinati quando tornava dall'India per rimanere qualche giorno nel suo paese nativo. Fu un missionario dal cuore grande, un cuore che ha saputo servire e amare senza misura.

Fu un missionario con una intelligenza concreta e una volontà creativa, generosa, sempre disponibile, testarda a volte. Fu una vita profondamente sacerdotale. Niente fronzoli, ma tesa all'essenziale: nutrita di solida spiritualità salesiana. E' giusto dire un "grazie" a Padre Orfeo Mantovani, un grazie grande quanto il mondo che ha percorso per visitare, confortare, consigliare, sostenere i più poveri dell'India nella certezza però che sarà il Signore a coronare con un "grazie eterno" una vita - la sua - data in dono per i fratelli e le sorelle, per la gloria di Dio e per il bene della Chiesa. Grazie Padre Orfeo.

don. Gianfranco Milanese
Parroco di Menà





Ho conosciuto Padre Orfeo quando il vescovo mons. Giuseppe Carraro mi ha inviato a Castagnaro come vicario co-operatore nel settembre del 1976. L'anno dopo, il parroco don Iginio Trevisan ebbe la sapiente e provvidenziale idea di dedicare a Padre Orfeo il Centro Giovanile parrocchiale nel decennale della morte dell'illustre concittadino, "esempio alla gioventù" e "da Cristo imparò le beatitudini: le visse con i poveri, i lebbrosi e gli emarginati". In quell'occasione nella Libreria Salesiana di via Rigaste San Zeno a Verona acquistai un prezioso opuscolo della collana "Campioni" dell'LDC sulla persona e sulla vita di Padre Orfeo Mantovani. Ne rimasi ammirato ed affascinato. Poi vidi a Menà il monumento con le tre "Emme" a ventaglio, iniziali di Mantovani, Menà e Madras (India). Infine

ebbi modo di raccogliere testimonianze ed aneddoti da quanti l'avevano conosciuto di persona. Soprattutto il fratello Giuseppe e la sua famiglia, i nipoti Sergio e Lido, i parenti che mostrano con orgoglio foto nei quali P. Orfeo posa in foto di gruppo o mentre celebra le nozze. Inoltre, sono richiamo al cuore di Padre Orfeo il capitello e la statua di Maria Ausiliatrice e la tradizionale Messa annuale con processione il 24 Maggio per via Cimitero a Castagnaro. Ultimamente ho letto il pregevole volume "Tunica Christi" di mons. Dario Cervato, castagnarese d'origine, docente di storia e canonico, sui preti veronesi del '900 che hanno fatto onore alla Chiesa veronese, tra cui un "medaglione" dedicato proprio a Padre Orfeo Mantovani (cfr "Tunica Christi", Verona 2010, pp 269-271). Grazie al gruppo "Amici di Padre Orfeo Mantovani" ho avuto, recentemente, il privilegio di incontrare gli ultimi successori e direttori del "Centro Beatitudes Don Bosco", P. Tarcisius, P. Patrik, P. Edwin. L'ammirazione per Padre Orfeo è lievitata nel contemplare gli sviluppi del suo seme di carità gettato nel territorio di Madras - Chennai nelle foto con didascalia degli "Amici di P. Orfeo" che riportano il fiorire di molteplici opere di assistenza specie nel dopo tsunami apprestate dal Centro Beatitudes "Don Bosco", grazie anche alla piccola goccia dovuta alla generosità di singoli e comunità legati agli "Amici di P. Orfeo", tra cui Menà e Castagnaro.

Viene spontaneo pensare a Gesù e all'episodio del suo incontro con la suocera di Pietro che era a letto con la febbre: "(Gesù) accostatosi, la svegliò, tenendola per mano .. la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli." (Mc 1,29-31). Il cristiano in salute, il cristiano "sveglio" è chi ha appreso dal suo Maestro Gesù Cristo a mettersi a servizio di chi ha bisogno di sentirsi benvoluto ed aiutato.

A tutti capita di fare del bene, di essere - in qualche occasione - "Provvidenza" per qualcun altro. Padre Orfeo, invece, ha scelto come suo stabile stile di vita, proclamato e declinato ogni giorno con il suo operare, di "Provvedere" non a qualcuno soltanto, ma a folle di sventurati, di più poveri tra i poveri: lebbrosi, moribondi, emarginati .. Come dice il salmo 30,9 "(Signore), hai guidato al largo i miei



passi". Il suo motto era "Pregare con le mani".

Egli, come un benefico ciclone, sapeva coinvolgere altri nella sua "Impresa" di attenzione all'uomo per riscattarlo dalla miseria. All'opera di promozione umana portata avanti da Padre Orfeo, come già da Gesù Cristo Signore, si possono applicare le parole del salmo: "Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose, dal fango della palude; ha stabilito i miei piedi sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi" (Sal 40,3). Quanti rapporti personali o contatti tramite i mezzi di comunicazione: La Stampa di Torino, la Radio e i numerosi viaggi in Europa ed in America !

Quando vado nelle famiglie a preparare il battesimo con i Genitori, prima o a volte insieme alle mamma del Gruppo Battesimi, leggiamo il brano di san Giovanni riguardante il dialogo notturno di Gesù con il suo nascosto ammiratore Nicodemo, membro del Sinedrio. Laddove Gesù dice che l'uomo rinato dall'alto come figlio adottivo di Dio somiglia al "vento" che "non sai da dove viene e dove va" (Gv 3,1ss.). Mi viene spontaneo accostare questa espressione di Gesù all'avventura di Padre Orfeo Mantovani nato a Menà (Italia) e morto a Madras (India), come è raffigurato dalla felice intuizione del monumento elevato in suo onore dai concittadini in piazza a Menà Vallestrema: le tre "Emme" a raggiera, iniziali di Mantovani, Menà e Madras (ora Chennai in India). Da quella sera a tavola, quando i genitori si erano privati della polenta per contenere la fame dei figli, dal pianto sull'aia pensando ai tanti affamati nel mondo, fino alla decisione di incanalare tutta la propria vita futura nel provvedere alle necessità dei poveri del mondo. Di qui, la partenza da Castagnaro, l'ingresso tra i Salesiani di don Bosco, il noviziato, gli studi teologici, l'ordinazione sacerdotale e finalmente l'invio in India quale destinazione del suo "campo di lavoro".

Volitivo e testardo di carattere, come un leone che punta ad una preda e non la perde d'occhio, la insegue e la agguanta. I suoi poveri, "la sua vita"! Padre Orfeo ebbe a dire: "Se avessi mille vite, tutte le metterei a disposizione di chi ha bisogno". Un gigante. Un testimone della carità.

Ne fanno fede quanti hanno conosciuto Padre Orfeo. La schietta e diretta testimonianza ammirata di don Beniamino Boscagin, Parroco di Begosso che nei sette anni di servizio pastorale quale vicario cooperatore a Menà incontrò più volte Padre Orfeo: "Madre Teresa al maschile!". Certamente in entrambi c'era l'identico DNA della carità come sgorga dal cuore di Gesù.

Orfeo: don o padre? Per quanto mi riguarda, non ho dubbi. La sua identità coincide con la sua missione di esprimere l'inarrivabile paternità di Dio e la sua divina Provvidenza, seguendo il carisma salesiano di don Bosco e di Maria Ausiliatrice incarnato nell'ambiente del sud dell'India: farsi padre di moltitudini di figli di qualsiasi età, preoccupato di dar loro nutrimento, tetto e lavoro, ma, soprattutto, il calore d'affetto che nasce da un grande cuore che si china su tutti – uno per uno – come unici ed irripetibili figli di Dio e, nel contempo, considerati da Padre Orfeo davvero come figli suoi.

Guardando a san Giovanni Bosco, alla beata Madre Teresa di Calcutta, a san Daniele Comboni morto cinquantenne e a Padre Orfeo Mantovani che in soli 56 anni ha speso il talento della sua vita, viene spontaneo considerare quale opera poderosa e feconda di bene si possa compiere a favore della vita e della felicità di



tanti fratelli e sorelle nell'arco di una pur breve esistenza, se la si mette a disposizione del Signore Gesù perché venga il Suo regno nel quale anche l'emarginato, il moribondo, il lebbroso, l'anziano, il bambino, il neonato, l'infermo, il paria godono della stessa rispettosa ed inviolabile cittadinanza divina ed umana.

Gesù ha spezzato e diviso i pani per cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini. Padre Orfeo Mantovani ha provveduto ad un numero incalcolabile di persone bisognose. "In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre" (Gv 14,12). Sant'Agostino in una sua omelia – commentando questo passo evangelico – si affrettava a spiegare che ciò non oscura la figura di Gesù, anzi la esalta perché Gesù stesso aveva assicurato che "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5) e "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri" (Gv 15,16-17). Padre Orfeo da gloria al Padre: (Gv 15,8) "In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli", e fa onore a noi, suoi compaesani, a quanti lo hanno conosciuto, stimato ed amato in varie parti del mondo; e, infine, Padre Orfeo è degno figlio di don Bosco e dei suoi fratelli salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice, un carisma-semente che possiede in sé una incontenibile e sempre sorprendente potenza contagiosa ed espansiva di bene. Egli ha espresso in sé quella che il beato Papa Giovanni Paolo II ha definito "la misura alta della vita", cioè la santità.



“Le nostre vite iniziano a finire il giorno in cui diventiamo silenziosi sulle cose che contano” disse una volta il famoso psicologo Abraham Maslow, ed il modo per noi di diventare veramente felici è che ciò che possiamo diventare dobbiamo diventare.

Padre Orfeo Mantovani non prediligeva questo amore per i poveri e gli emarginati solo nella mente, ma è voluto diventare un sacerdote per loro, dedicandovi tutta la sua esistenza. Il più grande sermone che egli predicò nella sua vita era la sua stessa vita. Ha fatto della sua vita il nostro messaggio. Ha vissuto la verità. Ha camminato sui valori. Ha contestualizzato la sua filosofia. Ha umanizzato la sua teologia. Soprattutto egli è stato ed è per noi un Santo.

La vita è davvero uno specchio che riflette chi siamo, piuttosto che tutto quello che vogliamo. Padre Mantovani sognava in modo costruttivo, era impeccabilmente onesto, buono, etico, esempio concreto dei valori del Vangelo. La qualità del suo mondo esterno era il riflesso del suo mondo interiore pieno di amore per i poveri e i bisognosi. Questo grande leader è ricordato con affetto, non solo oggi per merito delle sue gesta, ma per il suo essere veramente per la gente. Non come una temporanea professione, ma come sacerdote totalmente donatosi a Dio.

Il successo della sua leadership era molto semplice ma non facile. Si trattava solo di fare ciò che era giusto contro ciò che era facile. Certamente la sua scelta di vita è stata quella evidente di diventare sacerdote ma non per ottenere onori, ma per vivere e morire per i poveri. Egli non scelse ciò che è facile, scelse la giusta causa della sua vita.

Egli non è morto, egli è presente in ogni buona azione che continuiamo a fare. Egli non viene dimenticato, egli viene ricordato ogni volta che viene aiutato un povero fratello. Noi ti amiamo Padre! Benedici tutti noi che portiamo avanti la tua opera!

Fr. Edwin Vasanth, sdb
Director Don Bosco Beatitudes



Sono stato in India nella città di Chennai in visita alla missione salesiana Don Bosco Beatitudes aiutata qui a Sassari dalla famiglia Russo che organizza mensilmente dei pranzi di beneficenza, e noi in parrocchia delle vendite di oggetti e di dolci il cui ricavato serve per sostenere questa grande opera. La missione è tra le più grandi del mondo in una città Chennai di oltre 10 milioni di abitanti ed è situata negli "slams" della periferia più povera che conta circa un milione di persone.

Ogni giorno la missione ospita oltre 4.000 persone: bambini e ragazzi che si recano per studiare, giocare e pregare, bambini e ragazzi completamente abbandonati che vivono all'interno della missione, giovani di ogni età che si recano per socializzare, anziani soli e abbandonati che vivono all'interno di essa. Tutto questo fa sì che questi bambini e ragazzi vengono tolti dai pericoli della droga, delinquenza, prostituzione e dal traffico degli organi.

La missione sostiene anche un lebbrosario all'interno del quale vivono circa 130 ammalati abbandonati dalle famiglie e dalla società e curati con amore dai salesiani. Un'altra attività della missione è un'azienda agricola all'interno della quale tante altre persone lavorano e vivono. Tutto questo si regge con le offerte dei benefattori e con le adozioni a distanza. Anima di tutta questa iniziativa è Bachisio Usai di Ittireddu che da circa 20 anni porta avanti questo progetto ed è riuscito a coinvolgere tantissime persone di tutta la Sardegna tra le quali anche me parroco della Parrocchia di San Pio X nel quartiere di Li Punti a Sassari. A mia volta ho coinvolto altre persone le quali sono venute con me a visitare la missione.

La missione è stata fondata circa 50 anni fa da un salesiano italiano padre Orfeo Mantovani nato a Menà di Castagnaro (Verona) il quale, missionario in India, ha fondato tutta questa realtà fra i più poveri dei poveri e lì è morto donando la sua vita per questi fratelli abbandonati. La figura di padre Mantovani è molto popolare ed amata in India al punto che io credo che si possa pensare a una causa di beatificazione per la grande opera che il padre ha compiuto in nome di Cristo in quella terra. Nei giorni di permanenza abbiamo visitato tutte le realtà e anche gli slams all'interno delle capanne dove tuttora si vive in stato di povertà assoluta; abbiamo visitato villaggi privi di tutto con fogne a cielo aperto dove comitati formati da sole donne e costituiti dai salesiani si battono con successo per le opere di urbanizzazione.

L'esperienza fatta in India mi ha segnato profondamente, soprattutto la conoscenza della vita e dell'opera di padre Orfeo Mantovani per il quale ancora oggi ringrazio il Signore.

don Costantino Poddighe
Parrocchia San Pio X
Li Punti, Sassari



Ricordando padre Orfeo

Me lo ricordo con la veste bianca,
la faccia raggrinzita, la parlata franca...
un sorriso velato di dolce malinconia;
il pensiero a combattere fame e malattia.

Lo vedevo e non sapevo chi fosse...
e già cominciavano i primi colpi di tosse...
Sì!... Il caro Padre Orfeo...
gagliardo come un gladiator del Colosseo!

Ricordo la sua dolcezza,
il suo sorriso e... una carezza...
e quel giorno, non so in che occasione
la paterna sua Benedizione.

Bisogna pregar con le mani!
Per aiutare i fratelli, i miei poveri Indiani;
lebbrosi, rejetti, bambini affamati,
donne calpeste, vecchi dimenticati!

Parlava di essi con tale fervore
che solo possono i Puri di Cuore...
quelli che vogliono tutto donare,
senza fermarsi, senza mai riposare!

Usciva dal petto, dal grande suo Cuore,
tutta la Forza e la Bontà del Signore!
Poi, con gli anni ho capito
che quei Piccolo Uomo
dal fare gentile, cordiale, squisito,
coraggioso, deciso, caparbio e mai domo,
con le mani piene di calli e vesciche...
la schiena piegata dalle immani fatiche,
vestito di un povero camice bianco,
nascondeva l'Anima Grande di un Santo!

Luigino Terazzan



“**N**essuno ha il diritto di essere felice da solo”, così diceva padre Orfeo Mantovani quando la fame, la miseria e la disperazione erano i drammi di quella povera gente, di quei “miserabili” come lui definiva le persone che accoglieva a decine, a centinaia ogni giorno a Madras nel Centro “Le Beatitudini”.

E la cosa che fa maggiormente rabbrivire è la differenza che lui individuava tra la povertà e la miseria, dove la miseria, quella più nera era di tanto peggiore della povertà, ed era quella che ogni giorno lui combatteva con pochi mezzi ma con una tenacia ed una fede invidiabili. Che padre Orfeo abbia fatto dei miracoli è difficile dirlo, ma di sicuro sono state varie migliaia le persone “miracolate” e salvate da morte certa grazie al suo Centro dove tutti venivano sfamati, curati gratuitamente, accolti e dove la provvidenza faceva proprio miracoli.

Il Comune di Castagnaro gli ha dedicato una piazza, la parrocchia un piano del Centro Giovanile, ma forse pochi fino ad oggi hanno veramente conosciuto il suo lavoro, la sua costante ed incessante ricerca del vero amore verso gli ultimi. Essere riuscito a mobilitare il mondo intero per aiutare i lebbrosi ed i veri poveri è stata una battaglia vinta sul campo ed ora quel Centro da lui fondato ospita ed assiste quasi 25.000 persone dai più piccoli agli anziani.

Grazie al materiale raccolto con tanta pazienza dal nipote Lido Mantovani e alle foto messe a disposizione, il sottoscritto ha cominciato un paziente lavoro di lettura, di consultazione e di approfondimento che ha dato vita a questo libro che vuole essere una testimonianza viva, visiva ed il più obiettiva possibile di quello che padre Mantovani è stato non solo per la gente dell'India, ma per tutti noi, perché l'amore non ha confini, non ha divisione né di razza né di nazione perché davanti a Dio siamo tutti fratelli.

Buona lettura e, come di diceva padre Orfeo, “Regalare ai poveri la grazia di Dio e la dignità, non è una cosa da poco”.

Lido Mantovani
Francesco Occhi







La scomparsa di un eroe

La notizia arrivò a Menà e a Castagnaro più veloce della luce anche se a quell'epoca non c'erano telefonini, computer, posta elettronica e neppure tanti televisori o sistemi evoluti di comunicazione. In breve tutta Menà e Castagnaro sapevano che Padre Orfeo Mantovani, il grande missionario dell'India nativo del loro paese, non era più tra noi.

Uno sconforto, un pianto, un vuoto dentro presero molti dei suoi familiari, dei suoi amici, dei tanti conoscenti; non potevano pensare che un carattere così forte, così determinato, così deciso, si potesse arrendere alla malattia.

Eppure all'età di 56 anni padre Orfeo venne stroncato, il 19 maggio del 1967, da un'emorragia provocata da un'ulcera allo stomaco privando i tanti disperati e derelitti indiani di quella persona che con tanto amore, tanta costanza e tanta fede aveva per oltre 36 anni vissuto con loro e condiviso con gli Ultimi le difficoltà della vita. Con loro aveva deciso di vivere e assieme a loro aveva voluto rimanere anche dopo la vita. "Voglio morire fra i miei poveri lebbrosi" aveva esclamato poco prima di morire.

Pochi giorni dopo la sua scomparsa, il sacerdote ispettore Di Fiore scriveva a mamma Seconda e al fratello Ottavio con la sua famiglia: "Colle lacrime

agli occhi ed il cuore immerso nel più profondo dolore mi accingo a darvi qualche particolare riguardo la morte del carissimo Don Orfeo... Avevo visto Don Orfeo il 10 aprile, lo trovai un po' pallido ma abbastanza bene. Gli raccomandai ancora una volta di prendersi cura della salute, ma come al solito mi fece un sorriso e rispose: sono forte come un leone. Fino a due giorni fa nessuno notò niente di grave, ma ieri mattina disse la messa con fatica. Poi si ritirò in camera e non volle vedere nessuno. Quando si propose di chiamare un Dottore rispose che non c'era bisogno. Ma verso le 12 pomeridiane chiese aiuto ai confratelli che videro con orrore che vomitava sangue. Fu chiamata subito una brava dottoressa cattolica, un vero angelo di carità che fa tanto per i poveri ricoverati da Don Orfeo. Essa disse che il caso poteva essere serio e quindi era necessario ricoverarlo in ospedale. Ma prima suggerì gli si somministrasse il Sacramento degli Infermi, il che fu fatto da padre Giuseppe Baracca accorso immediatamente.

Don Orfeo ricevette i sacramenti con piena coscienza e devozione. In clinica il Dottore fece subito delle iniezioni e incominciò a lavare lo stomaco. Verso le 6 sembrò molto migliorato tanto che il dottore disse che ormai il



pericolo era passato e che l'indomani avrebbe fatto una trasfusione di sangue... Ma verso le 8.00 pomeridiane un improvviso blocco di sangue fece capire che il male era serio e c'erano poche speranze. Si cercò di fare un'operazione urgente, ma prima che fosse ricoverato nella sala operatoria spirò placidamente".

Erano le 21.27. L'orologio della nostra casa si fermò misteriosamente proprio a quella stessa ora quando il cuore grande di Don Orfeo cessò di battere per sempre. Io ricevetti la tristissima notizia all'una e mezza di notte. Mi alzai e partii al più presto verso Madras. Arrivai a mezzogiorno e trovai i resti mortali del caro estinto nella chiesa di Vyasarpadi attornata da migliaia di fedeli, specie i più poveri, che piangevano inconsolabilmente la morte del loro benefattore e Padre".

I funerali si tennero alle 17.30 ed una gran folla prese parte all'ultimo saluto a Padre Orfeo che con la sua opera aveva aiutato e salvato i più derelitti, i più emarginati, gli abbandonati ed i disperati. "Un veronese con la testa dura", lo avevano definito, deciso, risoluto, convinto di quello che faceva e consapevole che la chiamata del Signore gli aveva aperto gli occhi facendogli scoprire un mondo bisognoso di aiuto.

Ma chi era questo "tosto" missionario partito dalla Bassa Veronese per l'India in missione negli anni '30 del secolo scorso. Mantovani Orlando detto Orfeo, era nato a Castagnaro il 9 ottobre del 1911 dal padre Antonio Mantovani nato il 18 settembre del

1888 e morto il 20 febbraio del 1956 e dalla madre Seconda Manfrin nata nel 1888 e deceduta nel 1971. Padre Orfeo Orlando fu il primo di tredici figli di una laboriosa famiglia veneta, di Menà di Castagnaro, un piccolo paese in provincia di Verona. Dei suoi 13 fratelli quelli che sopravvissero oltre a padre Orfeo furono: Bruno, nato il 2 settembre del 1915 e morto il 22 settembre del 1974, Riccardo, nato il 25 maggio del 1920 e morto il 4 dicembre del 1976, Ottavio, nato il 17 marzo del 1923 e morto il 28 marzo del 1997, Giuseppe, nato nel settembre del 1926 ed ancora in vita così come Antonietta nata del 1928.

A meno di quattro anni d'età, il povero Orfeo Orlando dovette subire gli orrori della Prima Guerra Mondiale che anche a Menà e a Castagnaro portarono gli sfollati a piangere i giovani del paese partiti per il fronte, e a dover convivere con le tante privazioni che quasi tutte le famiglie sopportarono, sempre alla ricerca di lavoro e di cibo. Ricorda il fratello di Padre Orfeo, Bruno, che fin da piccolo egli aveva in mente di fare il missionario e già all'età di sei anni, rammentava a tutti che si sarebbe fatto prete e sarebbe partito per le missioni. Ma in quel periodo l'Italia era in guerra e in ogni famiglia c'era bisogno di tutti per riuscire a racimolare qualche soldo per sopravvivere. Le cose purtroppo non cambiarono neppure a guerra finita e questa situazione non permise a papà Antonio e a mamma Seconda di allevare i figli come essi volevano.

Ricordano i fratelli come una sera,





finita la distribuzione della polenta alla famiglia, Padre Orfeo Orlando si accorse che ad essere rimasti senza erano stati proprio i genitori. Allora domandò loro con semplicità "Perché tu e papà avete il piatto vuoto? - chiese a sua madre. Mamma Seconda rispose "Non abbiamo fame, questa

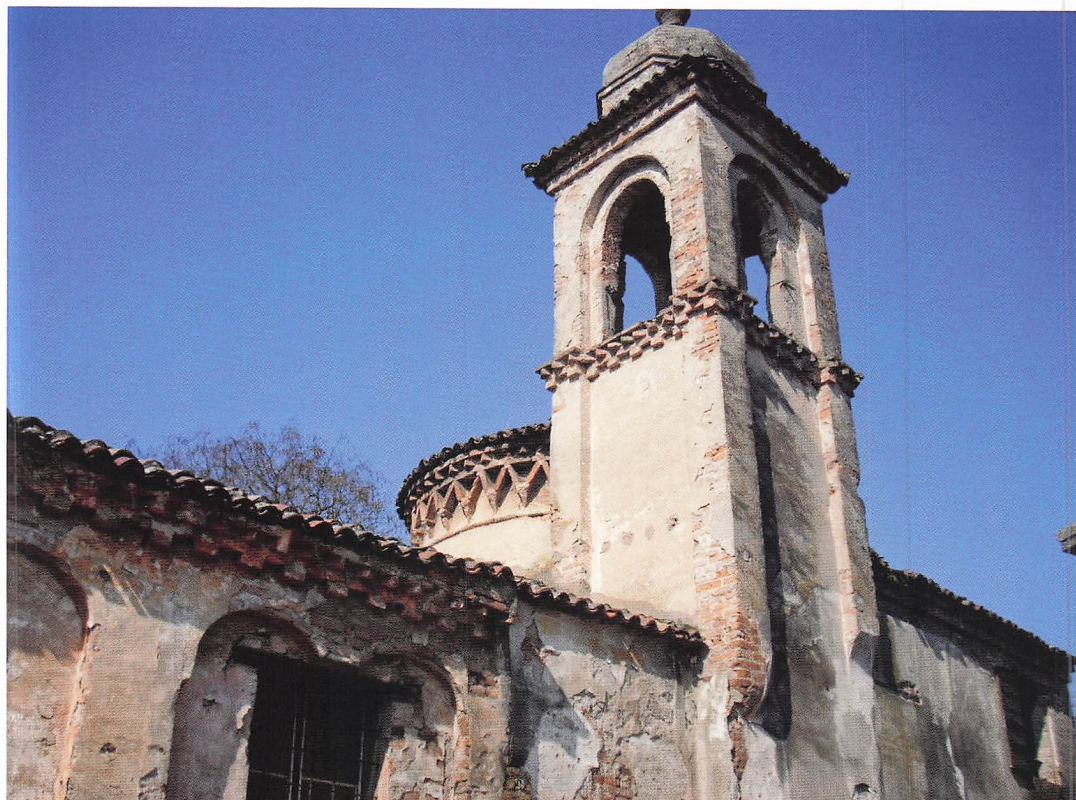
sera. -Allora nemmeno io ho fame" e scappò fuori a piangere, al buio davanti all'aia di casa. Lo raggiunsero entrambi e lui davanti a loro disse, convinto della sua scelta: "Se diventerò prete, lavorerò soltanto per i poveri, per chi ha fame, come ho fame io questa sera".

Foto in alto: Mamma Seconda Manfrin e papà Antonio Virgilio Mantovani.





Il paese dove era nato padre Orfeo



21

Ma com'era il comune di Castagnaro nei decenni che precedettero la nascita di padre Orfeo Orlando Mantovani. La seconda metà del 1800 era stata caratterizzata dalla cacciata degli austriaci prima da una parte dell'Italia del Nord, poi anche dal Veneto, dalla conquistata libertà, dalle prime votazioni "libere" ma anche dall'aumento della povertà, dal fenomeno dell'emigrazione, dalla bonifica delle Grandi Valli Veronesi e

da eventi epidemici di grave portata. Castagnaro come tutti gli altri comuni, aveva provveduto ad individuare un luogo di isolamento per i contagiati: una casa lontana dal centro abitato e situata vicino al cimitero che venne utilizzata quando padre Orfeo Orlando aveva solo 9 anni, per cercare di contenere una devastante epidemia di vaiolo che colpì solo Castagnaro lasciando indenne Menà. Furono molti i contagiati e molti i morti tra gli

Foto pagina accanto: Uno scorcio della piazza di Menà.

Foto in alto: Antico Oratorio di S. Anna, eretto nei primi decenni del 1500.





abitanti del paese. Come ringraziamento per essere riusciti a limitare la diffusione del contagio solo nel capoluogo, le persone di Menà decisero di istituire una nuova festa a gennaio dedicandola a Sant'Anna chiamata per l'appunto "Sant'Anna fredda" per pregare e ringraziare la Santa del mancato contagio.

A quell'epoca Menà era un grosso centro, frazione di Castagnaro, che il prefetto descriveva come un' "importante frazione che è a cinque chilometri da Castagnaro" e ai cui abitanti consigliava di utilizzare l'edificio scolastico. Il paese continuava ad aumentare di numero ed era necessario attivare nuovi servizi; delle scuole, una parrocchia autonoma, nuove strade, un centro più gran-

de ed un nuovo cimitero. Infatti per lungo tempo, Menà non aveva potuto contare su di un proprio cimitero. Gli anni passavano e il giovane Orfeo continuava ad aiutare nel lavoro dei campi papà Antonio. Non si era però mai dimenticato di quello che avrebbe voluto fare una volta adulto e così, quando i suoi fratelli divennero più grandi, il padre gli concesse di partire per diventare missionario. Era il 1930 ed il giovane Orfeo, all'età di 19 anni, per la prima volta uscì dal suo paese natio per trasferirsi in Piemonte nella città di Ivrea dove si trovava l'Istituto salesiano "Cardinal Cagliero". Da quel momento tornò ben poche volte a Menà; la sua vita era drasticamente cambiata ed egli si era totalmente offerto agli altri.

Foto in alto: Padre Orfeo con i fratelli Giuseppe, Riccardo, Bruno e Ottavio.
Foto pagina accanto: Padre Orfeo parla amorevolmente con mamma Seconda.







L'Istituto Salesiano Cardinal Cagliero

Il grande istituto di Ivrea dove il giovane Orfeo era diretto, nacque verso la fine del 1800 quando la signora Lydia Realis Richelmy, madre di monsignor Agostino Richelmy, vescovo di Ivrea e futuro cardinale di Torino, donò al successore di don Bosco, don Michele Rua, la propria villa con i terreni adiacenti, affinché venisse realizzata un'opera educativo-religiosa.

I Salesiani ne presero possesso il 23 agosto 1892 ed in breve posero la prima pietra del nuovo edificio. La scuola venne inaugurata dopo pochi anni e già nel 1906 era operativa la nuova Scuola di Agricoltura, con un osservatorio meteorologico. Durante la Prima Guerra Mondiale ospitò il Seminario Diocesano e l'ospedale militare, mentre negli anni 1919-23, fu adibito a Noviziato.

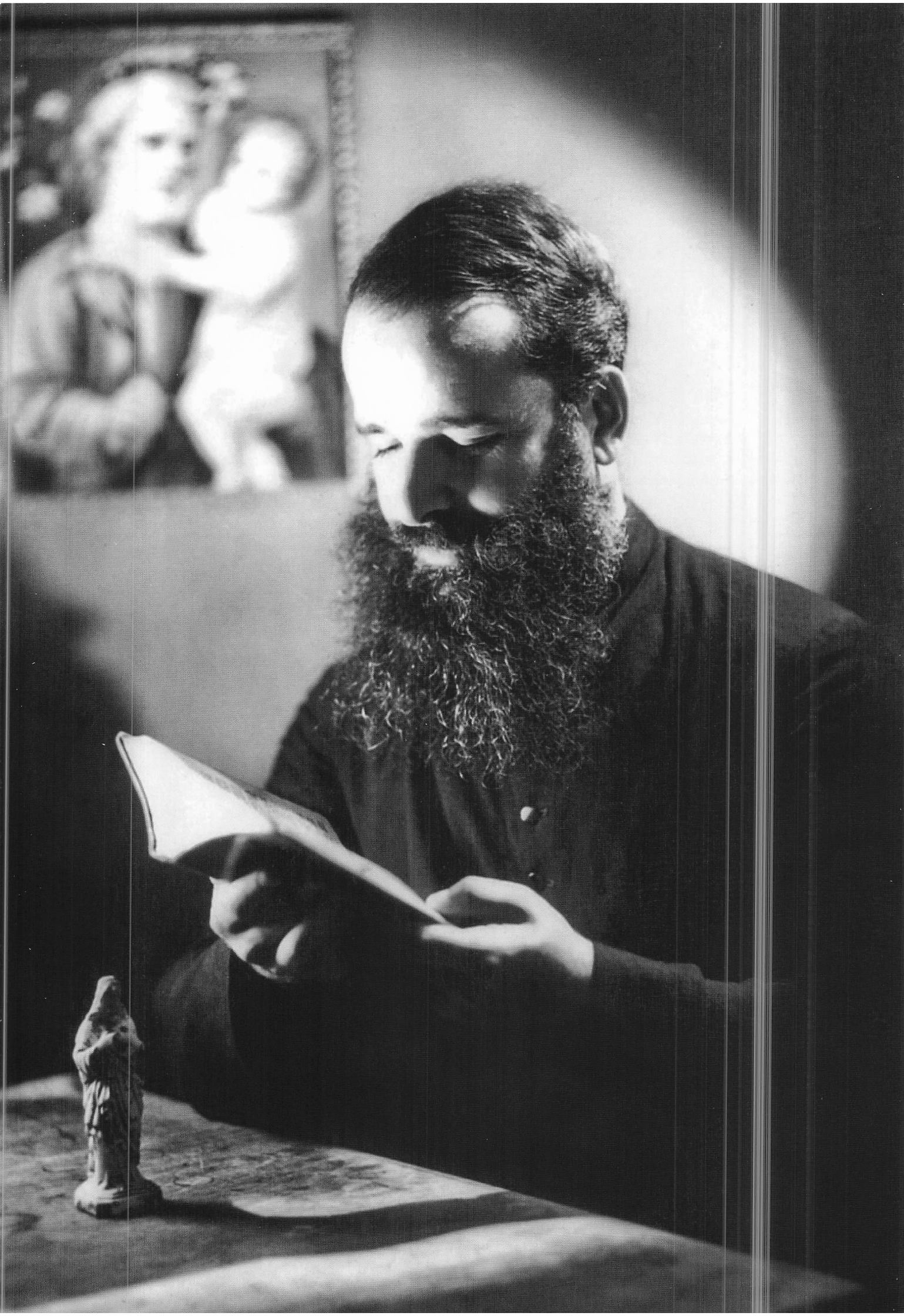
La svolta si ebbe agli inizi del 1920 e precisamente nel 1922 quando, per volere del Rettore Maggiore don Filippo Rinaldo, venne deciso di trasformare l'Istituto in Aspirantato Missionario e di intitolarlo al "Cardinal Cagliero". Fu una bella intuizione che per circa 50 anni continuò a preparare e a formare sia giovani che adulti provenienti da ogni parte d'Ita-

lia, per offrire il proprio apostolato in terra di Missione. I Paesi di destinazione erano prevalentemente: India, Estremo Oriente ed America Latina. Dai dati forniti si calcola che siano stati oltre un migliaio le vocazioni sacerdotali o religiose. Tra gli alunni, oltre a padre Orfeo Mantovani, vengono ricordati don Giuseppe Quadrio (1933-1936) e don Francesco Conventini (1923-1927).

Quando ormai da tempo padre Orfeo era in missione, l'Istituto si ingrandì tanto che agli inizi del 1960 venne costruita la seconda ala del complesso. Seguirono l'istituzione della Scuola Media e del Ginnasio che ricevettero il Riconoscimento Legale mentre l'Istituto divenne "Scuola di Orientamento Apostolico". Un altro passo importante porta la data del 1990 quando il Ginnasio fu sostituito dal Liceo Scientifico.

I festeggiamenti per il centenario dell'Opera vennero celebrati nel 1993 con l'intervento del Rettore Maggiore, don Egidio Viganò; poi pian piano il declino con la drastica diminuzione delle iscrizioni fino alla chiusura del Liceo avvenuta nel 2000. Oggi del grande Istituto rimane in funzione solo la Scuola Media.





Gli studi e la preparazione per la missione in India

Quando padre Orfeo decise di avvicinarsi al mondo delle missioni, l'Istituto di Ivrea era tra i più qualificati e molti erano i giovani partiti per le terre di missione dopo aver frequentato il centro piemontese. Il nostro Paese si stava lentamente risollevando dalla profonda crisi causata dal conflitto mondiale e, negli anni '30 del secolo scorso, la Chiesa vedeva nell'Opera "Cardinal Cagliero" quella che, tra le istituzioni, maggiormente provvedeva ad una completa formazione dei Missionari. E proprio in essa il giovane veronese Mantovani aveva visto l'occasione per poter coronare il suo sogno di diventare missionario al pari di tanti altri giovani provenienti da ogni parte d'Italia che erano andati in Piemonte per rispondere alla loro vocazione e partire per le più sperdute nazioni del mondo. Per questo giovane che proveniva dalla campagna, non fu certo un periodo facile; tutti gli aspiranti missionari dovevano affrontare quattro anni di studio duro, estenuante, faticoso ed

oltre a questo dovevano prepararsi nella preghiera e nel sacrificio.

Della sua esperienza fatta in Piemonte, scriveva padre Orfeo a distanza di alcuni anni dall'India: "Mi guidò durante i sempre cari quattro anni d'Ivrea, ove imparai ad amare con amore più puro Gesù, a conoscere quello materno di Maria e conobbi, per far

mie, le virtù di Don Bosco Santo. L'amore di Maria per me durante l'aspirantato fu tutto, le grandi gioie le trovai in amarla e in parlare di lei...". Padre Orfeo ricorda anche quattro suoi compagni morti durante il periodo che lui trascorse nell'Istituto: Confalonieri deceduto l'11 gennaio del 1932, Fesio (sic) morto il 26 aprile

del 1933, Rota deceduto nel luglio del 1934 ed infine Bonacina scomparso il 22 novembre del 1934. Furono per lui importanti testimonianze di vita, di fede e di vocazione e che, come scrisse lo stesso Mantovani furono: "quattro compagni che si sono offerti vittima per la mia perseveranza... e per la perseveranza dei cari compagni di corso".



Foto pagina accanto: Padre Orfeo in preghiera.

Foto in alto: Papà Antonio, mamma Seconda e la nonna materna Antonia Fasolin (foto del 1934).

Prevalentemente chi faceva questa scelta superava la prova e, dai dati dell'Istituto "Cagliero", ben 450 furono i giovani che in quegli anni partirono missionari nel mondo. Il giovane Orfeo fece fatica, come tanti altri, ad imparare la grammatica latina ma era fermamente convinto di quello che stava facendo e con sacrificio e dedizione riuscì a superare gli esami. Quei quattro anni trascorsi nell'Istituto lasciarono un segno indelebile in lui: "80 eravamo nel primo corso (1930-1931) e Gesù volle purificare quelle file che dovevano ingrossare le file del suo esercito milionario -scriveva il giovane Orfeo nel diario- si arrivò al secondo corso quasi ad una cinquantina (1931-1932) le piccole pianticelle, tanto saggiamente e con spirito veramente salesiano, guidate dall'amatissimo Signor Cavallini nostro amatissimo insegnante il primo corso, furono diradate. Il secondo corso fu il più difficile. Il terzo avemmo come insegnante il signor consigliere, eravamo 38 e malgrado gli sforzi dell'insegnante molto disuniti. Il direttore (don Giuseppe Corso) ci era sempre vicino quale padre amoroso. Il quarto corso fu il più bello. Eravamo una trentina: nostro insegnante era l'amatissimo signor catechista don Vittorio Lavio. Durante quest'anno perdemmo due dei compagni più cari. Arrivammo alle soglie della congregazione cioè ad essere ascritti, solo in 24".

Di seguito il giovane veronese ne indicava i cognomi, i nomi a volte incompleti e la loro destinazione: Andreani fu inviato negli Stati Uniti;

Barlassina a Moglia; Brianza in Cina; Farina negli Stati Uniti; Fenili a Moglia; Ghilardini in Cina; Iura a Moglia; Manessi in Cina; Mantovani a Madras; Marchesi ad Assan; Martelli a Moglia; Mondini a Madras; Monichi negli Stati Uniti; Moretti a Moglia; Morra ad Assan; Presotto negli Stati Uniti; Rolfi nel Rio Negro; Salmoiraghi nel Rio Negro; Stella negli Stati Uniti; Valzelli in Cina; Vanzo in Palestina; Venzo in Palestina; Vasini a Madras e Bonacina negli Stati Uniti. Accanto ad essi, 24 e tutti dello stesso corso, Mantovani ne annotò altri 12 anche loro mandati in missione: Bacis in Palestina; Castelli ad Assan; Cogliati ad Assan; Ferrari a Moglia; Moras negli Stati Uniti; Orsolin in Cina; Puppi negli Stati Uniti; Rossi in Cina; Rota nel Rio Negro; Trasi a Moglia; Vandano a Madras e Parandero a Madras.

Molti suoi amici di scuola erano partiti per le nazioni più svariate del mondo e anche per padre Orfeo l'attesa era stata trepidante per sapere quale sarebbe stato il suo destino. Dove lo avrebbero mandato? Che lingua avrebbe dovuto imparare? Cosa avrebbe trovato? E poi, sarebbe riuscito a portare avanti il proprio compito fino in fondo?

Tante domane, tante preoccupazioni, tanti punti interrogativi ma era necessario ben altro per scoraggiarlo. Così, in preghiera e con grande emozione, attese di conoscere il suo futuro.

Era il 1934 e padre Orfeo si trovava in quell'Istituto già da quattro anni. L'ansia ed i dubbi erano tanti ma con grande speranza nel cuore, aspettò



di sapere il suo destino. La sera in cui vennero comunicate le destinazioni, i religiosi erano riuniti nella grande sala studio della scuola. Entrò il superiore e si fece un gran silenzio. Cominciò a chiamare ad uno ad uno i giovani indicando loro la relativa destinazione. Ogni volta si alzava un fragoroso applauso per suggellare l'importanza del luogo scelto. Venne la volta di Mantovani e quando il giovane veronese si sentì chiamare, si alzò in piedi. Gli furono dette solo due parole:

"India – Madras"; una nazione molto lontana ma, soprattutto, un paese, Madras, che aveva sentito solo

di nome. Tra i ricordi di quei concitati momenti, oltre al diario di Orfeo vi è la testimonianza di un altro missionario che diceva: "In quella notte magica ci dividevamo il mondo, vai in India? Io invece vado in Venezuela; io in Brasile. Ciao, ci rivedremo ancora? Eravamo una quarantina di giovanotti pronti ad andare in capo al mondo". Scriveva padre Orfeo il 17 settembre del 1934: "Stamattina più che mai, ai piedi dell'altare conobbi in momen-

ti di seria meditazione, prima di accostarmi a ricevere la sacra divisa, l'immensa bontà di Dio verso di me e tutta la mia miseria... Il momento è veramente solenne: all'interrogatorio rispondo con voce tremante, essendo conscio delle promesse che facevo a Dio, alla Bibbia ed alla Congregazione. Ci invitano ad appressarci all'altare. Sono il quarto, viene il mio turno: mi accosto con tremore ma con la più grande gioia... entrato in sacrestia sono circondato dal padrino e dalla

madrina che abbottonano la sacra veste. O se in questo momento fossero qui presenti il mio babbo e la mia

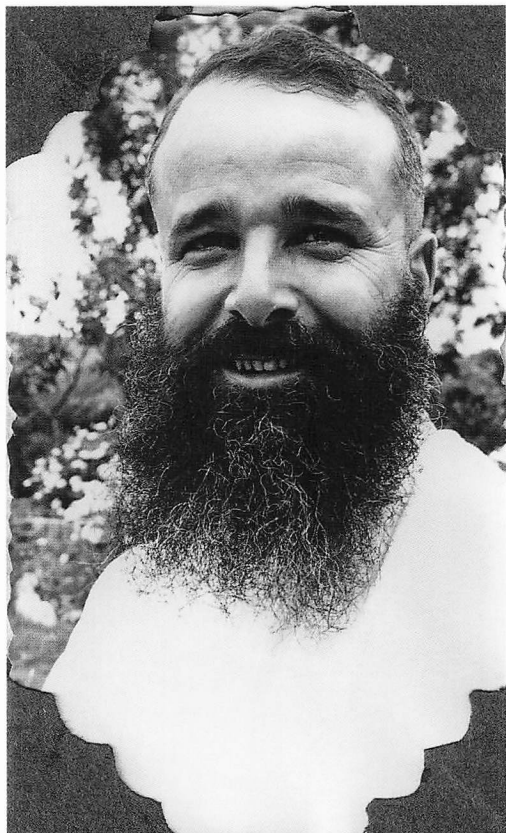
mamma, quale gioia per loro nel vedere il loro figlio lasciare gli abiti del secolo per ricoprirsi della divisa di Cristo. Anche questa consolazione è loro impedita. Portate pazienza, ancora poche ore e poi per 15 giorni il vostro figlio l'avrete tra voi".

Terminata la cerimonia tutti i giovani partirono per recarsi a trovare le proprie famiglie e anche Orfeo, alle 20, prese la strada verso Verona accompagnato da Moras e Orsolin.



Foto in alto: I giovani missionari a Ivrea.

Padre Orfeo e la Confraternita del Perdono d'Assisi



30

Padre Orfeo già prima di partire per Ivrea ed entrare nell'Istituto che lo avrebbe preparato a diventare missionario, era iscritto nella "Confraternita del S. Perdono d'Assisi" a Castagnaro con il numero di protocollo 214. Tra le sue carte, infatti, è stata trovata la tessera di iscrizione e di accettazione nella Confraternita legata alla grande solennità in Castagnaro. Quanto trovato erano la ricevuta di accettazione di ingresso ed il pagamento di 50

centesimi per l'iscrizione all'annata 1930-31, prova che attesta la sua presenza nella Confraternita già da tempo.

Ma a cos'era legata questa Confraternita e soprattutto a cos'è legata questa solennità ancora oggi molto sentita a Castagnaro e che il 2 agosto di ogni anno rinnova una celebrazione speciale legata all'antica devozione per l'indulgenza della Porziuncola o del Perdon d'Assisi.

A Castagnaro già prima del 1721 esisteva una società privata, istituita dal parroco e detta di San Francesco, i cui componenti ogni terza domenica di luglio, estraevano tante "grazie" per loro (erano dei premi in danaro) quante erano le persone appartenute alla società, morte in quell'anno. I fortunati estratti a sorte, dovevano recarsi ad Assisi e suffragare, con la loro visita, i confratelli deceduti. Nel 1721 la società fu costituita canonicamente ed il papa Clemente XI, dietro richiesta del parroco di Castagnaro Giorgio Biolchi, concesse di effettuare i passaggi per ottenere l'indulgenza plenaria anche nella nostra chiesa senza doversi recare ogni volta ad Assisi.

Questo permesso venne dato inizialmente per sette anni rinnovabile ad ogni scadenza finché il Papa Pio VII concesse, nel 1807, l'indulgenza plenaria in perpetuo con una lettera ancor oggi conservata negli archi-

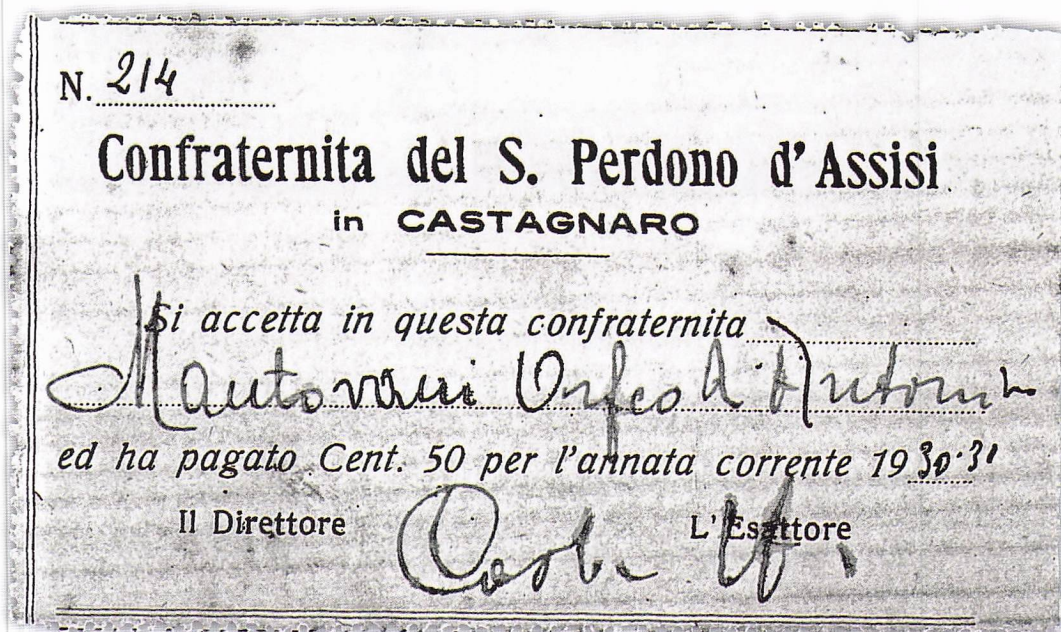


vi parrocchiali e datata 20 giugno 1808.

Le condizioni per l'acquisto dell'indulgenza erano e lo sono ancora oggi molto seguite e si possono ottenere dal mezzogiorno del primo di agosto fino alla mezzanotte del giorno 2. Esse consistono in una visita alla chiesa parrocchiale di Castagnaro o ad una chiesa francescana, con recita del Padre nostro e del Credo; confessione sacramentale; comunione eucaristica; preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre (almeno la

recita di un Padre nostro e di un'Ave Maria, o altre preghiere a scelta); disposizione d'animo che escluda ogni affetto al peccato, anche veniale.

Per ottenere l'indulgenza, iniziarono a giungere a Castagnaro molti forestieri e, accanto alle cerimonie religiose, arrivarono anche le bancarelle, i girovagli, i giocolieri e quanto poteva fare spettacolo e divertimento. Ebbe così origine la fiera di Castagnaro, chiamata del Perdon d'Assisi, e che si celebra ogni anno i primi giorni di agosto.



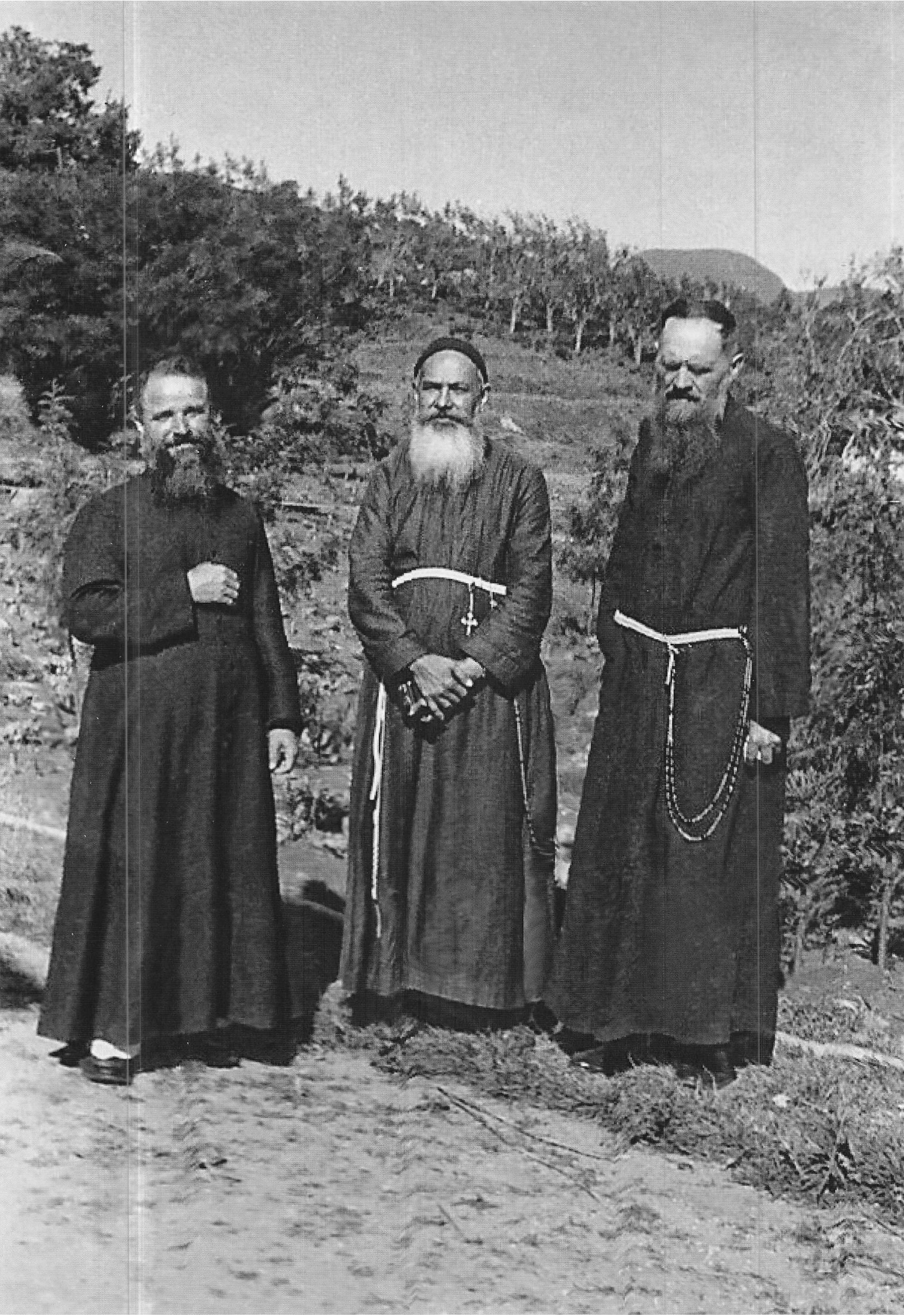


Il ritorno a Menà prima del viaggio

Padre Orfeo Mantovani dopo aver indossato la veste, raggiunse il proprio paese natale per riabbracciare suo padre, sua madre ed i suoi fratelli e sorelle. "Sono le sette del mattino del 18 settembre del 1934 ed il treno partendo da Verona si avvia al paesello natio. L'impazienza di giungervi in

me è grande. Ci sono vicino, il mio sguardo si protende verso il tanto sospirato nido. Finalmente il treno giunge alla stazione ove l'amato babbo con tutti i fratelli attendono. La commozione degli uni e degli altri si manifesta chiara all'aspetto ma una commozione di gioia. Appena sceso sono da loro baciato,





suo commercio e la ricchezza culturale per gran parte della sua lunga storia. Quattro grandi religioni del mondo, l'Induismo e il Buddismo, il Giainismo e il Sikhismo, sono nate qui, mentre lo Zoroastrismo, l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam arrivarono entro il primo millennio d.C. dando forma nella regione ad una grandissima diversità culturale. Gradualmente annessa alla Compagnia Inglese delle Indie Orientali, dai primi decenni del XVIII secolo e colonizzata dal Regno Unito dalla metà del XIX secolo, l'India è diventata un moderno Stato nazionale nel 1947 dopo una lotta per l'indipendenza che è stata caratterizzata da una diffusa resistenza nonviolenta.

L'India è oggi tra le maggiori potenze economiche del mondo, ma nonostante ciò, soffre ancora di alti livelli di povertà, analfabetismo e malnutrizione.

Probabilmente padre Orfeo Mantovani ben poco sapeva di questo grande Stato. Di sicuro lo aveva studiato, analizzato, approfondito durante gli anni di studio nel suo Istituto, ma non lo aveva mai visto, lui che da quando era nato aveva affrontato un solo unico viaggio, quello che lo aveva portato da Menà ad Ivrea.

L'India, la grande India è diventata stato moderno solo di recente, due anni dopo il termine del Secondo Conflitto Mondiale e la sua nuova storia era ancora tutta da costruire. A mezzanotte del 14 agosto 1947 iniziò la sua indipendenza ma rimanevano le lotte di religione fra gli indù (280 milioni) e i musulmani (105 mi-

lioni). L'India fu quindi divisa in due Stati: l'India agli indù e il Pakistan ai musulmani. Milioni di persone furono sradicate e costrette ad emigrare mentre le caste divisero il popolo. In questo contesto i Paria erano considerati ancor meno delle bestie; Gandhi li chiamò "Harijan" (figli di Dio), anche se erano considerati i più reietti degli uomini.

Quando il giovane Orfeo sbarcò a Bombay, l'India era abitata da 400 milioni di persone dove si parlavano 14 lingue, 831 dialetti e si adoravano 333 milioni di dei. La storia di questa grande nazione aveva visto nell'ultimo periodo del 1800, farne una delle più grandi e vaste colonie dell'Inghilterra. L'arrivo di questa nazione europea aveva provocato un sensibile squilibrio in quella che era un'economia rurale basata quasi esclusivamente sull'agricoltura e che permetteva di far sopravvivere e nutrire i suoi numerosissimi abitanti. Gli inglesi provocarono forti contraccolpi a causa delle tasse imposte ai piccoli contadini che, in questo modo, furono costretti alla rovina e dovettero vendere la propria terra creando degli immensi latifondi in mano a pochi padroni. Per l'Inghilterra questa colonia garantiva introiti notevoli con lo sfruttamento delle piantagioni di tè, caffè, di gomma, di indaco. In tale contesto si sviluppò progressivamente la lotta per la liberazione delle terre dalla presenza inglese cercando di giungere alla lotta per la libertà senza odio e senza violenza come predicava appunto Gandhi.





La grande e immensa India

Ma com'era e soprattutto com'è oggi questa grande ed immensa nazione dove iniziò il proprio apostolato padre Orfeo Mantovani? L'India, oggi ufficialmente Repubblica dell'India, è uno stato dell'Asia Meridionale con capitale Nuova Delhi. È il settimo Paese per estensione geografica al mondo e il secondo più popolato. È bagnato dall'Oceano Indiano a Sud, dal Mar

Arabico ad Ovest e dal Golfo del Bengala a Est. Confina con il Pakistan a Ovest, Cina, Nepal e Bhutan a Nord-Est, e Bangladesh e la Birmania ad Est. I suoi vicini prossimi separati dell'Oceano Indiano sono lo Sri Lanka a Sud-Est e le Maldive a Sud-Ovest. Sede della civiltà della valle dell'Indo e regione di rotte commerciali storiche e di vasti imperi, il subcontinente indiano è stato identificato con il

Foto in alto: Una mucca sacra.



vennero accompagnati alla stazione e dopo aver abbracciato gli amici e i parenti presenti, alle 9 giunse il treno. La "spedizione", così era stato chiamato da padre Orfeo il gruppo di ragazzi in partenza per l'India, era composta da: fratel Murray e fratel Meliga quindi da John Mallon, Giorgio Whyte, Francesco Cusini, Paolo Bernick, Sebastiano Lacheumair, Battista Vandano, Lorenzo Parandero, Antonio Cuva, Santo Di Vita, Santino Mondini, Enrico Kallmeier, William Colle e Orfeo Mantovani, quindici missionari in partenza per l'India.

Del gruppo faceva parte anche un sedicesimo giovane, Luigi Vasini che padre Orfeo aveva annotato tra i compagni del suo corso anch'egli destinato a Madras. Ad Alessandria però gli venne consigliato di staccarsi dal gruppo e di tornare a casa per stare vicino all'amata madre rimasta priva dell'unico figlio che era con lei.

Alle ore 15 del 27 dicembre del 1934, la nave si staccava dalla terraferma e lasciava l'Italia per il lungo viaggio a cui i giovani per anni si erano preparati nell'Istituto. Per questi 14 ragazzi e per padre Orfeo iniziava una grande avventura: nuova la lingua, nuove le tradizioni, nuovi i luoghi,

nuova la gente. Sarebbero bastati i quattro anni di insegnamento ad Ivrea per affrontare tante novità? L'India dove si stava recando padre Mantovani era la nazione dei 500.000 villaggi dove la povertà registrava punte altissime e dove per 6 mesi l'anno, milioni di lavoratori rimanevano senza lavoro e quasi senza cibo. La gente viveva nelle baracche e la mi-

seria si toccava ovunque. Tutti i suoi abitanti però avevano una grande speranza legata ad un piccolo grande uomo dal nome di Mahatma Gandhi che chiedeva a tutti di vivere ma soprattutto di lottare per la liberazione dell'India.



Foto pagina accanto: Foto di gruppo dei missionari ad Ivrea, l'ultimo a destra è padre Orfeo.
Foto in alto: Un'espressiva foto-tessera.





vani nei minimi dettagli: alle 8 del mattino giunse a Verona dove si fermò per andare a salutare all'Istituto delle Missioni del Sacro Cuore l'assistente don Dino De Grandis di Castagnaro, il giorno dopo ripartì per Milano dove giunse alle 8.30, quindi partì per Ivrea dove arrivò alle 16.10. Qui trovò tutti i suoi compagni che, a distanza di un mese dal ritorno a casa, lo stavano aspettando. Orfeo era così tornato nel suo Istituto da dove, a scaglioni, stavano partendo i giovani missionari del suo gruppo per le destinazioni assegnate. Proprio in quei giorni, per la prima volta padre Orfeo partecipò alla Benedizione come suddiacono: era il 21 ottobre del 1934.

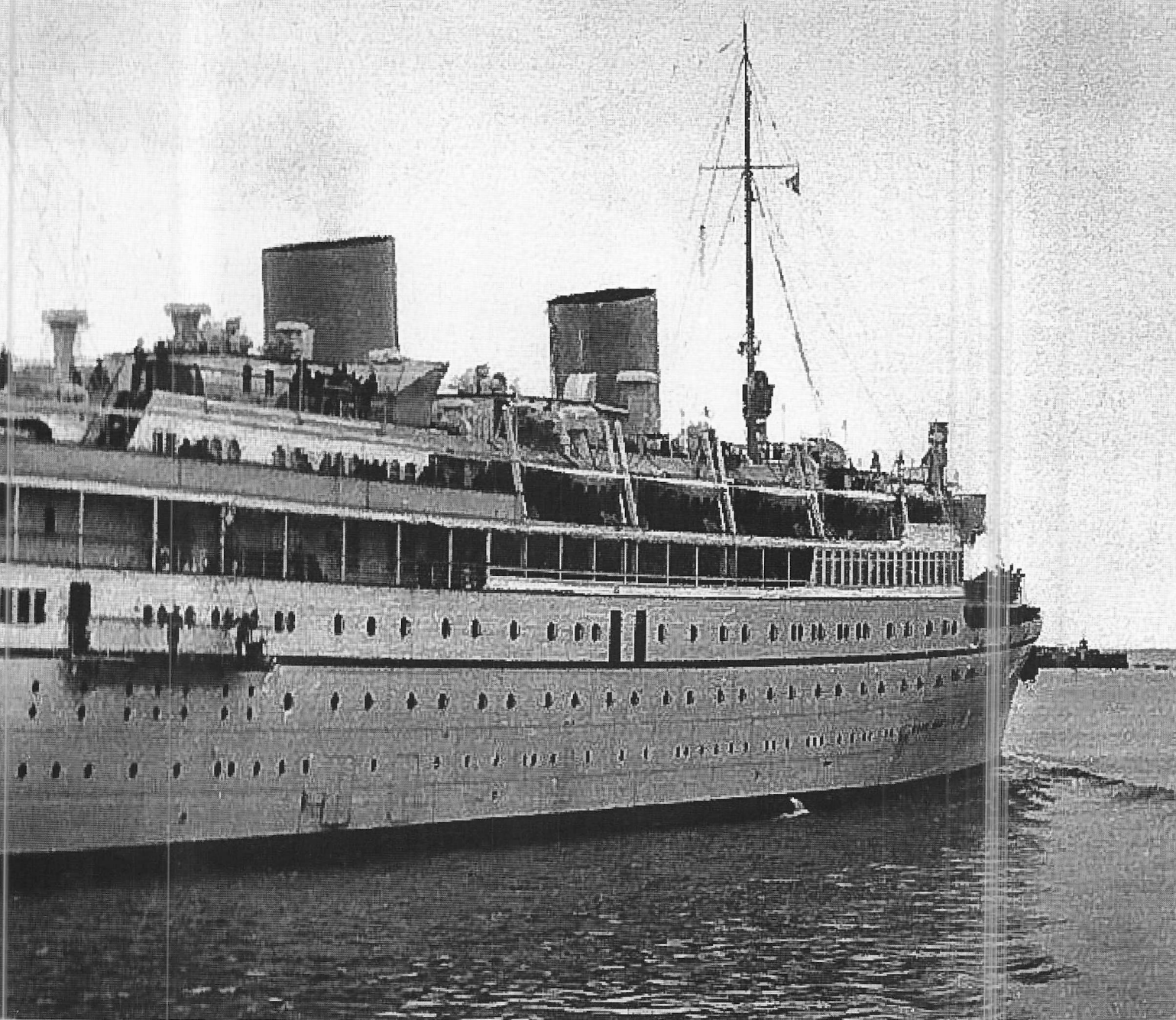
Il primo gruppo dei missionari partì verso la Palestina il 25 ottobre poi

fu la volta del secondo che da Ivrea era prima andato a Moglia e poi si era imbarcato per gli Stati Uniti, quindi il terzo che il 15 novembre del 1934, si diresse verso il Rio Negro. E lui? Erano ancora due i gruppi che dovevano partire: il primo per Madras in India, il secondo per la Cina.

Il gruppo destinato alla Grande Terra d'Oriente salutò tutti il 14 dicembre. Per i missionari in India bisognava aspettare ancora un po', infatti il Natale del 1934 venne trascorso ad Ivrea ma il viaggio era ormai prossimo. Padre Orfeo ricevette una lettera dei genitori ed alcune fotografie proprio il giorno di Natale, per lui fu una immensa gioia.

Finalmente arrivò il grande giorno; dopo aver pregato e salutato il direttore e il rettore dell'Istituto, i giovani





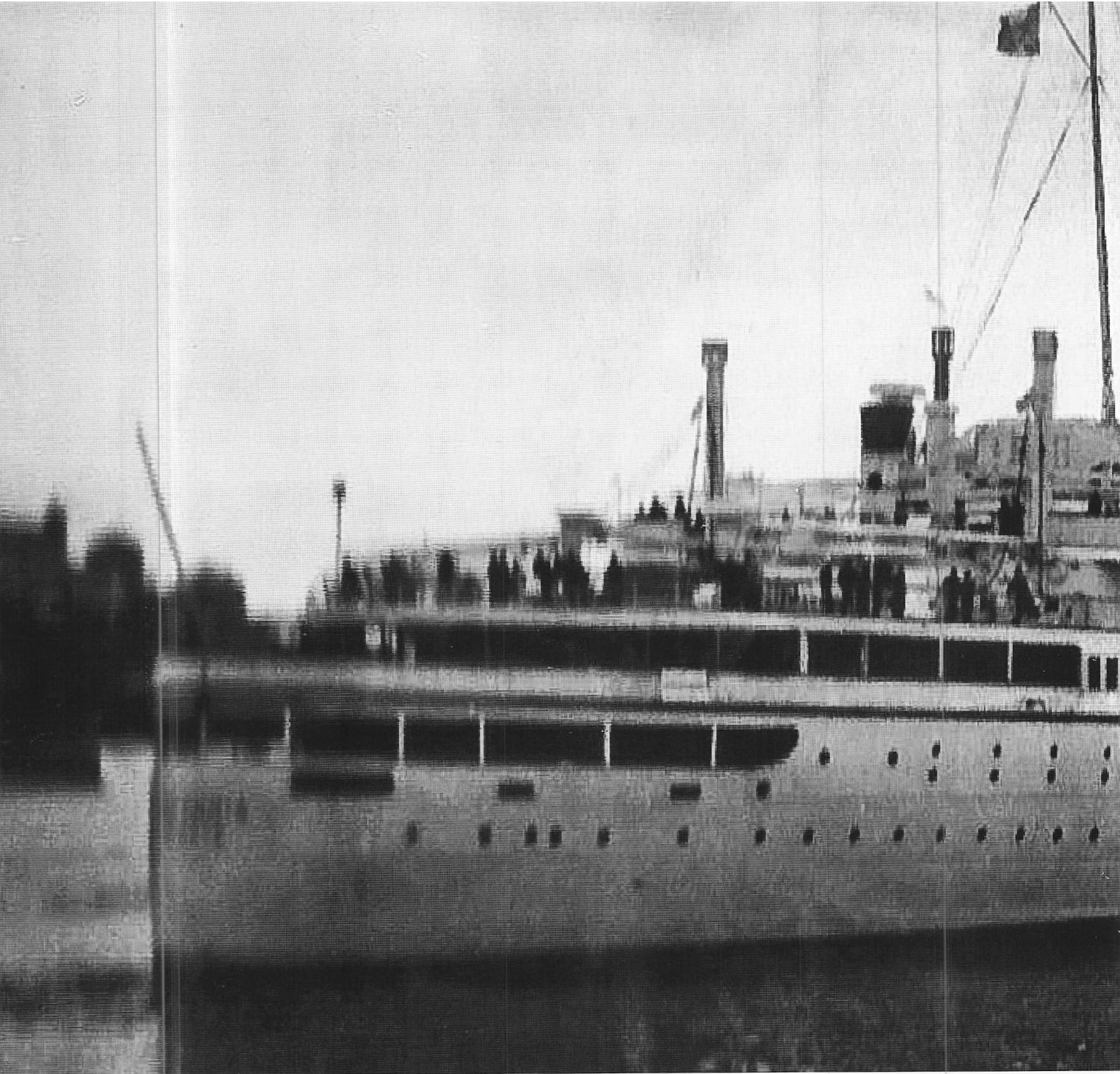
avventura di vita e di fede. I ricordi di quei tumultuosi giorni sono stati immortalati da una frase del fratello Bruno che ricordava: "Da quel momento Orfeo per noi fu perso. In 32 anni in Italia venne tre volte soltanto. E anche in quelle poche settimane qui a Menà, anche se era in casa, non era in casa: la testa era laggiù, ed era

per quelli di laggiù che continuava a darsi da fare in mille maniere. A noi, alla mamma soprattutto voleva un bene infinito, ma continuava a ripeterci che la sua più grande famiglia era quella dei sofferenti, e guai se non gli davamo ragione".

Il viaggio per ritornare nell'Istituto di Ivrea venne descritto da Manto-

Foto in alto: La nave in cui si imbarcarono i missionari per l'India.





La partenza

Il 18 ottobre 1934 vide Orfeo alzarsi all'alba, poco dopo le quattro del mattino. Era arrivato il momento più difficile in assoluto: salutare i propri cari. Tutti erano già in piedi, nonostante fosse prima dell'alba e tutti lo volevano abbracciare, bacia-

re, salutare. Poi l'ultimo, amorevole bacio alla mamma che lo strinse a sé piangendo, quindi a suo padre che lo accompagnò alla stazione per prendere il treno.

Il lungo viaggio era cominciato ed anche la sua grande ed indimenticabile



momento di gioia. Alle 10 Padre Mantovani partecipò alla celebrazione della messa alla quale assistette anche la mamma. La divisa diventava il suo scudo, la sua forza, la sua perseveranza e nello stesso giorno egli decise di visitare pure i ragazzi e le ragazze della scuola di catechismo. La sera tornò a casa con un po' di febbre e l'indisposizione proseguì il giorno 22 quando la febbre aumentò e continuò progressivamente a crescere fino ad arrivare ai 39 gradi. Mamma Seconda era molto preoccupata e raddoppiò le attenzioni e le cure verso il figlio. La febbre però non calava così venne chiamato il medico il quale, dopo aver visitato il malato, diagnosticò una gastroenterite con l'obbligo di stare in casa qualche settimana.

La famiglia Mantovani stava vivendo un periodo per nulla facile; il figlio Orfeo era a letto da alcune settimane e la data di San Michele era ormai prossima e si avvicinava il momento in cui la famiglia doveva traslocare e cambiare abitazione. Ma il religioso non era affatto solo, continuavano a visitarlo i suoi amici, i suoi compaesani ed anche il parroco di Castagnaro andò a trovarlo. Il 29 settembre ebbe inizio il trasloco e la "povera roba di famiglia", come la definì Orfeo, venne trasportata ai Sabbioni. La febbre intanto non calava e salì quasi a 40 gradi. Tutti gli attestavano affetto e vicinanza e tra le persone care a padre Orfeo, vi era il parroco di Menà, don Antonio Bertelli "nel cui

cuore occupo grande posto", scriveva Mantovani.

Finalmente con i primi giorni di ottobre (il giorno 5 per la precisione) la febbre scomparve ed il pensiero fu subito ad Ivrea dove gli oltre 30 giovani del suo corso erano pronti per partire verso la propria destinazione.

Il 12 ottobre fu l'ultima domenica che passò a nel suolo natio a casa dei propri cari. Dopo aver assistito alla messa a Menà, si incontrò con i tanti amici di Castagnaro e di Villa d'Adige che non aveva ancora visto. Il ritorno a casa, accompagnato dal padre, fu caratterizzato dalla visita in chiesa e dal saluto di don Antonio che fece commuovere particolarmente Orfeo.

"Tornato in sacrestia -ricordando dopo aver ringraziato l'amato parroco, non fui capace di trattenermi ed andai a sfogarmi ai piedi di Gesù, a quell'altare che un giorno ricevette le più ardenti aspirazioni di apostolato".

L'ultimo giorno a Menà fu il 17 ottobre. Fervevano i preparativi per il viaggio, bisognava preparare i bagagli, salutare parenti ed amici, dire addio alla propria famiglia. La prova che padre Orfeo era amato e benvoluto, è data anche da questa sua testimonianza: "Durante il giorno cerco di passare il tempo con i miei genitori e fratelli. Alla sera è una continua processione di parenti ed amici. Ad ora tarda riuscii a liberarmi da loro: quante prove d'affetto mi diedero quella sera...".





che mi accolse come un padre". La serata invece fu tutta dedicata alla famiglia. Ma era anche il momento di festeggiare un passaggio importante per i suoi fratelli. E' il 21 set-

tembre del 1935 e, nella chiesa di Castagnaro, i suoi fratelli Ottavio e Giuseppe facevano la loro prima comunione e tutta la famiglia Mantovani partecipava a questo

Foto in alto: La parrocchiale di Castagnaro dove Ottavio e Giuseppe fecero la loro prima comunione.



circondato e tempestato di domande. Avete ragione sono oltre quattro anni che non mi vedete e che sospirate questo giorno. Quale gioia pervade il mio ed il loro cuore. Il babbo ed i fratellini mi sono sempre vicini mentre Riccardo con la bicicletta corre ad avvisare la mamma del mio arrivo. Passando dal paese di domicilio, vado ad ossequiare e a ringraziare Gesù; ossequio pure il parroco. La strada mi sembra interminabile ed il desiderio di vedere la mamma si fa sempre più forte. Finalmente da lontano scorgo questa cara figura che dopo Gesù e Maria accompagna il più grande posto nel mio cuore. Tutti quelli del vicinato escono dalle loro case per vedere il nuovo "pretino", il futuro missionario. Abbraccio e bacio la mia mamma con la più grande commozione e gioia. Il pianto della mamma mi dice dalla sua gioia e nessuna altra gioia può essere paragonata alla gioia che provo in questo momento. Subito parenti ed amici vengono alla mia casa a dimostrare che il loro affetto per me era ancora vivo". E' di certo una testimonianza toccante quella che il giovane novizio visse in occasione del suo ritorno a Menà. Tutto il paese aveva partecipato al suo ritorno e voleva, con la semplicità della gente di campagna, mostrare affetto e condivisione al missionario. Il giorno dopo il suo arrivo il giovane fece visita alla chiesa parrocchiale di Menà e scrisse: "ebbi la vera luce nell'otto-

bre del 1911. Qui crebbi alla scuola della celeste casa, imparai ad amare Gesù e Maria; qui per la prima volta ebbi la grazia di ricevere Gesù nel mio cuore, il 19 marzo 1920 quel Gesù che in questa chiesa pure mi diede i primi germi di vocazione". Era ben consapevole che, dopo aver trascorso quattro anni lontano da casa, le cose erano cambiate anche a Menà e che gli era mancata molto la famiglia. Così decise di trascorrere quei giorni che lo separavano dalla partenza per l'India il più possibile a contatto con i propri cari. Non sapeva infatti se, una volta andato in missione, sarebbe mai più tornato a casa. "Oggi vado a Salvaterra per salutare lo zio Narciso e vado anche a salutare il parroco



Foto pagina accanto: La famiglia Mantovani con don Guido Zardini e i due curati.
Foto in alto: Padre Orfeo con Ottavio, Flavio e la piccola Ausiliatrice.



L'inizio della grande avventura

Il viaggio dei giovani missionari durò ben 14 giorni dopo la partenza da Alessandria. Una volta salpata la nave, la tappa successiva fu il porto di Napoli dove l'ispettore e il superiore lasciarono il gruppo di giovani. Scriveva padre Orfeo: "Pranzo nella nave. Alle tre pomeridiane, era il 28 dicembre, lentamente ci stacciamo da terra: salutiamo la cara terra che forse più rivedremo. Siamo più vicini a Dio ed alla sua potenza". Il giorno 7 al mattino giunsero a Bombay dove la nave rimase attraccata per un giorno. Poi la partenza prima per Madras quindi per Tirupattur. Mantovani ricorda quei giorni ma soprattutto quanto vide: "Durante il viaggio da Bombay a Madras e poi fino a Tirupattur, potei con mia grande pena veder l'abbandono di tante anime senza pastore". L'arrivo a Madras fu il 10 gennaio alle prime luci dell'alba. Qui i giovani missionari trovarono ad accoglierli monsignor Mora che li accompagnò a visitare la città. Significativo

fu il ricordo che ne ebbe il giovane sacerdote veronese: "La mia impressione -scriveva- è specialmente sulla misera condizione di tante anime che conducono una vita peggio delle bestie". Quindi, alle 13, il gruppo ripartì per Tirupattur dove giunse verso le 17 e dove trovarono gli altri compagni ad attenderli. Per nove giorni il diario

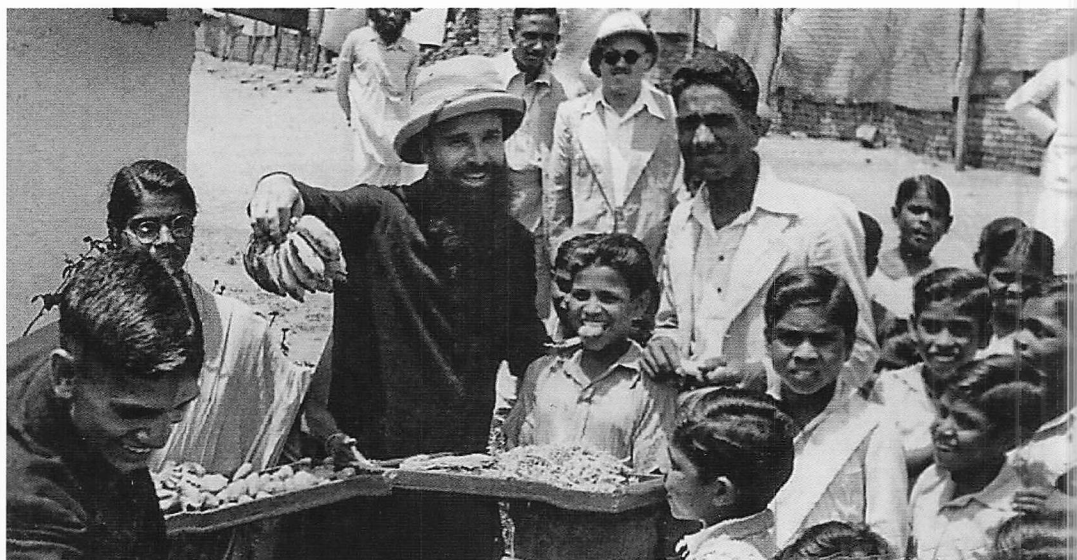
di padre Orfeo rimase muto, segno questo che il giovane fu tanto impegnato nei primi giorni di adattamento, che non ebbe neppure il tempo di annotare le prime impressioni dopo l'arrivo a destinazione. I giorni successivi furono tutti dedicati alle pre-

ghiere, a don Bosco, a Maria e al Signore verso i quali il giovane religioso offriva sé stesso ed il proprio lavoro alla missione. Con lui erano rimasti: Santo Di Vita, Santino Mondini e Lorenzo Parandero.

Erano trascorsi già alcuni mesi dall'arrivo a Tirupattur ed il noviziato di Orfeo continuava non senza difficoltà all'interno del Collegio Salesiano



Foto pagina accanto: Padre Mantovani con alcuni confratelli in terra indiana.
Foto in alto: Il sacerdote veronese aiuta un lebbroso.



del Sacro Cuore. Per la prima volta nel mese di maggio padre Mantovani indossò il piviale durante una processione mentre gli studi continuavano incessantemente. A giugno i superiori riunirono i giovani per lo scrutinio il cui risultato fu comunicato verso la fine del mese. Il giovane veronese venne promosso con il risultato di B- che vide Orfeo ben soddisfatto di quanto ottenuto. La piccola famiglia dei novizi era molto unita e i giovani missionari studiavano e lavoravano con entusiasmo. Ogni tanto mandavano e ricevevano posta dall'Italia rimanendo in questo modo in contatto con il proprio Paese. Il 12 novembre del 1935 fu per Orfeo un giorno importantissimo. Era martedì ed egli presentò la domanda di ammissione alla professione; era uno degli atti più importanti che vedeva il giovane veronese sempre più convinto a diven-

tare missionario.

Il 25 dicembre del 1935 fu il primo Natale che i giovani trascorsero lontano da casa. Nel suo diario scriveva il giovane novizio veronese: "E' il primo Natale missionario! Da quante impressioni è inondato il cuore d'apostolo". E' un diario molto bello quello che padre Orfeo scrisse dal 1935 fino al 1944; una raccolta scandita giorno dopo giorno di sentimenti, di emozioni, di sensazioni ma soprattutto di fede che vede Mantovani porsi sovente di fronte al Signore e a Maria con quello spirito positivo che lo ha sempre contraddistinto. Orfeo in questo suo libro raccoglieva tutto il lavoro di una giornata che, specie nei primi tempi, era per lo più dedicato alla crescita spirituale. Ogni tanto arrivava posta anche da casa; papà Antonio gli aveva scritto ed il cuore gli si apriva dalla gioia.

Foto in alto: Con i fratelli indiani.



Alcuni dati sull'India

Il giovane Mantovani quando iniziò il proprio apostolato trovò che i quattro quinti dei 400 milioni di abitanti dell'India mangiavano una sola volta al giorno e che il cibo era solo un pugno di riso; la gente viveva in capanne di fango e di bambù e buona parte di queste persone erano analfabeti. Anche il tasso di mortalità era altissimo, il 20% di chi nasceva moriva entro il primo anno di età mentre il 50% non riusciva a superare i due anni di vita. La durata della vita media era poi di gran lunga inferiore di quella registrata in Europa. Nel nostro continente, grazie alle nuove ricerche in campo medico, all'aumentata prevenzione e alla diffusione di massa della necessità di avere una maggior igiene per tutti, l'età media della vita era aumentata e, nei primi decenni del 1900, si aggirava sui 65 anni. In India la durata media non superava i 32.

Padre Orfeo dopo essere sbarcato a Bombay, si trasferì a Madras. Non fu comunque immediato l'avvio della sua vita missionaria. Infatti, imparare una nuova lingua, abituarsi ad un clima ben diverso da quello europeo, prepararsi a vivere in maniera completamente diversa da come era abituato, non fu per niente facile. Poi, da quanto si legge nei documenti legati al suo arrivo in India, il giovane missionario doveva approfondire la sua consacrazione a Dio affrontando gli studi di teologia per essere ordina-

to sacerdote. Il cammino quindi del giovane di Menà era ancora lungo anche se la sua vicinanza ai poveri fu immediata. Ecco la testimonianza di quei primi momenti da parte di chi viveva accanto a padre Orfeo: "I senzatetto, gli abbandonati da tutti, coloro che non mangiano mai a sufficienza formicolavano attorno ad ogni opera salesiana, ne invadono i cortili. Negli anni di studio e nei tre anni di tirocinio pratico passati a Tirupattur, padre Orfeo vive accanto ai ragazzini scalzi delle scuole e degli oratori".

Intanto continuava la sua preparazione negli studi di teologia per poter diventare sacerdote ed i giorni si susseguivano intensi e ricchi di esperienze sia con la preghiera che con il lavoro. Padre Orfeo annotava questo suo divenire giorno per giorno che lo vedeva crescere e consolidarsi nella fede. Il 29 gennaio del 1936 alle 9.30 dopo essersi recato in chiesa, alla presenza dell'arcivescovo monsignor Luigi Mathias, Mantovani fece la propria professione triennale religiosa; erano rimasti solo in quattro i giovani italiani e tutti erano consapevoli dell'importante passo che stavano compiendo. Il religioso di Verona si diede delle regole, o meglio dei propositi da seguire nella sua vita consacrata. La prima era: "Avrò sempre una schietta e filiale confidenza nei miei superiori ricorrendo a loro prontamente e vedendo in loro la dolce immagine di Gesù"; la seconda



“Non tollererò né in me né in altri la mormorazione e la combatterò a tutta forza”; la terza “Rispetterò religiosamente i giovani che la Provvidenza mi affiderà non accarezzandoli né maltrattandoli mai, vedendo in loro una goccia del sangue preziosissimo di Gesù”. Ed è proprio su questo impegno che si concentrerà buona parte della missione di padre Orfeo verso i giovani che lui si riprometterà di aiutare ed assistere: “non metterò mai (loro) le mani addosso, sarò guardingo dal preferire uno ad un altro, i ragazzi sono il più grande tesoro che il

Signore possa affidare, sono gigli da conservarsi immacolati, e (verso di loro ho) la responsabilità e l’obbligo che incombe di far sì che nessuno di questi gigli vada perduto”, sono questi alcuni dei propositi fatti nel suo memorandum. A seguire, come quarta regola scriveva: “La comunione sarà al centro della mia giornata ed il perno della mia vita educativa”. Una toccante preghiera concludeva l’indicazione delle regole e rappresentava il messaggio finale di quanto si era promesso di fare in India il giovane missionario.



Foto in alto: Una misera capanna.



Padre Orfeo segue i primi oratori

Il 2 febbraio del 1936 il giovane Orfeo ricevette dai superiori l'incarico di seguire l'Oratorio festivo di Giorgipet in un villaggio "completamente pagano" come lui scriveva "nel quale speriamo che Gesù abbia a trionfare". Destinati ad aprire l'oratorio furono in quattro "Come sono contento!" esclamava Orfeo, e con questo entusiasmo, si misero subito all'opera.

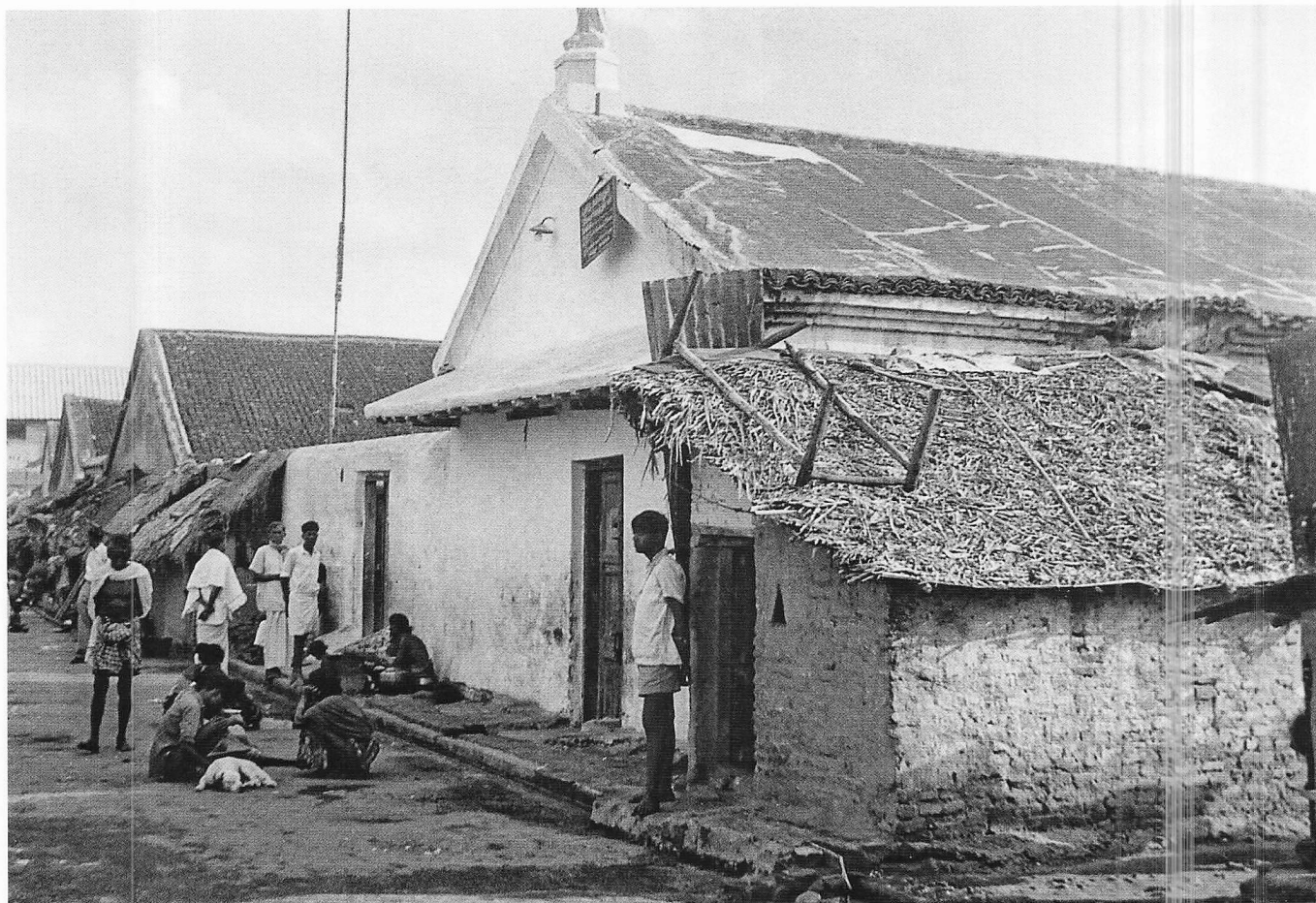
Non tutto però andò a gonfie vele, infatti uno dei giovani, Battista Vandano decise di non proseguire nella

professione ed abbandonò la missione dopo 13 mesi di noviziato. Fu un duro colpo per i fratelli ma bisognava andare avanti e così fecero. L'incarico nel nuovo oratorio proseguiva non senza problemi. Scriveva Mantovani il 5 aprile del 1936: "Nell'oratorio s'incontrano sempre difficoltà, specie da parte dei maomettani, ma si va avanti sempre".

Le giornate con i ragazzi erano scandite da molteplici attività, infatti si riunivano per andare a Tirupattur, si organizzavano per andare in vacanza



Foto in alto: Padre Orfeo con i novizi.



sulle montagne circostanti, insegnavano ai giovani il messaggio di Cristo. "Non mi son mai sentito salesiano come oggi" scriveva padre Orfeo il 13 maggio del 1936.

Nonostante la lontananza non mancavano le notizie da casa. Annotava nel suo diario il 28 maggio di quell'anno: "Ricevo da casa che il 18 aprile Bruno partì per il servizio militare e il 29 la sorellina Antonietta ricevette la S.Cresima a Castagnaro. Due soldati, uno di Cesare e l'altro di Gesù".

A distanza di quasi un anno dalla sua apertura, l'oratorio di Giorgipet venne chiuso, era il 15 novembre. Era stata una significativa esperienza per i giovani novizi che per la prima volta avevano intrecciato rapporti con i ragazzi del luogo ed avevano operato

per migliorare la loro condizione di vita.

Con il 1937 iniziò per il giovane veronese una nuova esperienza presso un altro oratorio della zona, quello di Amadapatty, e come coordinatore della Compagnia come lui stesso scrisse: "oggi hai voluto mettermi a capo della tua Compagnia – scriveva- e con questo mezzo mi hai voluto aprire la strada al proposito fatto per la Professione Religiosa".

Una delle annotazioni che padre Orfeo scrisse e che fa capire come fosse profondamente legato alla sua terra d'origine, fu anche il ricordo della Festa di Maria Ausiliatrice che, così come nel comune di Castagnaro, anche nella sua nuova patria indiana era molto venerata e dove egli stesso

Foto in alto: Una strada di Madras.



fu chiamato ad organizzare la novena di preparazione alla Festa con messa solenne, comunione e vesperi.

Spesso i giovani si spostavano nei villaggi della zona per preparare incontri religiosi, le Sante messe o gli esercizi spirituali e padre Orfeo annotava con gioia questi loro spostamenti, da Madras ad Amadapatty, da Giorgipet a Tirupattur, da Vellore a Bombay. Spesso nel suo diario scriveva le sue esperienze e pregava Gesù, Maria e don Bosco affinché lo aiutassero nel suo viaggio spirituale. Da questi appunti si comprende la grande fede e la profonda spiritualità che padre Orfeo aveva; un esempio e una guida per tutti.

A Tirupattur si avvicinava il Natale e Orfeo era ormai da un anno in India. La gente di quella terra aveva cominciato a conoscere molto bene il religioso veronese e lo stesso Mantovani di giorno in giorno approfondiva la conoscenza delle persone che vivevano in questa grande nazione. Il 20 dicembre del 1939 annotava: "dopo un anno non potei fare il mio primo rendiconto al signor ispettore a cagione della sua andata in Europa nel Capitolo Generale (la situazione nel continente europeo era alquanto grave e la guerra stava minando i rapporti tra i vari Stati) e (solo) oggi andai a trovarlo. A lui feci il mio rendiconto di tutto l'anno". Fu per padre Mantovani una vera e propria gioia infatti esclamava nelle sue memorie: "Deo gratias! W Maria! Mi disse che fui ammesso sia dal Capitolo della Casa che da quello ispettoriale, alla rinnovazione dei miei voti".

Erano trascorsi tre anni dalla prima professione e il giovane veronese aveva superato a pieni voti quel primo difficile periodo. Fu un Natale molto intenso e dopo la visita alla grotta davanti al presepe terminata la Santa messa, vennero presentati cinque novizi che furono affidati alle sue cure; era il noviziato dell'anno 1938-1939 ed i giovani rispondevano al nome di: Baracca, Caldarelli, Clavel, Cordello e Nicolato. La formazione dei giovani religiosi continuava incessantemente e, dopo anni passati assieme, piano piano i giovani che erano giunti dall'Italia raggiungevano uno dopo l'altro la propria destinazione finale. Fu così anche per il caro amico di Orfeo, padre Mondini che dopo tanti anni non avrebbe più visto. Nel suo diario annotava: "stamattina (era il 2 gennaio del 1939) dopo colazione partì Santino Mondini per Vellore dopo otto anni passati assieme. Ci siamo staccati, fummo sempre come fratelli e questo distacco fu da me sentito assai, ci seguiremo e l'immagine sarà continuamente".

Con lui partì anche Antonio Cuva; ormai erano diventati adulti e pronti per iniziare il loro apostolato in questa grande terra. Padre Mantovani si stava preparando agli esercizi spirituali e scriveva: "alle otto incomincerò gli esercizi spirituali... Siamo rimasti solo due Di Vita ed il sottoscritto e quest'unione ci ricorda tanti bei avvenimenti del nostro noviziato. Ci rincresce però non essere tutti uniti per la rinnovazione ma siamo contenti di far l'obbedienza".

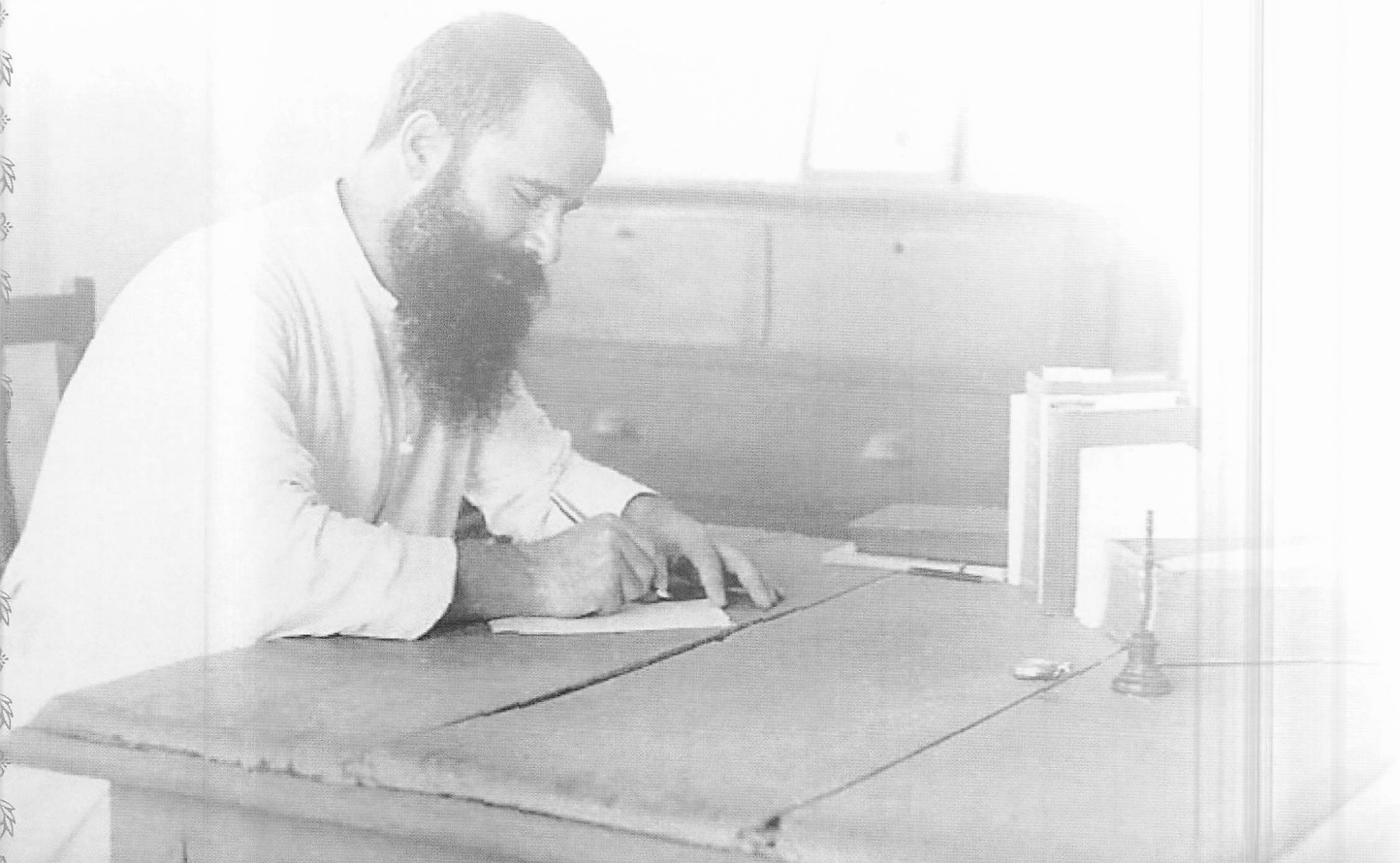
Pur lontano dall'amata Italia, il giova-



ne di Menà era costantemente aggiornato sulle notizie che provenivano dal continente e, il 10 febbraio del 1939 scriveva: "sono le 8,30 di sera! Per radio ci giunge la dolorosa notizia della morte del Papa salesiano Pio XI. Il dolore che cagionò in tutti fu profondo poiché sentiamo la perdita non solo del vicario di Cristo, ma del Papa salesiano. Subito si va in chiesa a pregare per il riposo eterno di colui che su questa terra era il nostro Papa". Tra le altre cose che padre Orfeo annotò vi fu anche il ricordo della bandiera pontificia a mezz'asta e con il lutto, esposta per ricordare la perdita del Papa. L'attività del giovane veronese continua incessantemente e, accanto a preghiera e al lavoro che faceva ogni giorno, veniva chiamato anche per assistere alle messe "oggi domenica 19 marzo 1939 ho avuto la fortuna d'andare a far da suddiacono

alla messa cantata -scriveva raggiante- è la terza volta che faccio da suddiacono. Quando ci si avvicina all'altare per qualche ufficio si presenta già la grandezza della grazia che ci attende col sacerdozio". In questa frase si capisce come Orfeo Mantovani fosse ormai pronto a diventare sacerdote.

La sua partecipazione alle sante messe come suddiacono si intensificò nei mesi successivi e il giovane di Menà continuò ad annotarlo nel proprio diario. A distanza di un anno da quando a Mantovani furono affidati i cinque novizi, questi l'8 dicembre del 1939 si avvicinarono all'altare per pronunciare i voti religiosi. Fu per lui una gioia unica. Di lì a poco arrivarono altri aspiranti novizi e fu per padre Orfeo un ulteriore impegno nella sua costante attività di preparazione al sacerdozio.





La Seconda Guerra Mondiale e il ricovero di padre Orfeo

Quando padre Orfeo partì per la propria missione, in Europa già si preannunciavano le avvisaglie di una probabile guerra e quando il 1 settembre del 1939 le divisioni corazzate di Hitler invasero la Polonia, le notizie arrivarono immediate anche in India a circa 7.000 km di distanza. In pochi mesi la guerra si estese ovunque e l'Italia, alleata di

Hitler, divenne nemica dell'Inghilterra.

Così da Londra partì l'ordine che in tutte le colonie inglesi i missionari italiani e tedeschi venissero internati in campi di concentramento. Anche Orfeo Mantovani dovette subire lo stesso trattamento e venne rinchiuso per tre anni nel campo di Dehra Dun nella zona Nord dell'India assieme ad

Foto pagina accanto: Nel suo studio al lavoro.
Foto in alto: Gandhi parla al popolo.



oltre 250 salesiani (dal 1940 al 1943). Il 1 settembre 1939 fu la data d'inizio del grande conflitto scoppiato in Europa con l'invasione tedesca della Polonia a seguito della "Crisi di Danzica". Erano trascorsi solo pochi mesi dalla firma del "Patto d'acciaio" con l'Italia e pochi giorni dalla firma del patto di non aggressione con la Russia. Le notizie dei tragici avvenimenti europei giunsero con un certo ritardo in India ma i religiosi cercavano di essere il più possibile aggiornati su quanto accadeva nella loro patria d'origine. Il 10 giugno 1940 anche l'Italia

entrava in guerra a fianco dell'alleato tedesco e padre Orfeo Mantovani era molto preoccupato per le sorti di suo fra-

tello Bruno partito per il fronte. Ma cosa accadde in India in questo periodo. La guerra, anche se lontana, stava avendo delle gravi ripercussioni pure per i giovani religiosi missionari in India; infatti il 25 luglio del 1940 padre Orfeo scriveva: "ci venne detto dall'amatissimo signor ispettore che non poteva riceverci da Torino ma che ci vennero suggeriti dalle circostanze e dal pericolo, che c'era il rischio di essere mandati da un giorno all'altro al campo di concentramento".



Nel frattempo le condizioni di salute del giovane veronese peggiorarono e il 31 agosto 1940 venne dato il permesso a Orfeo di recarsi con il maestro Caldarelli a Madras per una visita medica che però non diede alcun risultato. Fu quindi deciso di andare direttamente all'ospedale generale dove gli venne diagnosticata una probabile tubercolosi spinale. Fu immediatamente ricoverato con l'ordine di assoluto riposo e, nei giorni di ricovero, ricevette anche la visita (era il 3 settembre) del padre spirituale. Le condizioni comunque migliorarono e

se il 6 settembre scriveva di avere più febbre del solito, il giorno dopo Orfeo annotava: "non ho febbre mi alzo e vado a

trovare fratel George. Viene anche il signor ispettore...".

Nonostante le cure, le sue condizioni però non miglioravano infatti nel diario ricordava: "I dottori fanno coraggio, ma non si nota nessun miglioramento. Fino ad ora nessun trattamento ma solo esperimenti. Alla sera viene a trovarmi l'arcivescovo, si ferma un po' e mi lascia la sua benedizione". La preoccupazione aumentò in seguito visto che a distanza di una decina di giorni dal ricovero, negli



appunti Mantovani ricordava come ancora il 17 settembre la situazione fosse ulteriormente peggiorata. I medici tentarono un nuovo trattamento con pillole ed iniezioni di vitamina. Proseguivano intanto le visite dei compagni e dell'ispettore fino a che, il 23 settembre padre Orfeo scriveva con sollievo: "Progressi. Dottore soddisfatto deo gratias et Mariae". Pur ricoverato, il giovane Mantovani continuava a partecipare alla messa e alle funzioni religiose. Le condizioni di vita di quella gente e delle persone ricoverate negli ospedali nonostante le cure dei medici erano particolarmente difficili. Infatti il 9 ottobre nel proprio diario il ragazzo di Menà annotava come accanto al suo letto fosse stato trovato morto un vecchio cattolico ricoverato da poco e che egli assistette un altro ammalato di 12 anni particolarmente grave. Fece assistenza per tutta la notte e lo battezzò con

il nome di Giovanni (purtroppo morì all'alba del giorno 17).

Il compleanno padre Orfeo lo trascorse in ospedale. Era il 9 ottobre del 1940 e l'Europa era dilaniata dalla guerra. Intanto le cure continuavano e piano piano davano qualche risultato. Un'altra visita dell'arcivescovo porta la data del 19 ottobre e finalmente, il 22 ottobre, padre Orfeo fu dimesso. L'uscita dall'ospedale venne accolta con grande gioia ma soprattutto con immenso sollievo. Il suo diario riportava il 22 ottobre: "dopo due mesi si torna alla casa paterna ove i fratelli mi circondarono di fraterno affetto con il signor maestro. (Vado) ai piedi del tabernacolo per ringraziare Gesù per i tanti benefici e la mamma (Maria)".

Per Mantovani riprese l'impegno quotidiano e tra le prime cose che dovette fare, vi fu l'assistenza a ben nove nuovi novizi dei quali sei fecero la

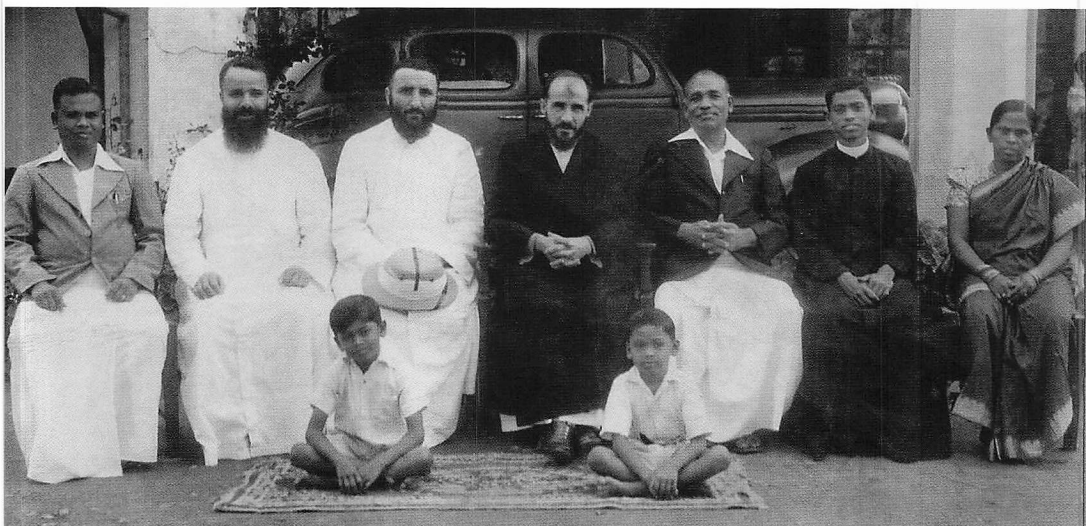


Foto pagina accanto: In mezzo ai novizi e ai giovani indiani.
Foto in alto: Foto di rito con una famiglia indiana.



loro professione. La salute intanto aveva degli alti e bassi e nel proprio diario troviamo che più volte ricevette la visita del dottore che continuava a monitorare il suo stato di salute tanto che il 25 febbraio annotava come il medico, dopo un'ennesima visita, consentì ad Orfeo di tornare a Tirupattur con l'impegno di essere rivisto a distanza di 15 giorni. Il 30 dicembre del 1941 Mantovani venne ammesso alla professione perpetua. Fu questo un altro passo che lo avvicinava alla consacrazione come sacerdote. Di lì a qualche mese scriveva: "La mia salita al sacerdozio; ora ho bisogno di una mano che mi guidi e mi formi in modo degno per l'incontro d'amore". La sua testimonianza continuava ad essere svolta vicino ai più bisognosi, ai poveri, agli emarginati, ai senzatetto, a tutte quelle persone che non mangiavano a sufficienza. In questi anni di " tirocinio pratico " che passò a Tirupattur, egli visse accanto ai ragazzini scalzi delle scuole e degli oratori. Tra i tanti aneddoti che si raccontavano, ve ne era uno che ricordava come egli, durante le lezioni, vedendo i bambini faticare a stare attenti, organizzasse delle partite di calcio per cercare di tenerli in movimento e che, vedendoli stanchi e svogliati, avesse capito come fosse la fame la causa di questa spossatezza. Infatti quei ragazzi avevano messo in bocca solo un pugno di riso la sera prima mentre durante la giornata avevano bevuto solo tanta acqua che, come ricordava il giovane religioso, "fa sentire meno la fame".

Foto pagina accanto: Padre Orfeo con alcuni giovani mentre benedice un crocefisso.





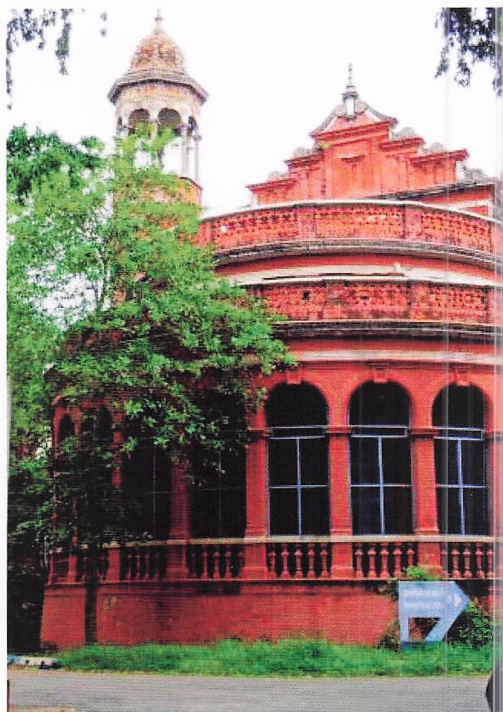
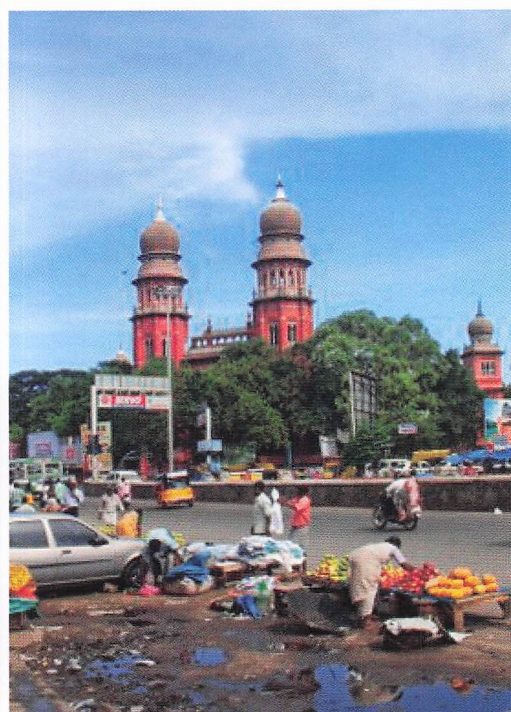


Foto in alto: La stazione di Madras ed alcuni pubblici edifici della città.



Chennai - Madras

Ma com'era la cittadina di Madras oggi Chennai il luogo dove era stato destinato padre Orfeo? Chennai è una città dell'India che oggi conta oltre 4 milioni di abitanti ed è capoluogo del distretto di Chennai, nello stato federato del Tamil Nadu di cui è la capitale. In passato la città era conosciuta col nome di Madras che nella megalopoli odierna è il nome dello storico quartiere centrale di Chennai. Oggi è un importante centro commerciale ed industriale, capitale dell'industria automobilistica indiana e vanta inoltre un ricco patrimonio culturale ed artistico.

In antichità la zona occupata dalla città di Madras, oggi Chennai, è stata sempre fiorente già ai tempi dei regni che si sono succeduti nel Sud dell'India, soprattutto con l'antica città di Mylapore, oggi quartiere del centro. Il sovrano di Mylapore avrebbe accolto l'apostolo Tommaso e proprio alla periferia di Chennai sorge la collina dove egli venne martirizzato nell'anno 72.

Quando i portoghesi arrivarono a Mylapore nel 1522, vi costruirono un porto chiamato Sao Tomè de Meliapore. Mylapore rimase sotto il controllo portoghese fino al 1746 con una breve interruzione tra il 1662 e il 1687, quando fu occupata dai francesi.

Il 22 agosto 1639 la Compagnia Inglese delle Indie Orientali ottenne una concessione temporanea nelle

vicinanze di un villaggio di pescatori qualche chilometro a nord di Mylapore dove venne costruito il forte Saint George, che in seguito divenne il nucleo attorno al quale crebbe la città coloniale di Madras.

Nel 1746 Madras cadde sotto il controllo dei francesi ma gli inglesi ne guadagnarono il possesso nel 1749. Durante il periodo coloniale la città si è sviluppata come importante centro urbano e base navale. Chennai è stata la sola città indiana che, durante la Prima Guerra Mondiale, subì un attacco da parte delle potenze europee, quando un deposito di carburante fu colpito da un incrociatore tedesco.

Con l'indipendenza, nel 1947 la città è diventata la capitale dello stato di Madras. Dal 1965 al 1976 Chennai è stata un'importante base del movimento tamil che lottava contro l'imposizione della lingua hindi vivendo episodi di violenza legati al conflitto etnico nel vicino Sri Lanka. Nel 1991 il primo ministro indiano Rajiv Gandhi fu assassinato a Sriperumburdur, una città in prossimità di Chennai, mentre era in campagna elettorale nel Tamil Nadu.

Lo tsunami del dicembre 2004 ha colpito la costa di Chennai lasciandosi dietro una scia di morti e di devastazione. In questa città la maggior parte degli abitanti sono di etnia tamil e parlano il tamil. L'inglese è ampiamente parlato ed è la lingua degli affari, dell'istruzione e di molti lavori professionali.





Continuano gli studi dei giovani missionari

Pur essendo lontani dall'Europa i giovani missionari italiani, come aveva annotato nel proprio diario padre Orfeo, essendo l'Italia alleata di Hitler vennero considerati dei nemici dell'Inghilterra che a quell'epoca governava l'India. Da Londra partì l'ordine che in tutte le colonie inglesi sia i missionari italiani che quelli tedeschi venissero internati nei campi di concentramento. Tale sorte toccò anche ai giovani partiti dal Piemonte ed anche padre Orfeo Mantovani venne rinchiuso nel campo di concentramento di Dehra Dun dove dovette ridurre drasticamente l'intenso lavoro che stava svolgendo a favore dei giovani.

Il suo diario continuava ad essere una concreta testimonianza di quanto stava facendo e dell'impegno che egli aveva sia per lo studio sia per l'assistenza ai novizi. Il 6 dicembre annotava come al mattino, con altri quattro suoi compagni, avrebbe ricevuto nella cappella del campo di concentramento il suddiaconato facendo il giuramento dalla Chiesa. Intanto con l'avvicinarsi del 1944, terminava per il giovane veronese anche il terzo anno di teologia mentre le tante annotazioni del diario di padre Orfeo ricordano come molti amici e sacerdoti del religioso di Menà fossero, in quei duri anni, saliti al cielo. La data del diaconato si stava avvicinando sempre più e venne fissata per domenica 16 aprile. Nelle sue annotazioni scriveva: "Il diaconato è in sostanza la grande Pentecoste del sacerdozio" e ricordava alcuni suoi propositi: "Sono alle porte del mio sacerdozio e con il diaconato sono intimamente legato all'eucaristia".

Il periodo in cui Orfeo con i propri fratelli venne rinchiuso nel campo di concentramento, fu particolarmente duro; per circa tre anni la loro libertà fu limitata ma questo periodo permise al giovane veronese di completare gli studi e di dare gli esami di teologia. Mentre la guerra imperversava in Europa, la sua preoccupazione era rivolta alla famiglia e a tutta la gente che nel proprio comune e soprattutto in Italia, stava soffrendo morte e distruzione causate dal conflitto. Con i suoi compagni seguiva costantemente l'evolversi degli eventi e se in un primo momen-



to l'armistizio del 1943 aveva fatto credere nella fine del conflitto, l'arrivo nella nostra penisola dei tedeschi aveva ulteriormente preoccupato i religiosi in India a causa della guerra di resistenza che si diffuse in tutt'Italia ed anche nella pianura veronese con le gravi difficoltà a sopravvivere che aveva la sua famiglia a Menà. L'unico sollievo fu che a seguito di questi eventi, l'Italia non era più nemica degli inglesi e anche in India i prigionieri italiani furono liberati dai campi di concentramento. Padre Orfeo aveva ormai compiuto i propri studi e, ordinato diacono, si dedicò

in ogni momento di libertà ai giovani dell'oratorio di Koviloor per dare aiuto ed assistenza ai tanti ragazzi sbandati.

Il suo diario ha come ultimo giorno di appunti, il 6 luglio del 1944 giorno di chiusura degli esercizi alla Madonna che terminarono con un messaggio di speranza che diceva: "La Madonna ha esaudito la mia preghiera e il mio desiderio di essere ordinato nel nuovo tempio del Sacro Cuore a Tirupattur... Possano i cancelli del campo essere presto per sempre spalancati per ognuno dei confratelli. Tutti desideriamo anima e lavoro missionario".

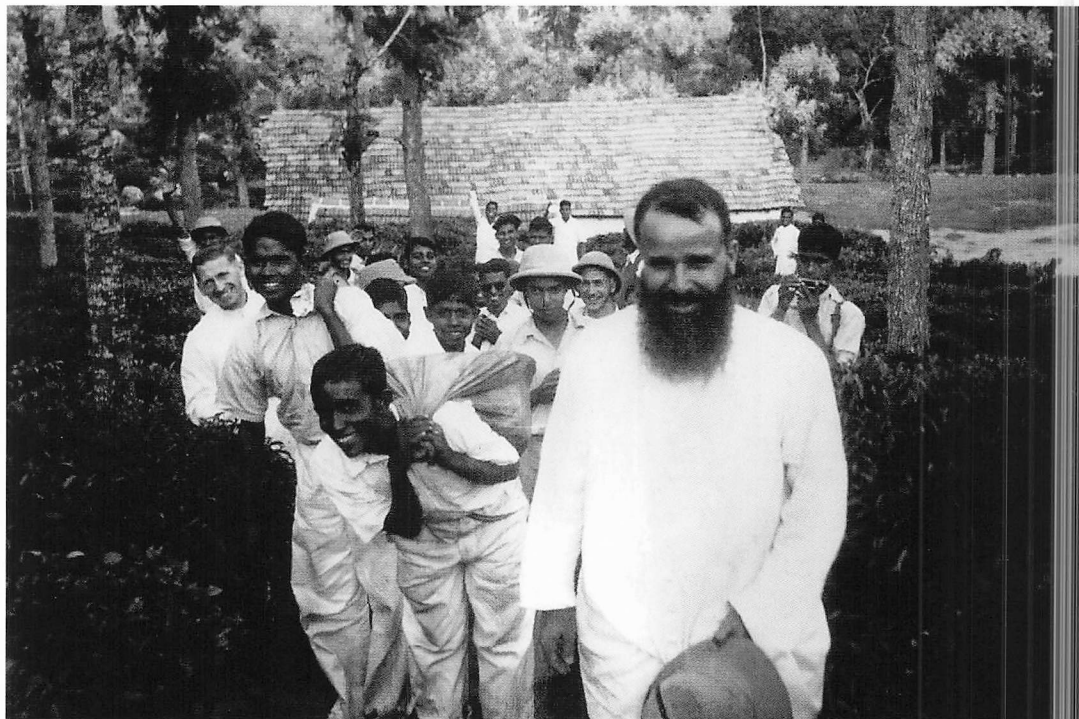


Foto in alto: Dopo aver distribuito alcuni aiuti.



Padre Orfeo diventa sacerdote

Dopo tanto studio, dopo tanta fatica, dopo tanto impegno, 7 dicembre del 1944 il vescovo stese le mani sulla testa di padre Orfeo ed invocò su di lui la presenza dello Spirito Santo perché lo consacrasse sacerdote. Da quel momento il giovane di Menà poteva iniziare a celebrare la sua prima messa ed il giovane Orfeo Mantovani, divenne per tutti padre Mantovani. Fu proprio in questa occasione che si manifestò la grande forma d'affetto che la gente indiana aveva verso per il neo sacerdote. Ricorda infatti

K.Thomas come i cristiani di Kovi-loor alla sua ordinazione sacerdotale, iniziarono a cantare in Tamil con entusiasmo, tanto entusiasmo che sorpresero gli stessi presenti ed anche molti di loro, ignari della basi di

conoscenza della musica classica, si misero lo stesso a seguire gli inni che non conoscevano, danzando davanti al neo sacerdote per dimostrargli il loro affetto.

Terminati i festeggiamenti per l'ordi-

nazione, padre Orfeo venne inviato in qualità di viceparroco, nella sua prima parrocchia, un luogo poco lontano, chiamato Polur e a Kotagiri entrambi affidate ai salesiani. Era una zona particolarmente difficile, dove vivevano le famiglie più povere e più misere e, all'interno di quest'area, vi era il villaggio di Pathiavararam, situato a

circa 20 chilometri da Polur e di gran lunga il luogo più povero di tutti. Qui padre Mantovani volle recarsi con una certa frequenza portando con sé alcuni giovani della sua parrocchia con ceste di cibo e di vestiti.



Foto in alto: L'ordinazione sacerdotale di padre Orfeo.



62

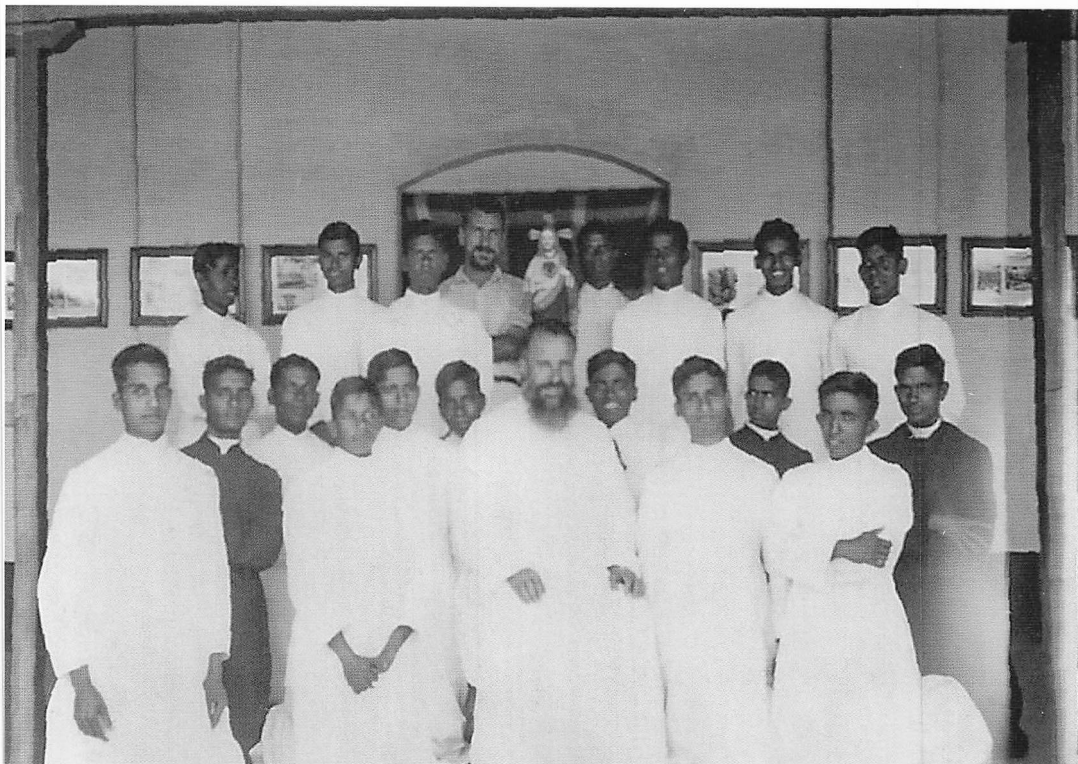
Iniziò così l'opera di avvicinamento di tutta questa gente alla chiesa e alla religione cattolica. Passava con un carro di casa in casa, lasciava giù cibo, vestiti, una parola di conforto, parlava di Dio ai malati, battezzava i bambini e gli stessi giovani che aveva con sé, si recavano nelle varie case per portare il messaggio del Signore. Proprio in questo periodo l'India ottenne l'indipendenza e, il 14 agosto del 1947, il ritratto del re d'Inghilterra, fu sostituito con il tricolore dell'India Libera. Sembrava giunto finalmente un periodo di pace, ed invece la divisione tra le due religioni pre-

valenti, gli Indù con quasi 300 milioni di fedeli e i Musulmani con oltre 100 milioni, causò lotte religiose difficilmente controllabili.

Venne deciso di dividere la penisola indiana in due Stati: l'India indù ed il Pakistan musulmano, così molti fedeli fuggirono dalle proprie terre per raggiungere i luoghi a loro assegnati e questo provocò ulteriori morti e nuove ondate d'odio. Padre Mantovani visse direttamente questi mesi di grande paura soprattutto nella Regione del Punjab che, sulla base di questa divisione, venne tagliata in due, parte con prevalenza di una religione

Foto in alto: Durante una funzione religiosa.





e parte dell'altra.

C'è da dire poi che, all'interno della religione Indù, esistevano ed esistono tutt'ora delle rigide divisioni del popolo in caste. Quella più bassa era formata da oltre 65 milioni di persone (che Gandhi chiamava "harijan", figli di Dio, intoccabili) ma che, nonostante il loro nome, erano i più reietti degli uomini. Si pensi che la loro vita era talmente poco considerata che non venivano neppure parificati agli animali. Un altro elemento che accentuò l'aumento della carestia fu la religione che non permetteva a nessuno di uccidere una vacca per mangiarla

o una scimmia e capitava non di rado che gli stessi animali mangiassero il grano destinato alle persone e che nessuno facesse nulla per opporsi, proprio perché animali sacri.

Un ultimo fenomeno che dovette affrontare direttamente padre Orfeo non appena consacrato sacerdote, fu infine l'esplosione delle nascite. In meno di 40 anni, tra la fine del 1800 ed il 1934, anno in cui padre Mantovani sbarcava a Bombay, gli abitanti dell'India passarono da 200 milioni a 400 milioni per arrivare a quasi circa 600 milioni negli anni in cui scomparve il missionario salesiano.

Foto in alto: Il neo sacerdote padre Orfeo con altri religiosi e con i suoi novizi.









Foto pagina precedente: Padre Mantovani stringe la mano ad un bambino.
Foto in alto: Tutti al lavoro e con gli amici di Madras.



Il sacerdote veronese con i novizi tra le capanne dei più poveri

Con l'indipendenza i partiti indiani più conservatori e tradizionalisti iniziarono ad avviare una politica contro "lo straniero" paventando una possibile espulsione dal suolo nazionale di chi non fosse indiano. Era una vera e propria minaccia che rischiava di colpire non solo i diplomatici o le persone straniere che avevano affari in India, ma anche i turisti e, soprattutto, i religiosi e così anche la posizione dei missionari divenne a rischio. D'altronde si era già iniziato a consacrare vescovi indiani e le vocazioni di indigeni erano in costante aumento. Ma era necessario prepararli spiritualmente per farne dei buoni e bravi sacerdoti. Fu così indicato padre Orfeo come uno dei formatori dei nuovi sacerdoti. Un suo novizio, che scalò la gerarchia ecclesiastica fino a diventare vescovo, monsignor Kerketta, ricorda di don Mantovani: "Come maestro di vita spirituale era un duro. Esigeva moltissimo da sé stesso, ed esigeva molto da noi. Preghiera, sacrificio, impegno, per lui erano desideri pii: erano fatti, azioni concrete che bisognava impastare con la vita di ogni giorno".

Già in questi momenti il salesiano veronese dimostrava la sua vicinanza ai poveri. Ricordavano i novizi come egli li portasse non ad ammirare il panorama, ma a pulire le capanne dei

poveri, a spazzare le piccole strade dei loro villaggi, a portare vestiti ed offerte ai più miserabili. Diceva convinto: "Se vogliamo diventare santi, vogliamo bene ai poveri".

Il noviziato di questi giovani indiani si svolgeva tra le colline di Kotagiri, una località piena di piccoli villaggi e lui la domenica, dopo la Santa messa, portava i suoi ragazzi tra la gente di questi paesini lasciandoli a piccoli gruppi in mezzo alle persone per parlare di fede. Poi tornava a riprenderli la sera mentre lui si fermava in mezzo ai vari gruppetti per controllare e vigilare sull'operato dei "suoi" giovani novizi.

C'è chi si ricorda di come, in quei giorni, egli volesse che i giovani portassero con sé una piccola statua della Madonna e che dicesse loro: "Non crediate di aver risolto tutto quando ai poveri avete regalato un chilo di riso. Dobbiamo sfamarli, certo. Ma se gli vogliamo bene sul serio, il più grande regalo che possiamo fargli è quello di Dio".

Non disdegnava comunque l'allegria e quei giovani novizi che si disperdevano tra le case, oltre ad aiutare le famiglie, pulire le case, raccogliere i bambini, invitavano la gente anche a fare festa ballando e cantando e lui stesso, pur con gli acciacchi che gli continuavano a dare fastidio alle gambe, ballava e cantava con loro.





La svolta

La grande svolta nella sua attività di missionario, si ebbe nel 1950 quando padre Orfeo Mantovani venne nominato parroco di uno dei più affollati quartieri di Madras: George Town. Per lui fu una vera scommessa che doveva giocarsi fino in fondo. La parrocchia era dedicata a San Francesco Saverio che, non dimentichiamolo, fu il primo dei missionari dell'India e qui padre Orfeo vi lavorò per ben 13 anni, un periodo lungo, durante il quale egli profuse tutto se stesso in favore del prossimo ma che fu talmente duro da minargli per sempre la vita.

Giunto in questa parrocchia si rim-

boccò subito le mani; la gente che vi abitava era poverissima e buona parte delle famiglie cercava ogni tipo di lavoro al porto. Chi riusciva a lavorare faceva prevalentemente il venditore ambulante, lo scariolante, il mendicante, la prostituta o il ladro. Lui non si perse d'animo e volle condividere con loro la povertà; faceva miracoli perché tutti avessero un piatto di riso, un vestito, un luogo al coperto dove dormire. Era il prete amico di tutti e per tutti aveva un sorriso, una parola buona, un gesto di conforto. I più poveri dicevano: "Val di più un suo sorriso che l'aiuto che ci dà".

Lavorava per ben 20 ore al giorno sen-



za sosta e quando qualcuno gli chiese se, viste le ristrettezze economiche nel raccogliere il cibo dovesse limitare l'aiuto caritatevole ai soli cristiani, rispose in maniera secca: "Lo stomaco non conosce nessuna religione".

Visto il sempre crescente numero di persone che accorrevano da lui e che gli chiedevano aiuto ed assistenza, decise di fondare un Centro di Solievo per i malati; poi con le offerte una scuola di dattilografia e stenografia per le ragazze per dare così loro una speranza di lavoro, quindi una piccola industria che doveva occupare le persone disoccupate. Tutto questo senza mai dimenticare la fede e la preghiera. Ed una preghiera non

solo personale, ma condivisa con l'intera comunità. Quando lasciò la parrocchia di George Town per recarsi a Vyasarpady, il suo successore vide con stupore che ogni famiglia, anche quelle più povere, avevano in casa la Bibbia o almeno il Vangelo.

Tra le tante testimonianze di vita, vi è anche quella legata al ruolo della famiglia e all'importanza del sacramen-

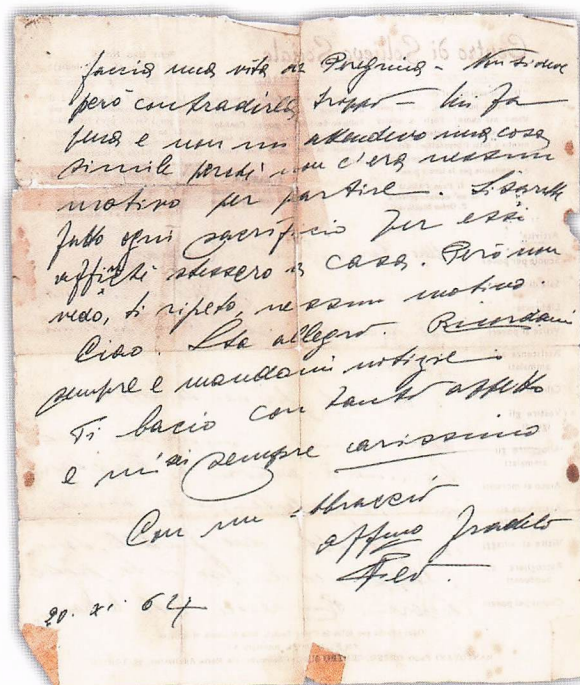
to del matrimonio. Si racconta che vivendo padre Orfeo all'interno di una comunità dove la promiscuità era all'ordine del giorno, molti matrimoni si celebravano e si disfacevano con disarmante semplicità. Padre Mantovani li volle trasformare in Sacramenti cristiani dando loro tutta quella solennità ed importanza religiosa che essi dovevano avere. Anzi, visto

che spesso gli sposi abitavano lontano dalla parrocchia, regalava loro il viaggio per arrivare fino alla chiesa per celebrare un matrimonio il più solenne possibile.

Per lui i soldi non furono mai un problema e a chi gli ricordava che per fare tutto questo

c'era bisogno di ingenti fondi, lui rispondeva: "Le anime costano molto di più".

Contava molto sulla Provvidenza che spesso gli veniva in aiuto a risolvere anche le situazioni più difficili: "Se ci dedichiamo totalmente ai poveri, Dio si prenderà cura di tutti i finanziamenti di cui avremo bisogno": ed aveva ragione.









L'incontro con Raoul Follerau

Tra le varie personalità che padre Orfeo incontrò per dare vita ad una grande campagna di sensibilizzazione per combattere la lebbra, vi fu anche il grande Raoul Follerau che Mantovani incontrò a Bologna nel 1960 per discutere assieme un piano comune per salvare i 2.500 lebbrosi di Madras. Nato a Nevers, in Francia, nel 1903, Raoul Follerau aveva solo 17 anni quando uscì il suo primo libro: "Libro d'amore". Molto giovane iniziò una carriera di scrittore-poeta che si annunciava piena di successo. Nel 1936 il direttore di un quotidiano argentino gli chiese di andare nel Sahara sulle orme di padre De Foucauld e fu durante uno di questi viaggi che Raoul Follerau scoprì i malati di lebbra. Durante i 10 anni seguenti percorse il mondo tenendo 1.200 conferenze grazie alle quali venne costruita Adzopé, la città dei malati di lebbra. Adzopé è oggi l'Istituto Nazionale del Trattamento della lebbra R. Follerau". Ma per Follerau bisognava fare di più. Egli voleva far uscire i lebbrosi dalla loro segregazione e per fare questo volle conoscerli e portare loro la sua amicizia. Per raggiungere questo scopo compì trenta

volte il giro del mondo. Con tutti i mezzi di cui disponeva diffuse le informazioni dell'O.M.S.: la lebbra non è più contagiosa di altre malattie; è guaribile con i sulfoni; non è ereditaria. Nel 1952 intervenne presso le Nazioni Unite. Nel 1953 sottopose al Presidente della Repubblica Francese una proposta di legge avente come scopo la liberazione giuridica dei lebbrosi. Nel 1954 lanciò la prima Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra. Oggi circa 150 nazioni partecipano a questa Giornata. Un altro gesto spettacolare fece nel 1954 quando scrisse al Presidente degli Stati Uniti ed a quello dell'Unione Sovietica per chiedere, invano, un aereo da bombardamento ciascuno: "Con il prezzo di due di questi aerei potremo curare tutti i lebbrosi del mondo...". Nel 1964 scrisse al Segretario Generale dell'O.N.U. per chiedere che tutte le nazioni prelevassero dal loro bilancio la spesa di una giornata di armamento e la mettessero in comune per lottare contro la carestia, i tuguri e le malattie che decimano l'umanità. Dopo un'intera vita spesa a rendere giustizia ai malati di lebbra, Raoul Follerau morì a Parigi il 6 dicembre 1977.



Padre Orfeo torna nel Continente e a Menà

La salute di padre Mantovani cominciava a preoccupare non soltanto i suoi collaboratori ma anche i suoi superiori. Così venne deciso di sollevarlo dai gravosi incarichi di questa parrocchia e di farlo ritornare in Italia per un periodo di riposo. Una volta ripresi, sarebbe tornato in India a reggerne una nuova. Era il 1963 ed il salesiano veronese decise di dividere in due momenti questo periodo lontano dall'India: il primo, facendo un breve scalo in Italia per poi recarsi negli Stati Uniti dove tenere un ciclo di conferenze per i poveri di Madras e per sensibilizzare il Presidente degli Stati Uniti al problema; il secondo per fermarsi qualche giorno in famiglia per rivedere l'anziana madre e i suoi cari. Padre Orfeo partì quindi per Torino

dove, alla stazione, incontrò mamma Seconda che da anni aveva seguito il fratello Ottavio nella città piemontese, si recò quindi negli Stati Uniti dove, grazie alle sue conferenze, anche la gente del nuovo continen-

te conobbe il problema della fame e della carestia, quindi tornò a Menà per riabbracciare i fratelli e le sorelle e per respirare l'aria buona della sua terra.

Dalla partenza come novizio da Ivrea in quel lontano dicembre del 1934, padre Orfeo fece ritorno a casa a Menà e a Castagnaro solo quattro volte: nel 1949 quando venne

battezzata la figlia di Ottavio, Ausiliatrice; poi a distanza di 10 anni in occasione della morte di suo padre nel 1956; quindi nel 1963 quando era di ritorno dall'America dove aveva tenuto le conferenze per raccogliere





fondi destinati alle opere assistenziali della sua missione in India; infine nel 1966 quando fece una breve visita ai propri fratelli e sorelle dopo essere stato a Torino per ringraziare il giornale "La Stampa", i torinesi e gli italiani per gli aiuti dati ed essere ricevuto in udienza speciale dal Santo Padre con il quale aveva avviato una campagna per combattere la lebbra. Da quel lontano 1949 quando padre Orfeo tornò a Menà, l'intera comunità del paese dove era nato e tutto il comune, si mobilitarono per raccogliere fondi da inviare in India e grazie alle offerte di tanta gente e all'incessante opera di don Guido Zardini parroco di Menà e di suor Candida Marchesi, giunsero a Madras periodicamente e per quasi 20 anni vestiario, viveri, offerte e soldi e le stesse campane della chiesa della Missione, furono acquistate grazie agli aiuti provenienti da Menà e Castagnaro.

Prima di partire dall'Italia per tornare in India, padre Orfeo fece tappa a Verona per visitare la sede del giornale "L'Arena". In quell'occasione padre Orfeo disse: "Nessuno può immaginare ciò che attraversa in questo momento il mio animo, non c'è frase,

nonché definizione, che possa dare l'esatta idea di ciò che sento. Alle soglie del paese mi sono commosso, tanti e tanti fratelli venuti ad incontrarmi, avete incontrato il fratello nel quale non avete visto soltanto lui, ma nel quale avete visto soprattutto il povero, il mendicante, chi ha fame, chi muore di fame, l'abbandonato, il lebbroso; in nome dei quali ringrazio la mia Castagnaro, il mio paese".

Quando padre Orfeo tornava a casa era una gioia per tutte le persone del paese d'origine e appena si diffondeva la voce che egli avrebbe presenziato a qualche celebrazione o a qualche rosario, le strade di Castagnaro e Menà si riempivano di gente. È significativo l'articolo del giornale "L'Arena" che ricordava come, in occasione della benedizione della statua di Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco che si trova nel capitello omonimo a Castagnaro a cui aveva presenziato padre Orfeo (siamo nel 1958), furono oltre 1.000 i fedeli che si strinsero attorno alla statua di Maria per partecipare alla solenne celebrazione e alla processione ma, soprattutto, per vedere il missionario tornato per qualche giorno a casa.

Foto pagina accanto: Padre Mantovani benedice ed inaugura il capitello di Maria Ausiliatrice a Castagnaro alla presenza di oltre 1.000 fedeli.

Foto in alto: Le tre campane acquistate con le offerte della gente di Menà e Castagnaro.



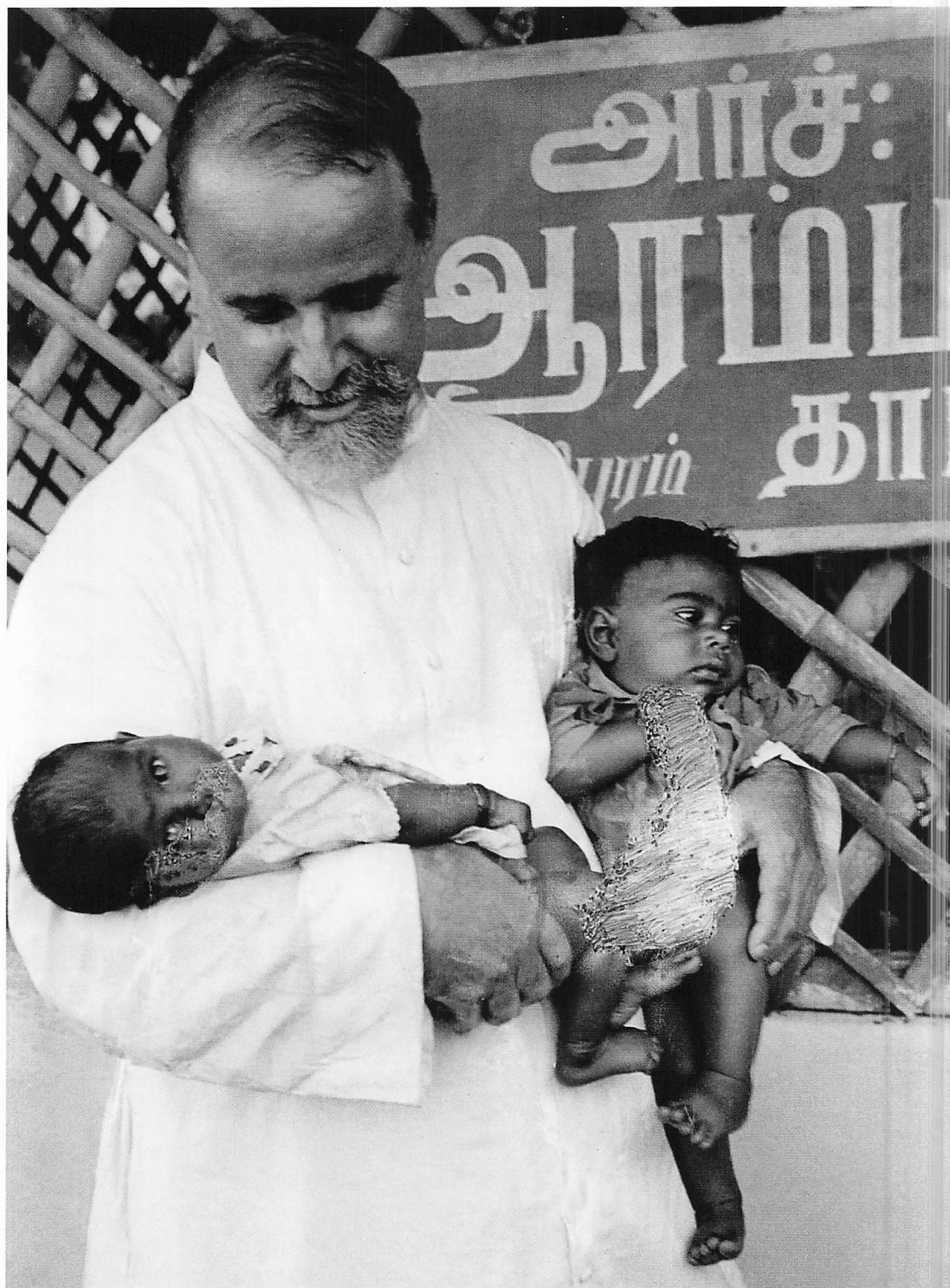


Foto in alto: Padre Orfeo con due piccole creature in braccio.



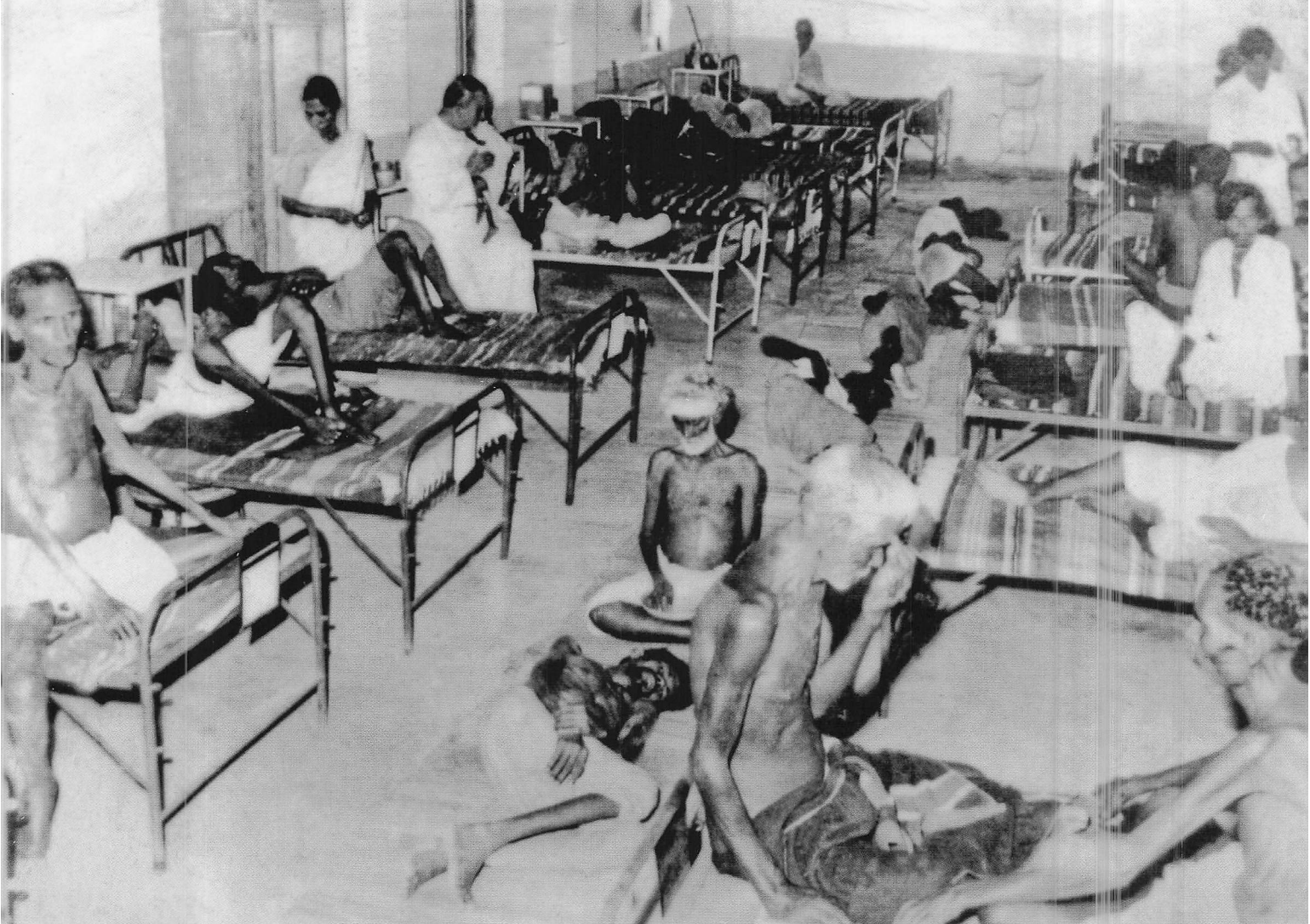
Il ritorno in India e l'inferno di Vyasarpady

“**E**ccomi qui, forte come un leone”. È questa la frase che il padre Orfeo pronunciò al suo superiore provinciale una volta tornato a Madras dopo il periodo di vacanza nel continente. Nei mesi trascorsi negli Stati Uniti, in Europa e a Castagnaro, aveva recuperato molte energie ed era pronto a ripartire. Venne a sapere che, per aiutarlo nella ripresa dopo i vari problemi di salute, i superiori gli avevano destinato una parrocchia più “tranquilla”, fatta di gente modesta ma non altrettanto povera di quella che aveva curato a George Town. Chiese quindi di cambiare la sua destinazione e disse ai superiori: “Vorrei che mi mandaste tra i più poveri dei poveri, tra i disperati della vita”.

Così lo mandarono a Vyasarpady nella parrocchia di Nostra Signora della Consolazione, una vasta zona acquitrinosa e malsana dove viveva gente poverissima e dove l'intera area era annerita dai depositi di carbone che erano il risultato del prosciugamento di un lago. Siamo nel 1963 ed in effetti questa era una zona veramente desolata e poco o nulla abitata fino ad alcuni mesi prima. A popolarla fu il municipio di Madras che decise di ripulire la città dalle persone derelitte cioè dai morti di fame, dai lebbrosi, dai tisici, dai disoccupati, dagli intoccabili che riempivano i marciapiedi di Madras, per rendere le vie

cittadine più belle, più accoglienti, più pulite agli occhi dei turisti. Così tutte queste persone furono caricate a forza su vari furgoni municipali e vennero scaricate tra gli acquitrini di Vyasarpady. Era un ghetto immondo, da molti definito il sobborgo più povero di tutta l'India ed ospitava 40.000 disperati. Come non bastasse, ad aggravare la situazione fu un'altra decisione presa dalla municipalità di Madras che volle dirottare 15.000 indiani scacciati dalla Birmania e giunti a Madras, in questo lago prosciugato. Secondo le stime di quegli anni quindi, le persone che vennero condotte in questa zona acquitrinosa e malsana furono oltre 40.000 tutte alla disperata ricerca di cibo che morivano giornalmente a causa di malattie, denutrizione ed abbandono. L'arcivescovo di Madras, Monsignor Louis Mathias, decise di mandare proprio qui padre Orfeo Mantovani che venne nominato parroco di quella grandiosa massa di disperati che contava non più di 500 cattolici. Siamo nel 1963 ed iniziò proprio da qui l'immane lotta che il salesiano di Menà dovette iniziare a combattere per aiutare i più disperati; una sfida quasi impossibile che il missionario veronese intraprese con la caparbia e l'amore che gli erano soliti. La prima lotta che egli dovette affrontare fu quella contro la “tigre nera” nome con cui veniva chiamata la fame in India. Decise di comprare





un terreno proprio sul vecchio deposito di carbone, un appezzamento di circa 6 ettari dove costruì un grande capannone per raccogliere i derelitti trovati lungo le strade.

Fece un accordo sia con la gente che con i poliziotti del sobborgo che si trovava vicino a quella palude. Avrebbe dato una rupia per ogni moribondo che essi avessero raccolto per le strade per portarlo nel capannone da lui costruito. I racconti delle persone che aiutarono padre Mantovani hanno dell'incredibile.

Narrano che i derelitti giunsero in questa "landa" desolata o furono accompagnati dalle persone, su tricicli, a bordo dei carri dell'immondizia. Arrivarono i moribondi, i mendican-

ti, gli storpi, i lebbrosi, gli intoccabili della condizione più umile. Padre Orfeo affrontò e risolse anche il problema dei Birmani, una folla oceanica di gente scacciata dalla propria terra. Per loro costruì centinaia di capanne proprio all'interno della conca del lago prosciugato e assegnò alle famiglie queste piccole casupole per mantenere aggregati i nuclei familiari. La sua fu una vera e propria lotta; infatti il terreno su cui venivano costruite queste case era di proprietà comunale e lui non aveva alcun permesso di costruire. Così gli inviati del comune continuavano a demolire quello che lui costruiva ma lui, testardo come tutti i veronesi, per ogni capanna che veniva abbattuta, prov-

Foto in alto: I lebbrosi de "Le Beatitudini", al centro della foto padre Orfeo con un bambino in braccio.



vedeva a costruirne altre due. Anche le autorità cominciarono a guardare con curiosità, con interesse ma anche con rispetto questo giovane missionario testardo, cocciuto e risoluto. Lui intanto continuava nella sua opera e accanto al capannone centrale, fece sorgere piano piano una mensa gratuita per distribuire a tutti latte e riso oltre ad un dispensario con due medici che fornivano le prime cure ai tanti malati che arrivavano al Centro ed alcune scuole per ragazzi.

Così, dopo aver acquistato una parte di terreno adibita a deposito di rifiuti, iniziò il suo lavoro e l'Opera venne ufficialmente inaugurata il 2 febbraio del 1965 e prese il nome di "Le Beatitudini". Con i successivi ampliamenti, si estese su ben 125 ettari di terreno, promesso dalle autorità locali, ma solo in parte donato e per lo più acquistato dal sacerdote missionario. Sempre in quel periodo, siamo nel 1965, la municipalità di Madras decise di risolvere per sempre il problema dei lebbrosi che "infestavano" la città. A Sud della cittadina si trovava una palude ed era il luogo ideale dove abbandonarli e lasciarli morire. Padre Mantovani acquistò 10 ettari di terreno a Madhavaram con l'aiuto dei "suoi" poveri ed accolse i suoi primi 80 lebbrosi dopo aver chiesto ed ottenuto dal comune, di costruire per loro un lebbrosario dove avrebbero potuto sopravvivere o morire in grazia di Dio.

Ma qual'era la forza segreta che portava questo piccolo uomo ad essere così risoluto e a vivere nella miseria tra capanne di foglie assieme agli

intoccabili, le persone più derelitte dell'India? Un giorno padre Orfeo rispose a questa domanda dicendo: "La mia sola grandezza è di essere figlio di Don Bosco che mi ha tirato su dal nulla e mi ha reso capace di fare qualche cosa per i poveri... Nei momenti di scoraggiamento mi dico: guarda, inginocchiarti davanti all'Eucarestia e andare in estasi è cosa facile; fare una meditazione davanti al Crocifisso è cosa facilissima; fare una meditazione davanti ad un Gesù lurido, sporco, abbandonato sulle strade, questo è difficile, ma è la meditazione che vale. Con questo pensiero trovo la forza di alzarmi in piedi e di continuare".

Si racconta che un medico americano, un giorno gli avesse detto all'improvviso: "Padre, io non farei la sua vita nemmeno per 1.000 dollari al giorno". E lui rispose: "Per 1.000 dollari al giorno, neanch'io la farei".

A distanza di qualche mese dalla prima udienza che padre Orfeo ebbe con il Papa nel 1964, in un notiziario del "Centro di Sollievo Sociale", furono pubblicati alcuni dati relativi al primo anno di vita del Centro. Don Mantovani annotava che il Centro a servizio dei poveri era stato inaugurato il giorno della festa dell'Assunta di quell'anno. Già dalla sua inaugurazione, 350 poveri furono accolti per il primo pranzo. Ben 350 e senza distinzione tra cristiani o non cristiani, di casta o non di casta. Tutti fratelli della carità di Gesù. Dal giorno dell'Assunta ad ottobre erano state distribuite ben 6.200 colazioni; 8.023 pranzi (all'indiana s'intende,



precisava padre Orfeo); 8.730 cene "... E che cenoni! Quello che fu avanzato servì anche per la colazione del giorno dopo"; 35 ammalati furono visitati dai dottori e per loro si comprarono delle medicine; 12 neonati ebbero latte fresco di mucca; 5 furono i funerali le cui spese furono pagate dal Centro. I volontari provvidero anche a vestire le persone: 15 uomini, 56 donne, 72 bambini, 82 bambine, 102 neonati. Ora il progetto era quello di portare aiuto ai poveri di 55 villaggi che si trovavano su di un'area di 80.000 metri quadrati. Gente che non aveva casa, non aveva vestiti e non poteva garantirsi cibo sufficiente per sopravvivere. "Per il momento siamo riusciti ad aiutare 300 poveri -commentava il nostro sacerdote- vogliamo moltiplicare il numero: potete aiutarci? Anche la più piccola offerta ci servirà".

Fu quindi grazie alla provvidenza, ai vari aiuti e all'ingente sostegno che provenivano sia dall'Italia che dai suoi confratelli, che padre Orfeo riuscì a trasformare questa sterpaglia alla periferia di Madras in un "Centro di Solievo Sociale" (Social Welfare Center). All'inizio era composta da semplici capannoni di canne di bambù e di stuoie mentre l'unico edificio in muratura era una piccola chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. Ogni giorno richiamati dalla fame, accorrevano al Centro circa un migliaio di bambini indiani e, al nostro sacerdote non importava di dove provenissero, bisognava aiutarli, bisognava sfamarli; era questo il grande concetto evangelico che ispirava padre Mantovani.

Quello che lui poteva comunque offrire ai suoi piccoli amici era veramente poco: una ciotola di riso condito con un po' di curry, un sorriso di speranza e una preghiera; un solo pasto al giorno, ma quella misera manciata di riso era l'unico alimento a cui potevano aspirare i 1.000 bambini per non morire di denutrizione.

Anche il lebbrosario funzionava a pieno regime e con esso si cercava di dare assistenza agli oltre 2.000 lebbrosi di Madras. Padre Mantovani li andava a cercare nella boscaglia che circondava la città, là dove quelle creature dal corpo ormai dilaniato e disfatto si rifugiavano ed erano costrette a nascondersi e ad isolarsi per paura che il governo indiano decidesse di sopprimerle. L'idea di creare un villaggio era l'unica speranza per poterle salvare dall'atroce destino a cui erano condannate e per cercare di alleviare almeno per un po' di tempo la loro agonia rendendo spesso meno atroce il passaggio dalla vita alla morte. Ma la gioia di vivere e di far vivere il prossimo era tanta e padre Orfeo voleva combattere per sconfiggere la morte vivendo accanto ai lebbrosi che cercava di sfamare e di far sopravvivere. Durante uno dei suoi viaggi verso l'Italia raccontava: "Adesso abbiamo anche il colera, sette casi la scorsa settimana e tutto questo in un clima atroce. Ho lasciato Madras con 50 gradi ed una forte umidità. Non riesco a tenere il breviario in mano... Da quando è arrivato il cibo dall'Italia si muore di meno...il giorno prima di venire via ho avuto otto funerali a Vyasarpady".



Il viaggio negli Stati Uniti e la famiglia Kennedy

Quando la salute di padre Mantovani aveva cominciato a dare delle serie preoccupazioni, i superiori consigliarono al sacerdote un po' di riposo ed egli, siamo nel 1963, decise di tornare in Italia non senza, prima di iniziare il periodo di cura a casa propria, voler partire per gli Stati Uniti per perorare la sua causa e per cercare di raccogliere altri fondi per i poveri ed i lebbrosi. In questo peregrinare conobbe molte persone e fra questi i membri della famiglia Kennedy.

Nella carta intestata del Centro di Sollievo Sociale, egli aveva voluto imprimere tre testimonianze che davano ulteriore valore al suo lavoro. La prima era una frase del Papa Paolo VI detta in occasione dell'udienza privata con padre Mantovani, la seconda era dedicata al Ministro del governo dello stato di Madras con la quale il signor Kakkan ricordava il lavoro svolto verso i poveri, la terza era del senatore Edward

Kennedy, fratello minore del presidente John.

Edward scriveva: "La signora F. Renue-dy ed il sottoscritto raccomandano il suo lavoro per i vecchi, per i fanciulli e per chi ha fame come un lavoro importantissimo e quelli che lo aiutano direttamente o indirettamente meritano l'apprezzamento di tutti gli uomini e donne che hanno un cuore

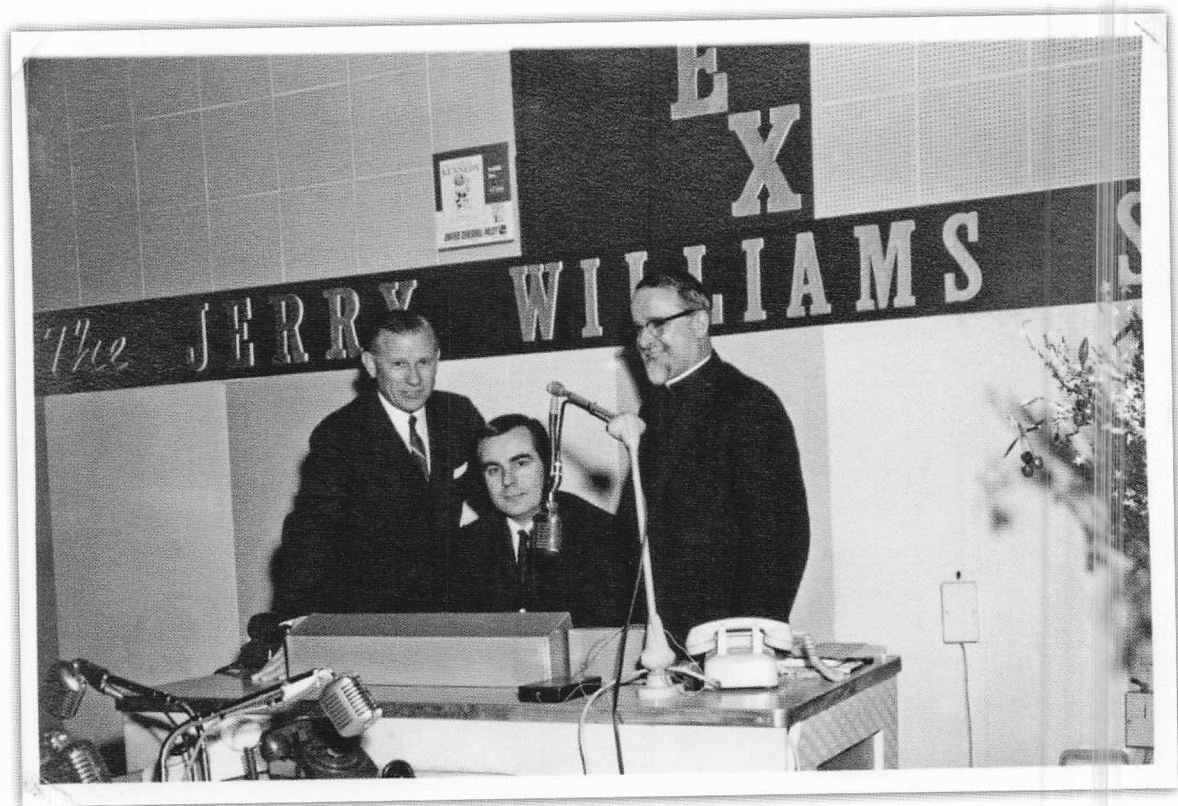
compassionevole".

Era uno stralcio della lettera che lo stesso Kennedy aveva mandato a Mantovani dopo averlo incontrato. Non

furono comunque le uniche persone conosciute in America, infatti qualche anno dopo il suo viaggio negli Stati Uniti, nel Notiziario che padre Orfeo utilizzava per far conoscere il suo operato, alla voce di "amici dei miei poverelli" annotava due lettere di ringraziamento per gli aiuti ricevuti dall'America la prima della signora Maria T.T. di Rochvale Circle Jamaica Plains, Massachusetts, U.S.A e la seconda di Darleen & Coleen Mo-



Foto in alto: L'aereo che ha portato padre Orfeo in America.



ore di Lynnwood, California. "Potessi avere tante missionariette come voi, carissime" scriveva. Con i suoi incontri aveva dunque mobilitato l'intero mondo ed anche la famiglia più importante non solo degli Stati Uniti, si era mossa per dargli un aiuto.

Edward Kennedy era una figura carismatica del partito democratico americano. Conosciuto come "Teddy", era fratello minore del presidente John Kennedy, assassinato nel 1963, del senatore Robert Kennedy, ucciso durante la campagna elettorale per la nomination democratica alla presidenza nel 1968, e di Joe Kennedy, pilota morto nella Seconda Guerra Mondiale. Era nato il 22 febbraio

1932 a Boston, la città in cui la dinastia irlandese e cattolica dei Kennedy si era insediata alla metà del XIX secolo. Era l'ultimo dei nove figli di Joe Kennedy e Rose Fitzgerald. Studiò ad Harvard e, dopo un periodo nell'esercito, ritornò nelle stesse aule e si laureò. Edward, quando nel 1962 ottenne il seggio al Senato che fu di John Kennedy, era considerato una figura di poco peso nella politica e doveva la sua ascesa ad un cognome prestigioso. Invece in quasi mezzo secolo al Campidoglio, Kennedy divenne uno dei senatori più influenti di Washington, promotore di leggi insieme a parlamentari di entrambi gli schieramenti politici e capace di tro-

Foto in alto: Durante una delle conferenze negli Stati Uniti.





vare alleati improbabili. Allo stesso tempo, Kennedy ha sostenuto cause liberali giudicate anacronistiche dai "nuovi democratici" centristi, attirando le ire dei conservatori, e ha dato il suo contributo a misure per la protezione civile e i diritti dei lavoratori, per espandere il sistema sanitario, riformare il sistema scolastico, aumentare i sussidi agli studenti e contenere la diffusione delle armi nucleari. Teddy si è spento nel 2009 all'età di 77 anni a seguito di un tumore al cervello.

Il nome e l'opera di padre Mantovani avevano intanto cominciato a diffondersi e sia televisioni che stampa parlavano di questo tenace missionario

salesiano veronese e di quanto stava facendo per aiutare i lebbrosi. Oltre a "La Stampa" di Torino, "L'Arena" di Verona, "Verona Fedele" e "Salesian Mission", furono numerose le testate americane che parlarono del missionario. Eccone alcune: "The Seattle Times"; "East Boston Leader"; "Seattle The North West progress"; "Herald American"; "Pawtucket Time - Rhode Island"; "The Monitor - S.Francisco California"; "New Rochelle - New York"; "The Italian echo Providence"; "Press Telegram - California"; "Southern Cross - S.Diego"; "The Cattolic Telegraph - Cincinnati"; "Boston Record American"; "Il Progresso Italo-Americano"; "San Josè News - Philadelphia".

Foto in alto: Foto di rito con una famiglia americana.





Foto in alto: I giornalisti impegnati a documentare il lavoro del missionario veronese. Si distribuiscono gli aiuti con il comandante dell'aereo ed i giornalisti.



Di padre Orfeo parlano tre famosi giornalisti: Gerosa, Giovannini e Rosso

Grazie a questi viaggi e alla continua opera di sensibilizzazione verso i giornali, le televisioni e le varie autorità nel mondo, il lavoro del giovane sacerdote veronese iniziò ad essere conosciuto anche al di fuori dell'India e molte persone si incuriosirono per la forza e la tenacia di questo religioso.

Più di qualche giornalista volle vedere da vicino l'operato del missionario italiano e tre in particolare furono quelli che ne seguirono le tracce: Guido Gerosa, Giovanni Giovannini e Francesco Rosso il primo, inviato di "Epoca", il secondo ed il terzo del giornale "La Stampa" di Torino, accompagnati dalle foto di (Marco) Moisio che immortalò la vita in India e a Madras. Tutti non solo seguirono la sua opera ma, soprattutto, ne sposarono la causa andando in India per vedere e toccare con mano quanto faceva.

Guido Gerosa nel 1965 decise di recarsi a Madras per documentare come operava padre Orfeo. Al ritorno mise su carta la sua esperienza ed ecco alcuni stralci di quello che raccontò: "L'ho incontrato a Madras -scriveva- ogni mattina percorre le vie della città con una carretta di appestati, a raccogliere i morti e a dar loro sepoltura, e a soccorrere i vivi che spesso trova agonizzanti sotto cumuli di cadaveri. Dal ciglio della strada i lebbrosi gli si rivolgono con gli occhi imploranti e, per non contagiarlo con le mani corro-

se, lo toccano con una cannuccia che striscia di scuro la sua veste bianca. Si chiama Orfeo Mantovani. È un missionario salesiano. Venga con me, mi ha detto con quell'entusiasmo e quella dolce, infantile follia che è solo dei puri di cuore: venga, e vedrà che bellezza. L'ho guardato allibito, e lui ha continuato: andremo insieme a raccogliere i miei poveri morti, a salvare gli agonizzanti sui cigli delle strade. Vivremo con i poveri, divideremo la loro stessa fame. Vedrà che bellezza: staremo con i lebbrosi e li aiuteremo a vivere. La mia mente -riprende Gerosa- era troppo piccola per capire, ma mi feriva l'animo di quell'uomo che credeva esattamente ad ogni parola che diceva: e diceva "che bello andare a curare i moribondi" come uno dice "che bello andare al cinema".

Un'altra sua testimonianza: "Nei giorni in cui mi aggirai tra i morti e i sepolti vivi di Madras mi sono imbattuto in spettacoli che superano la più macabra immaginazione; ad ogni istante ho visto la morte con i miei occhi, e d'ora in poi porterò per sempre, con me, la testimonianza di questa che è la più disperata delle condizioni umane".

Francesco Rosso invece, in occasione della visita di padre Mantovani a Torino scriveva: "Questa atmosfera mi riporta ad una delle più tragiche esperienze giornalistiche che io abbia vissuto tra gente disperata. Il



mio viaggio attraverso la fame mi ha consentito di conoscere gente che, malgrado il puzzo di disperazione, trovava il modo di tener accesa la speranza: i missionari". Ed egli elencava tutte le figure, oltre a quella di padre Orfeo, che vivevano per sollevare dalla disperazione quella gente come padre Maschio dell'Istituto Salesiano di Bombay, padre Casarotti a Calcutta, padre De Caroli a Ranabondo, padre Gabrielli, padre Curto ad Assan, padre Stroschio nelle campagne del Bengala. Giovannini aveva anche lui vissuto alcune settimane accanto a padre Mantovani. Di quell'esperienza raccontava: "Dopo 24 ore di viaggio e 20 il volo da Caselle, il DC 6 B non ha ancora finito di rollare sulla pista di Madras che già dai finestrini intravedo delle figure bianche... Sono i salesiani capitanati da padre Orfeo Mantovani che, nell'afa atroce della notte avanzano sottobordo al DC 6 con un camion, un trattore con rimorchio... Benedetti, benedetti -dice Don Mantovani-ci sarà già gente davanti al mio centro assistenziale, sveltì, sveltì, benedetti anzi "benedetì" perché il salesiano, anche se ha la mamma ed un fratello a Torino, è veneto e nemmeno dopo 35 anni di India ha perso l'accento natio. Infatti da ben 35 anni (padre Orfeo) passava la sua vita alle frontiere dell'orrore, scegliendo per la sua opera posti e compiti che farebbero tremare il cuore ai combattenti più agguerriti, questo prete che come premio ha chiesto ai suoi superiori di creare una parrocchia nel più desolato quartiere di quello sterminato mercato di capanne, tuguri, tane che

è Madras".

Raccontava in quegli anni alla stampa padre Mantovani: "In India veramente si muore di fame, e nessuno ha prove più delle mie che li raccolgo addirittura per strada". Negli anni in cui il missionario veronese era tornato a Castagnaro il Centro di Madras ospitava 600 bambini dei quali 90 al di sotto dei quattro anni, un ospedale composto da cinque padiglioni per curare i moribondi che venivano raccolti per strada, un lebbrosario con 350 ricoverati. Il suo Centro inoltre sfamava 1.500 persone al giorno mentre nell'ospedale negli ultimi tre mesi erano state ricoverate 17.000 persone. Di queste, 1.500 erano i malati di lebbra che, secondo i progetti di padre Orfeo, dovevano essere suddivisi in due sezioni a seconda dello stadio in cui si trovava la malattia. I più gravi sarebbero stati ricoverati al Centro "Gesù amico dei lebbrosi" gli altri che potevano sperare in una guarigione a breve termine, sarebbero stati avviati in un villaggio che, una volta ultimato, avrebbe accolto 2.500 persone. Era questo il grande progetto di padre Mantovani e che egli stesso presentò in maniera dettagliata agli italiani nel 1966 a Torino: dai 100 casi più gravi che egli stava assistendo, riuscire ad accogliere almeno 350 lebbrosi costruendo poi un centinaio di casette per raccogliere anche le relative famiglie ed arrivare a curare gli altri 2.500 lebbrosi che vivevano sotto gli alberi, nella periferia e nei dintorni di Madras. E con la sua costanza ed il suo impegno, il missionario veronese vi riuscì.



Un'intervista a Padre Mantovani

Una delle testimonianze più veritiere del lavoro svolto dal religioso di Menà, è un'intervista televisiva per la Rai dal titolo "Due rupie per una vita", da lui rilasciata nel 1966 in occasione della visita al Centro di Madras di alcuni giornalisti. Il sacerdote davanti al cronista ricordava: "Si muore dappertutto di fame o solo a Madras? Ecco quello che facciamo per questa povera gente. Li raccogliamo per strada; li raccogliamo tutti? Solo una minima parte... Noi

andiamo in tutti i buchi di Madras, mando i miei ovunque possano entrare ma certamente io sono convinto che non li prendiamo tutti. Un buon numero rimane fuori (dal Centro); la fame c'è, i funerali parlano, i corpi disfatti che avete visto in questi giorni dimostrano chiaramente che si muore di fame. A Madras iniziai la mia opera 15 anni fa ma al progetto legato al Centro cominciai a lavorarci nel marzo del 1965. Nel mese di febbraio arrivai in questo luogo desolato



Foto a sinistra: Mentre celebra la Santa Messa nella chiesa di S. Francesco Saverio a George Town dopo il restauro; gli angeli e la statua di Maria Ausiliatrice sono stati scolpiti a Pietrasanta (Lucca) dalla ditta "Pesetti e Volterrani".
Foto a destra: In visita ad un villaggio.



e subito dopo già a marzo, cominciai ad operare con un primo giovane. Andai in città e vidi un trovatello lungo i marciapiedi, era mezzo moribondo; lo guardai e gli dissi: vuoi venire da me? Ti porto via prima che tu mi muoia, me lo presi sul carretto e me lo portai a casa. Non capiva quasi nulla, era paralizzato negli arti inferiori, io lo portai via ed oggi è qui con me (e indicò un ragazzo che sta venendo verso di lui appoggiandosi al terreno solo con le mani). Ricordo poi un giorno, una donna povera, miserabile, mi portò nella camera un bambino, me lo mise per terra e mi disse, dammi 25 centesimi e te lo dò. Snaturata tu sei -risposi- e lei replicò, "grazie a te questo mio bambino potrà vivere". Un altro giorno una donna venne da me con sette bambini, me li mise in camera e mi disse "ecco padre, mio marito morì l'altro ieri, se tu li prendi bene, altrimenti questa sera gli uccido tutti". Perché dici questo. "Perché adesso comincia il mio calvario, se tu non li prendi li vedrò morire uno ad uno davanti a me e non ho la forza di portare una croce simile e di vedermi tutti i figliuoli morire, mentre se li uccido il calvario dura un minuto e poi andrò a finire in prigione ma non importa; non ho la forza di resistere". Presi quindi i 7 bambini, diedi una buona paga alla mamma e non la vidi più. Io direi che ciò che mi rende più felice è la miseria più nera che vedo in loro. Della povertà non ci preoccupiamo e non vogliamo preoccuparcene, non sarei felice nella povertà perché tra povertà e miseria noi facciamo una distinzione nettissima, ossia chi vive

in povertà ha sempre un casetta, una capanna ma per noi è una reggia; chi vive in povertà ha sempre un vestito oppure uno straccio addosso anche se è lurido ma ha qualcosa per coprirsi, quando si ammala riesce a trovare una medicina, quando si ammala riesce ad essere assistito. Invece questa povera gente non ha niente. Nascono, vivono e muoiono sulle strade se non fosse per un'opera come questa".

Il servizio televisivo si sposta quindi all'interno del Centro, nelle baracche che ospitano i miserabili, come li definisce padre Orfeo. "Siamo qui attualmente nel primo dei cinque capannoni che abbiamo dove mettiamo tutta la povera gente che troviamo per le strade, un buon numero riesce ad uscire ma direi che la maggioranza va al cimitero perché quando li raccogliamo per le strade, sono casi disperati. I corpi sono già distrutti e non possiamo "rifare" un corpo neppure in due o tre mesi quando ormai è completamente distrutto". Indicando una persona disse: "Guardi questo pover'uomo, è tistico, lo abbiamo preso una settimana fa dalle strade ed adesso cerchiamo di fare tutto ciò che si può. Lui ha una famiglia lontana, venne a Madras, non era capace di stare in piedi, si è gettato su di una strada e l'hanno abbandonato. Questo (rivolgendosi ad un altro) pure è paralitico, vediamo cosa si può fare, anche lui è stato abbandonato e dipende completamente da noi. (Rivolto ad un terzo) Guardi questo povero bambino, ha 10 anni, ha un principio di idropsia frutto di mancanza di cibo; questo bambino qui (indicandone un altro



completamente gonfio e con il corpo disfatto), invece avrà 13 anni, prima era ancor più gonfio di quel che è, adesso lo è meno perché ieri sera gli abbiamo levato almeno un secchio di acqua. Ma questo caso è un po' troppo infelice, anche levando l'acqua, questa si riforma continuamente e certamente non possiamo (fare nulla), avrà un mese o due di vita e poi... Questo invece (è una quinta persona ospitata nel capannone) pure è tifico ed ha un principio di lebbra e credo che dobbiamo deciderci di mandarlo al lebbrosario, vedete in che stato è, ha tutto il corpo distrutto e non può più resistere".

Il servizio aveva come titolo "Due rupie per una vita" che era appunto la somma che lui dava per ricevere i casi più disperati, le persone più miserevoli come ospiti del Centro.

"Quando vediamo uno di questi che sono sulla strada, non posso resistere, nessun sacerdote può resistere, si sarebbe come il Levita del Vangelo che dice "guarda come soffre e tira avanti" e uno di noi non può farlo, non mi sento di farlo. Domani per questa povera gente sarei pronto a vendere

anche la veste, a vendere anche le tovaglie dell'altare ed in certi casi credo che la Santa Madre Chiesa ci permetta di celebrare anche senza tovaglie e senza indumenti. In ognuno di questi nostri miserabili che raccogliamo tutti i giorni, vediamo uno di noi. Io penso sempre, se questo qui fosse un membro della mia famiglia sarei capace di tirare avanti? Per me è facile inginocchiarmi davanti all'eucarestia tutti i giorni, inginocchiarmi davan-

ti a Gesù Crocifisso, ma proviamo ad andare in estasi di un Cristo lurido, abbandonato, scoperto, questo dovrebbe essere lo scopo di

ciascuno per alleviare la miseria, allora questo sarebbe Vangelo veramente vissuto.

Siamo stanchi di conferenze, la nostra gente non vuole più sentire le conferenze, vuole la pratica; di adunanze se ne fanno in tutti gli angoli della terra e nelle città ma dopo usciamo e siamo peggio di prima. Invece di fare tante adunanze facciamoci su le maniche, prima di iniziare l'adunanza andiamo fuori, andiamo in qualche angolo della città e facciamo qualcosa di pratico.

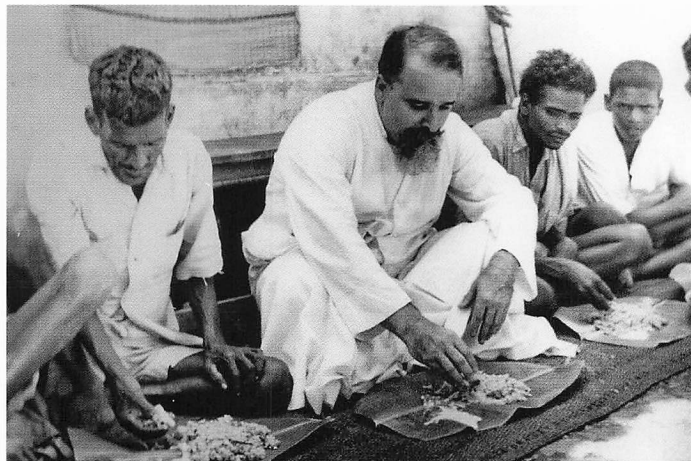


Foto in alto: Le foglie usate come piatto e le mani come cucchiaino, così si mangia nei poveri villaggi di Vyasarpady.



A contatto con il duro lavoro

La vita continuava frenetica nell'inferno di Vyasarpady e padre Orfeo con la propria "banca della provvidenza" non solo era riuscito a sfamare tanta gente, ma aveva anche acquistato il terreno necessario per realizzare il suo grande sogno. Siamo nel 1965 e Guido Gerosa negli appunti di viaggio ricordava l'incontro con i primi 80 lebbrosi all'interno del "Giardino Papa Giovanni"; un'esperienza che non avrebbe mai dimenticato. Vide le persone che mangiavano dentro le foglie perché non c'erano piatti e usavano le mani per portare il cibo alla bocca perché non c'erano posate. Tutt'attorno la vegetazione era splendida, lussureggiante e al centro di questo spazio, due grandi capannoni di bambù per ospitare la gente. In mezzo a loro padre Mantovani al quale questi poveri malati, tendendo i loro moncherini, gridavano la propria riconoscenza e gratitudine.

Padre Orfeo era sempre preoccupato perché, per quanto facesse, non si riusciva a garantire loro una vita decente: "Ho bisogno di scarpe per i miei lebbrosi. Non per quando camminano, ma per la notte. I loro poveri piedi hanno perso la sensibilità, e quando i topi glieli addentano, neppure se ne accorgono. Quando si svegliano, si trovano atrocemente rosicchiati. Con le scarpe, si salverebbero".

L'anno successivo e precisamente nel febbraio del 1966, anche il segretario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite il signor U Thant, all'interno di un'assemblea straordinaria metteva al corrente non solo dei rappresentanti dei vari Stati ma anche della stampa internazionale la gravissima situazione legata ad una siccità che stava colpendo alcune regioni del globo in particolare India, Pakistan, Indonesia, Turchia ed Egitto. Ricordava come nella sola India vi fossero oltre 100 milioni di persone colpite dalla fame e che se i Paesi occidentali non fossero intervenuti in fretta, dai 15 ai 20 milioni di bambini sarebbero morti in breve tempo. Tra le relazioni che denunciavano questa terribile situazione soprattutto in India vi era anche la testimonianza di padre Orfeo.

Iniziò una mobilitazione generale e nello stesso mese di febbraio anche il Santo padre Paolo VI volle rivolgere un messaggio al mondo: "Nell'India la gente muore di fame -disse- Tutti gli sforzi delle pubbliche autorità risultano impari al bisogno. Tendiamo la mano della carità, mendicando a tutti i buoni cristiani, al popolo di Dio: ai fanciulli, alle donne di casa, ai silenziosi risparmiatori, perché contribuiscano, anche con cifre modeste, a risolvere il gravissimo problema della fame. Il bisogno è grande in India,



dove la tradizionale rassegnazione di quelle popolazioni non resiste più all'enormità di una simile calamità collettiva. Il dovere è di tutti. Nessuno oggi può dire: io non sapevo".

Dall'America all'Inghilterra, dalla Francia all'Italia, tutti si mobilitarono per affrontare il problema della carestia ed il 13 febbraio di quell'anno, il Presidente della Repubblica italiana Saragat, si rivolse agli italiani dalla tv per dare avvio ad una colletta nazionale.

A seguito di questa generale mobilitazione per cercare di risolvere il problema della carestia ed il fenomeno della lebbra, uno dei tanti servizi pubblicati da Giovannini sul missionario veronese riscosse un successo ben oltre le aspettative. Raccontava di come questi padri salesiani coordinati da padre Orfeo, fossero impegnati a raccogliere il più derelitti abbandonati a sé stessi lungo le strade. "Nessuno ha tempo o forza di badare a chi si spegne di inedia -scriveva Giovannini- il cadavere rimane abbandonato dove giaceva da vivo anche un giorno



intero, anche due, a putrefare sotto il sole selvaggio finché la polizia, che non può arrivare a tutto, trova modo di scaricarlo. Solo i salesiani hanno organizzato un servizio: appena sanno di un morto, mandano un uomo a prendere il corpo con una bicicletta riscio, lo caricano e lo accompagnano al cimitero". "Non si riesce a far fronte a tutto- lamentava padre Mantovani- oggi ne ho sepolti solo due ma ieri sei, e ieri l'altro 16, tutti morti di fame". Qualche volta i salesiani riuscivano ad

arrivare in tempo e a tentare almeno di occuparsi di chi non era ancora morto. Li portavano nel Social Welfare Center e

qui padre Mantovani li accompagnava in un padiglione dove giacevano come scheletri viventi e molti di essi da moribondi che erano, riuscivano a salvarsi. "Padre Mantovani ora mi vuol far vedere i lebbrosi che sta raccogliendo tra le migliaia che vagano per le strade di Madras; ed io fuggo letteralmente, corro fuori, nel cortile dove risuonano grida gioiose di bimbi" (è il commento del giornalista italiano).

Foto in alto: I giovani imparano cosa coltivare dal missionario veronese.



Testimoni di una immane tragedia

In concomitanza con le dichiarazioni sia all'Onu sia del nostro Presidente della Repubblica, agli inizi di febbraio alcuni giornalisti giunsero a Madras per documentare e testimoniare la necessità di un intervento immediato per aiutare quelle popolazioni. A lasciare attoniti i "supervisori europei" furono soprattutto i lebbrosi, i bambini ed il loro miserando stato di vita. "Ce ne sono 2.500 in giro per le strade di Madras -è il racconto di un testimone riferito ai lebbrosi- con tutte le gamme delle mutilazioni, le piaghe aperte e purulente, gli arti ridotti a tronconi, il volto ormai senza lineamenti. Sono pericolosi e nei loro confronti la folla indiana reagisce nei modi più differenti: in genere accettandoli con assoluta indifferenza, altre volte lapidandoli.

"Con la macchina piena di cassette de "La Stampa", corriamo a visitare la nuova opera che sorge alla periferia di Madras, in un bosco incantevole di centinaia di palme -ricordava Giovannini- c'è ancora poco, si stanno costruendo le abitazioni e ponendo le fondamenta di un ospedale che sarà attrezzato anche per operazioni chirurgiche. Nel verde cupo si aggirano ombre che ci muovono incontro le mani; ma non sono molte, altre più numerose sono stese all'ombra, incapaci di muoversi, per sempre. Questi primi settanta ricoverati (diventeranno fra poco trecento) sono stati scel-

ti tra coloro per i quali non c'è più o quasi speranza. Di alcuni, che ricordano appena l'uomo, il fotografo non si sente di prendere fotografie, e io non mi sento di far descrizioni. Padre Mantovani li guarda, li tocca, li interroga a uno a uno, e deve dire qualcosa di allegro in "tamil" perché tutti ridono. Alla distribuzione del cibo, qualcuno imbecca il vicino che non ha più le mani per portare la roba alla bocca. Ci salutano giungendo nel saluto indiano non le mani ma i monconi, ci guardano con il loro atroce sorriso. E poi avanti, sempre di corsa, verso un'immensa spianata alla periferia, dove non c'è niente e nessuno, dove ci sarà fra poco un quartiere con mille abitanti, lebbrosi".

E' veramente struggente quanto raccontato dal giornalista ma è altrettanto sorprendente come padre Orfeo riuscisse a muoversi in questo luogo dove la miseria, la disperazione e l'abbandono, si erano come volatilizzati lasciando spazio all'amore, alla solidarietà, all'aiuto. Padre Mantovani credeva molto in questo suo progetto e credeva nei lebbrosi che lui chiamava "le mie perle".

Proprio per loro aveva deciso di costruire un intero "villaggio del lebbroso", prima ancora di sapere se avrebbe avuto o no i centomila dollari necessari per realizzarlo. Ma non c'era alternativa, bisognava fare in fretta, troppi morivano abbandonati



da tutti senza che ci fosse qualcuno ad assisterli. Per il sacerdote veronese divenne una lotta contro il tempo, una scelta obbligata: il morto nella cassetta o sul carro potevano aspettare, un moribondo no.

“Andiamo di corsa sul posto tra la gente che passa e tira via, c'è un vecchio solo sul marciapiede, rattappito nello spasimo dell'agonia –ricordava Giovannini- sole, polvere, sudiciume, calore, indifferenza, mendicanti che premono come se non stesse succedendo niente: intravvedo il padre in ginocchio, ma l'uomo non è moribondo, è morto, e lui lo benedice”. “Possiamo lasciarlo, state tranquilli, nessuno lo toccherà, manderò i miei a prenderlo”. Torniamo all'altro morto, al carro col bue e l'indiano. Questo morto non sarà accompagnato solo dal prete, avrà anche due giornalisti con lui. Avanti dunque, prima con un certo disagio attraverso la folla delle miserabili vie del quartiere, col carro lento in mezzo al traffico tumultuoso del centro. Poi, vista la generale indifferenza, cominciamo anche noi a non curarci di niente e di nessuno. Il padre mi aveva ammonito che la strada sarebbe stata lunga, ma quanto lunga non avrei potuto immaginare. Anche per questo capisco come il pover'uomo, già di una certa età, non in perfetta salute (si riferiva evidentemente a padre Orfeo), si sia commosso fino alle lacrime quando gli abbiamo annunciato che da Torino gli fanno dono di un autoturgone per i suoi morti. È un'ora che camminiamo sotto il sole a passo di bue, siamo stanchi quanto dev'essere stanco lui:

dopo un'ora e mezzo, quando ci dice che manca ancora mezz'ora di strada, lo prendiamo a viva forza -esaurito com'è non può opporre molta resistenza- e lo mettiamo a sedere sul carretto. Continui lì a pregare appoggiato alla cassa scoperta. Continuiamo anche noi, intontiti dal sole, dalla polvere, dal fetore, gli occhi fissi sullo scheletro umano che il rotolare del veicolo muove continuamente. Finché, finalmente, siamo lungo il mare; qui sono pochi i vivi, è la città dei morti. L'atmosfera è serena più che nei nostri cimiteri: la morte in India è troppo onnipresente per incutere eccessivo dolore, commozione, paura”. E' questa una testimonianza certamente cruda ma di sicuro molto realista che documenta e fotografa il contesto nel quale operava il missionario di Menà.

Un altro documento da riportare integralmente o quasi ricordava. “È l'alba siamo arrivati al centro missionario, e c'è davvero tanta gente che attende: un buon centinaio di primo mattino, poi cinquecento, poi mille, milleduecento. C'è qualche madre, qualche vecchio, ma in assoluta maggioranza sono tra i 5 e i 10 anni, felici, plaudenti, irrequieti. Impressionante vedere come piccini di 5 o 6 anni si rendano conto di cosa vuol dire latte concentrato o galletta o pasta, come facciano festa con un gioioso entusiasmo che i ragazzi delle nostre zone più diseredate non riserberebbero alle leccornie. Il latte in polvere è ora nei calderoni che le donne non finiscono di far bollire insieme a pochi pugni di riso; poi passa nei piatti di





alluminio dei bambini. Centinaia di bambini accoccolati per terra, intenti ad assorbire piano il liquido caldo che raccolgono facendo cucchiaino del palmo della mano, cercando a uno a uno, fino all'ultimo, i chicchi di riso. Mi allontanano a malincuore".

Dopo una permanenza durata 14 giorni, il 10 marzo il gruppo di giornalisti italiani si prepara a tornare in patria non senza però inviare un ultimo pezzo al giornale "La Stampa". Era anche il giorno dell'arrivo dell'ultimo aereo con gli aiuti umanitari da Torino, ma ad aspettare il veivolo non c'erano né padre Mantovani né Giovannini impegnati nel saluto alla città e alle autorità.

Ricordava il giornalista torinese:

"Dopo il saluto ufficiale del sindaco della città, vogliamo accomiatarci nello stesso posto dove quattordici giorni addietro, giungendo, l'orrore cominciò a prenderci la gola per non lasciarci più. Nel Centro di padre Mantovani, dove poche luci rompono l'afosa oscurità della spianata, teorie di spettri stanno sfilando lentamente, avviandosi a prendere posto, ad accoccolarsi ordinatamente sulla polvere rossa. Avanzando a uno a uno dal buio, sembrano non terminare mai: sono bambini soprattutto, ma anche madri e vecchi trascinati a braccia, malati afflitti da una gamma inimmaginabile di mutilazioni, ciechi dalle orbite vuote che incedono tenendo stretti fra le mani gli stracci di

Foto in alto: Si accompagna un morto.



chi li precede. È un filo di miseria indicibile che si snoda per ore, ininterrotto, da tutto il desolante quartiere, da tutti gli altri quartieri della città, anche i più lontani, dove è corsa fulminea la voce. Spuntano a migliaia, tanto che padre Mantovani e io ci sentiamo sgomenti. Ma ci sarà qualcosa per tutti. Ci sarà, anche se alle otto di sera la pur immensa spianata di polvere rossa appare come una compatta distesa di gente accosciata,

come il simbolo di tutta l'infinita miseria dell'India. Davanti a questo strato umano sono allineate stasera molte sedie. Hanno

voluto intervenire a questo pranzo d'addio l'Arcivescovo di Madras, l'Ispettore salesiano, i missionari che in questi giorni abbiamo visitato intenti alle loro opere. Padre Mantovani al microfono cerca le parole per ringraziare. Il sant'uomo è preso da tanta commozione (e noi con lui, mentre avanzano bambinelli a offrirci la collana della riconoscenza, mentre dall'immensa folla si leva un interminabile applauso) che deve andare svelto a sostituirlo al microfo-

no il suo Ispettore, a dire lui della riconoscenza di tanti poveri per tanta esplosione di carità. Ci siamo dovuti scuotere tutti per porre mano ai mestoli. Arcivescovo e giornalisti, preti e autorevoli ospiti indiani, abbiamo rovesciato dai pentoloni giunti fumanti dalle cucine razioni enormi sulle grandi foglie che fanno da piatto. Così col ringraziamento ufficiale delle autorità indiane e il saluto commosso dei buoni padri e dei loro

assistiti, è terminata la nostra missione a Madras".

Giovannini non dimenticò mai più quell'esperienza e anche dopo il suo ritorno a Torino,

gli rimasero impressi, come ricordò anche nei vari articoli che scrisse nei mesi successivi, la fame di quella gente, i paesaggi riararsi dal sole, i buoi che tiravano aratri a chiodo.

Soprattutto non riuscì a dimenticare don Orfeo "questo prete dal pizzo seicentesco, dalla letizia incrollabile, che chiamava i poveri e i lebbrosi "le mie perle, i miei gioielli" e che si è scelto come motto: "Dare and hope: osa e spera".



Foto in alto: Con una bambina adornata con una ghirlanda di fiori.
Foto pagina accanto: Sopra un elefante.







Padre Orfeo e l'abbraccio di Torino

In Italia già da qualche anno era iniziata la gara per cercare di aiutare queste popolazioni e tra i più attivi fu il giornale "La Stampa" di Torino che istituì una sottoscrizione per far arrivare rapidamente l'aiuto alle donne indiane più colpite dalla carestia. Il 16 febbraio 1966 da Torino era partito il primo aereo carico di latte in polvere e vitamine per Bombay. Un altro aereo era partito da Caselle il 18 febbraio 1966 portando ben 23 tonnellate di viveri. Per la prima volta la gente piemontese sentì parlare di questo missionario veronese che aveva compiuto i propri studi ad Ivrea e che in India stava facendo "miracoli". L'aereo aveva come meta Madras con aiuti al missionario salesiano che si prodigava per aiutare migliaia di fanciulli e per raccogliere i lebbrosi abbandonati.

Da questo momento in poi fu una vera e propria gara per cercare di dare qualcosa a quelle popolazioni e, "La Stampa" di domenica 6 marzo 1966, apriva la propria edizione con una grande foto che raffigurava padre Mantovani in preghiera davanti ad un carro funebre trainato da un bue. A descrivere questa scena e gli orrori e le miserie di Madras fu Giovanni Giovannini. Alla campagna di solidarietà si unì anche il ministro indiano Subramaniam che giunse a Bombay per

accogliere ufficialmente l'aereo di aiuti sia de "La Stampa", sia della Rai. "Voglio assicurare il popolo italiano -aveva detto- che il governo dell'India è grato per l'aiuto che riceve per superare la carestia. Il nostro problema più grave è e rimane quello dell'alimentazione. La simpatia, la comprensione e la solidarietà degli altri popoli ci aiutano in questo momento difficile". Il rapporto che padre Mantovani aveva con gli amici piemontesi e soprattutto con Torino fu molto intenso. Il giornale "La Stampa" del 17 giugno del 1966 apriva con un titolone: "Padre Mantovani dice alla folla di Torino, carissimi amici, avete salvato migliaia di vite".

Il sacerdote era atterrato a Torino per incontrare la gente del Piemonte, per ringraziarla e per raccontare a tutti la miseria del popolo indiano. Ad ascoltarlo, accanto a tante persone, c'erano il sindaco di Torino, numerose autorità e la redazione del giornale. I giornalisti Giovanni Giovannini e Francesco Rosso avevano seguito le varie fasi dei lavori e l'Istituto bancario San Paolo in piazza San Carlo, aveva accolto nei propri saloni il missionario veronese per un incontro con la gente. Il salone e la piazza erano letteralmente gremiti tanto che un'ora prima che cominciasse l'incontro, si erano dovuti chiudere i cancelli e



solo grazie agli altoparlanti la voce del missionario era giunta alla gente assiepata fuori.

La giornalista Gabriella Poli ricordava come a quell'appuntamento fosse presente tutta Torino venuta per incontrare questa bianca figura vestita di tela rozza e che tanto del bene stava facendo a Madras. Ad ascoltarlo erano corsi parlamentari, assessori e consiglieri, il procuratore generale della Repubblica, il provveditore agli studi, altri rappresentanti dell'arma e dell'esercito, il prefetto generale dei salesiani don Fedrigotti responsabile delle missioni oltre a tantissime personalità del mondo economico e della cultura torinese. Al tavolo dei relatori sedevano il sindaco di Torino il professor Grosso, il presidente della Provincia l'avvocato Oberto, e due giornalisti che sedevano a fianco di padre Mantovani che sembrava intimidito e stanco. Fu un incontro importante per far conoscere la vera e grave situazione che si stava vivendo in India.

Fu una testimonianza diretta, raccontata non soltanto da padre Orfeo ma anche dai due giornalisti che riportarono quanto avevano visto e vissuto. Dopo i discorsi padre Mantovani disse: "Io forse sono l'ultimo dei missionari ma mi sento di rappresentare tutti quelli che operano nell'India, che danno la loro esistenza momento per momento e che nessuno conosce. Anche a nome loro io dico grazie. Trecento sono i giovani poveri, nudi, laceri, sporchi, che mi hanno accompagnato all'aeroporto per la partenza. Mi hanno detto: "Padre di'

loro quanto siamo riconoscenti". "E mi hanno ricordato che ho promesso a Torino un elefante come simbolo della loro gratitudine; ma l'elefante era troppo grosso e non poteva entrare nell'aereo. Oggi mi è arrivato un telegramma, mi chiedono: "Dobbiamo mandarlo per nave? Attendiamo istruzioni". "L'elefante arriverà, vi porterà il saluto dei poveri che avete soccorso. Spero che i miei superiori mi diano la soluzione per questo".

L'atmosfera della sala si trasformò in simpatia e affetto guardando il sorriso franco di padre Mantovani e quel suo modo di parlare immediato, comunicativo, semplice, tranquillo che conquistava tutti. Tutti gli batterono le mani ma con la stessa semplicità con cui aveva raccontato questo piccolo aneddoto, cominciò a parlare della situazione indiana: "Mi avevano scelto un posto; io non ero contento, non c'era abbastanza miseria, ho detto. E allora mi hanno concesso di stabilirmi a Vyasarpady: si fece una colletta, si raccolsero 86 centesimi e si cominciò. Su quella spianata rossa oggi si sfamano 2.500 persone al giorno; abbiamo una scuola per 340 ragazzi, abbiamo capannoni per raccogliere moribondi. A chi ce ne porta uno gli diamo due rupie, e chi ce lo ha portato può mangiare per un giorno. Oggi nel capannone ci sono 100 moribondi; i morti sono diminuiti da quando viene la "manna" da Torino, ma il 29, giorno di Pentecoste, ne ho ancora seppelliti 8. Per 10 anni abbiamo fatto la spola al cimitero con una cassa sola, adesso siamo in grado di offrire una cassa a ciascun uomo che





muore".

Nella sala calò il gelo e padre Orfeo cominciò a parlare dei 4.000 rifugiati della Birmania che bisognava nutrire, aiutare e soccorrere e parlò anche delle autorità indiane che volevano rastrellare i lebbrosi per portarli in una palude a morire. "Sono 2.500 io sono andato da loro e ho detto, dateli a me. A chi insisteva ho chiesto: se tra i lebbrosi ci fosse suo padre lei lo manderebbe in palude a morire? Ecco, questa è la mia India; questa è l'India alla quale i torinesi hanno mandato i loro aiuti. E io sono qui per dirvi: posso rendere conto in questo momento fino all'ultimo centesimo, fino all'ultima goccia di latte di quanto voi benedetti, ci avete mandato".

Nel 1965 il municipio di Madras aveva infatti nominato una commissione per risolvere alla radice il problema dei lebbrosi che in città ufficialmente erano 4.000 ma che invece risultavano molti di più. A questa commissione volle partecipare anche il nostro

padre salesiano che chiese al funzionario incaricato di presentare il progetto per porre fine al "problema" dei lebbrosi, quale soluzione avesse in mente. La risposta fu disarmante e, allo stesso tempo terribile. "Faremo un accurato rastrellamento di tutti gli infetti, li porteremo nelle paludi a Sud della città e li abbandoneremo al loro destino". Con il suo fare educato ma deciso, padre Orfeo disse che non era assolutamente d'accordo, quindi il funzionario con aria supponente chiese se avesse una soluzione migliore della sua. La risposta di Padre Orfeo spiazzò letteralmente il suo interlocutore. Disse: "Signore, se tra quei disgraziati ci fosse sua madre, o suo padre, o sua sorella, sarebbe d'accordo nell'abbandonarli al loro destino?" Ed ecco la sua proposta dettata dalla fede cristiana e dall'amore verso il prossimo: "Dateli a me i lebbrosi. Farò un lebbrosario per tutti. Non ho un soldo..." ed iniziò con i primi 80.





Le testimonianze

Tante furono le testimonianze sul lavoro svolto dal sacerdote veronese e dai suoi collaboratori in quei primi anni, di chi entrò al Centro "Beatitudini" e il racconto di quanto visto dagli inviati, fece in fretta il giro del nostro Paese e del mondo. Giovannini ricorda come gli aerei continuassero ad atterrare all'aeroporto e di come padre Mantovani avesse organizzato i viaggi per portare aiuto ai villaggi interni della giungla dove la fame mieteva il maggior numero di vittime.

"La colonna composta di tre auto e due camion, che durante la notte avevano caricato oltre ogni limite, giunse alla prima tappa, Tambaram. La popolazione che aveva vegliato in attesa, ci ha semplicemente assaliti, e oltre al prestigio di padre Mantovani c'è voluta molta forza fisica per respingere la marea di uomini che, travolgendo vecchi, donne e bambini, tenta di strappare un biscotto e una scatoletta. Alla fine, sudati, insozzati e stracciati anche noi, siamo riusciti a comporre una fila, a dare soprattutto a coloro che per ricevere non potevano stendere altro che moncherini, a madri scarne più dei piccoli stretti in collo, ai bambini dal corpo scheletrito e dal ventre gonfio. Ma per partire abbiamo dovuto rompere un'altra volta un accerchiamento pauroso, e rischiare di mettere sotto qualcuno: altrimenti, la nostra ope-

razione sarebbe finita a Tambaram". Sono cose veramente raccapriccianti quelle che venivano raccontate e solo leggendo queste testimonianze si riesce a capire la gravità della situazione. "Corriamo aggrappati ai sedili delle macchine guidate dai più incoscienti autisti del mondo, verso Sud, attraverso un susseguirsi di tanti tuguri formicolanti che d'improvviso si riuniscono, esplodono in un'altra distesa umana. Siamo a Chingapur, 35.000 abitanti in teoria, in pratica chissà quanti. Sulla spiagnata, contornati da 3.000 ragazzi, ci attendono tre padri salesiani e otto suore, tutti indiani. Gente che si inginocchia, e tenta di baciarci le mani, che moltiplica i saluti o i grazie".

Poi via verso un altro villaggio verso altre testimonianze di fame e miseria. "A Wandiwash la fame la soffrono anche otto suore francescane che si precipitano a mettersi le loro candide cuffie, ma non a mettersi le scarpe perché non le hanno. Il loro cibo quotidiano lo vedo con i miei occhi: un misurino grande come un bicchiere da vermuth pieno di riso, quando il riso c'è... Ma le loro 200 ragazze, quasi tutte orfanelle abbandonate, anche se magre, fanno la loro brava figura nei vestiti poveri ma lindi. La madre superiora mi bisbiglia piano di chiedere alle donne d'Italia di mandarle una cosa che le farebbe tanto, tanto piacere: gli stracci più



consunti che da noi si buttano via". La carovana raggiunse altri villaggi, scaricò altra merce, aiutò altri derelitti, distribuì gli ultimi viveri e poi la sera tornò al Centro Beatitudini dopo ventiquattr'ore filate di corsa attraverso la giungla.

Grazie agli articoli, padre Mantovani divenne familiarissimo in ogni casa di Torino tanto che i bambini rompevano i salvadanai per mandargli una scatola di latte condensato, i pensionati davano una parte della loro pensione per aiutare i lebbrosi del villaggio. La sottoscrizione arrivò a toccare

quasi 600 milioni di lire (583 per la precisione). Anche quando questa venne dichiarata conclusa, operaie e casalinghe continuarono a risparmiare per mandare "un chilo di riso alle mamme di Vyasarpady". Il giornale "La Stampa" invitò padre Mantovani a Torino ed il 9 giugno 1966, il sacerdote veronese atterrò all'aero-

porto per ringraziare la città.

E' curioso il commento che venne fatto di questo suo arrivo: "Com'è strano il mondo. Non ci si accorge di 1.000 missionari che lavorano in silenzio in ogni parte del mondo, poi all'improvviso se ne scopre uno e si fa un baccano enorme". Dopo Torino

padre Orfeo tornò a Menà ad abbracciare i suoi parenti, poi in Svizzera dove la televisione aveva parlato di lui e anche là lo vollero conoscere, incontrare, vedere. Entrò quindi in ospedale per farsi curare una grave forma di diabete che lo stava ormai

minando. Quando ripartì per la sua India, la malattia ormai lo stava minando ma lui era felice perché nella borsa portava con sé il necessario per realizzare il suo più grande sogno: costruire un villaggio per 2.500 lebbrosi con tante casette pulite, giardini e fontane per far giocare i bambini.

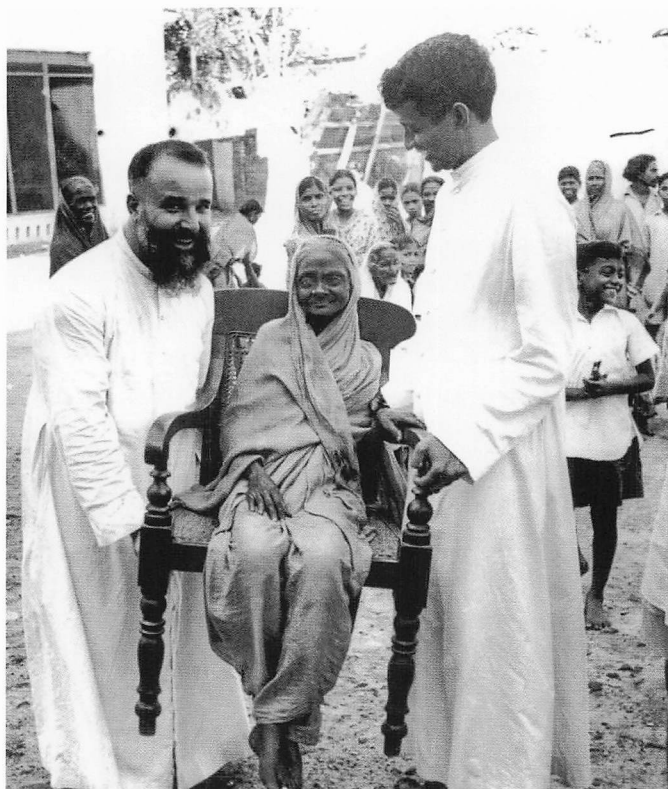


Foto in alto: Mentre si trasporta un'anziana.



Il viaggio in Svizzera e la mobilitazione della gente d'Oltralpe

A seguito del messaggio che il Papa aveva fatto il 9 febbraio 1966 al mondo perché soccorresse l'India, padre Mantovani dopo aver visitato Torino si recò in Svizzera per portare la sua testimonianza oltralpe.

Durante i suoi incontri, toccò l'animo di molte persone e tre donne ticinesi sentirono il dovere di aiutarlo. Così, dopo la visita che il padre missionario fece a Lugano il 26 agosto 1966 ed aver sentito una frase che le aveva profondamente turbate e che diceva: "E pensare che 7 franchi al mese basterebbero per nutrire e guarire un lebbroso", decisero di aiutarlo facendo di questa frase il motto degli Amici di Padre Mantovani.

In trenta giorni furono raccolti in tutto il Ticino 12,5 tonnellate di viveri, medicinali, lenzuola, vestiario, che vennero mandati in India via mare. La collaborazione della popolazione fu immediata e commovente. A distanza di breve tempo partì pure un aereo della Balair carico di soccorsi

con un medico, un'infermiera, un giornalista, un radiocronista, un telecronista e un teleoperatore. Anche in quest'occasione fu il primo impatto con la più grande miseria di quel mondo e fu l'incontro decisivo che fece nascere il gruppo degli "Amici di Padre Mantovani", associazione che opera ancora oggi grazie a persone di buona volontà che iniziarono a lavorare instancabilmente per raccogliere gli aiuti necessari che il Padre invocava per i suoi poveri.

Si intuì che la semplice frase di padre Mantovani poteva diventare il fulcro per sollevare un'ondata di solidarietà anche fra i ticinesi e venne creato il primo dépliant. I "7 franchi al mese" si fecero sempre più numerosi. L'11 novembre 1966 arrivò il primo versamento di 7 franchi; a fine anno furono 60 i ticinesi che aderirono al "padrinato". Con l'aiuto della stampa, della radio e televisione e di collaboratori benevoli, questo slogan fece strada e gli aiuti si moltiplicarono.



Foto in alto: Uno scorcio della città di Lugano.







Padre Orfeo e Paolo VI

Padre Orfeo fu ricevuto anche dal Papa Paolo VI che gli diede la propria benedizione in occasione di un'udienza speciale a Castel Gandolfo. Era il 1966 e per il missionario salesiano era la seconda udienza con il Papa. In quell'occasione il Santo Padre disse al nostro missionario: "Lei fa grande onore ai salesiani, all'opera di bene che svolgono nel

mondo". Poi, riferendosi alla situazione generale in India, disse: "Mi dica, il problema della fame?".

Fu un incontro da qualcuno definito unico, infatti il cronista ricordava come il Papa avesse voluto fare un'eccezione incontrando al mattino il missionario e ricevendolo direttamente in udienza a Castel Gandolfo nella Sala del Trono benché da gior-

Foto pagina accanto: Padre Orfeo con due bambini.
Foto in alto: L'incontro tra il Papa e Padre Orfeo.



ni egli avesse annunciato che tutti i ricevimenti pontifici erano sospesi per almeno 15 giorni con la sola eccezione delle udienze pubbliche settimanali. Ma per padre Orfeo, per questo sacerdote salesiano infaticabile che in India veniva chiamato "il padre dei miserabili e dei lebbrosi", si erano aperte anche le porte della Sala del Trono. Padre Mantovani s'inginocchiò davanti al Santo Padre ma Paolo VI lo fece immediatamente alzare poi volle conoscere le condizioni dei poveri e degli infermi ai quali il missionario veronese dava assistenza. Lui raccontò di tutta quella gente, oltre 1.500 persone, che giornalmente frequentavano il lebbrosario, delle centinaia di lebbrosi ormai sfigurati dal male che cercava di aiutare, della scuola dove si insegnava a leggere e a scrivere e di quegli oltre 600 bambini raccolti per strada. Il Papa dopo averlo ascoltato disse: "Lei fa grande onore ai salesiani, all'opera di bene che svolgono nel mondo". Volle quindi sapere la situazione in India e il padre veronese ricordò come la vita fosse molto dura ma che tutti nella zona pensavano con commozione e riconoscenza ai benefattori italiani specialmente a quelli di Torino e del Piemonte che, grazie all'iniziativa del giornale "La Stampa", avevano avviato una campagna di raccolta fondi per combattere la carestia. Per essi e per tutti gli italiani che si stavano adoperando in questa campagna, egli chiese una benedizione particolare, specialissima di Sua Santità. Senza esitazione Paolo VI la concesse e anzi incoraggiò don Orfeo a proseguire

nell'opera intrapresa con "cristiana determinazione". Paolo VI aveva già ricevuto padre Mantovani nell'aprile del 1964 e aveva già a quell'epoca conosciuto il lavoro costante che egli faceva nelle zone povere dell'India.

Era il 29 aprile e a ricordo di questa udienza speciale concessa al missionario veronese, a distanza di qualche mese (ottobre 1964), nel Notiziario che stampava in proprio a Madras per il "Centro di Sollievo Sociale" Padre Orfeo scriveva: "Il nostro Santo Padre, Papa Paolo VI, mi diede udienza speciale, dico speciale, solo per me. Che grande giorno. Gli offrii l'omaggio dei poveri, e son tanti, affidati alle mie cure e gli domandai una speciale benedizione per loro tutti e in modo particolarissimo per i miei cari benefattori che mi aiutano nell'organizzare e continuare il lavoro del "Centro di Sollievo Sociale" (organo di beneficenza per i più derelitti). Oh, il Papa vi ha benedetto uno ad uno perché con il vostro aiuto prolungate la vita e alleviate le miserie dei più cari fratelli di Gesù. Nei minuti passati con il Santo Padre, egli apprezzò i doni dei nostri poveri, anche se umili... Quante domande mi fece! Che cuore ha il Papa per i poveri. Proprio come Gesù".

Il giorno dopo l'incontro tra il Papa e padre Orfeo, il 30 aprile 1964, dal Vaticano arrivò una lettera che riportava come il pontefice avesse gradito i doni e gli omaggi dei poveri della missione insieme con l'album che documentava i lavori fatti a Madras. Grazie a queste immagini il Papa poté rendersi conto della preziosa opera



portata avanti nel Centro in favore delle popolazioni afflitte dalla miseria e dalla fame. A testimonianza dell'apprezzamento del lavoro svolto, Sua Santità inviò una cospicua offerta che potesse ulteriormente aiutare quei poveri derelitti.

Ma la conoscenza di padre Orfeo con il Santo Padre risaliva ancora prima, quando era arcivescovo di Milano. Don Mantovani era convalescente da una grave malattia ed era stato ricoverato nell'ospedale di Sesto San Giovanni; il cardinal Montini, appreso della presenza nel

vicino ospedale di questo sacerdote che da trent'anni svolgeva un'attività in India, andò a trovarlo e gli chiese: "Ora pensa di tornare laggiù oppure di restare in Italia". Il sacerdote veronese sorridendo gli fece vedere il biglietto di ritorno per l'India. Disse

allora il cardinal Montini che poi diventerà papa Paolo VI: "Bene quando si tratta di decisioni tanto gravi, si può credere solo a coloro che hanno un biglietto di ritorno in tasca".

L'incontro con il Santo Padre di quel 20 luglio continuò con l'esposizione

da parte del sacerdote, del grande progetto chiamato Villaggio dei Lebbrosi che a Madras doveva ospitare 2.500 infermi molti dei quali in grado di lavorare per mantenere l'Opera. Era un'iniziativa veramente innovativa alla quale Paolo VI promise non solo il proprio aiuto ma anche

il sostegno per una campagna chiamata "campagna della misericordia" in favore dei lebbrosi indiani chiedendo ai privati di aderire con il versamento di 1.000 lire di allora per l'adozione di un infermo denominata "Mille lire per una vita!".

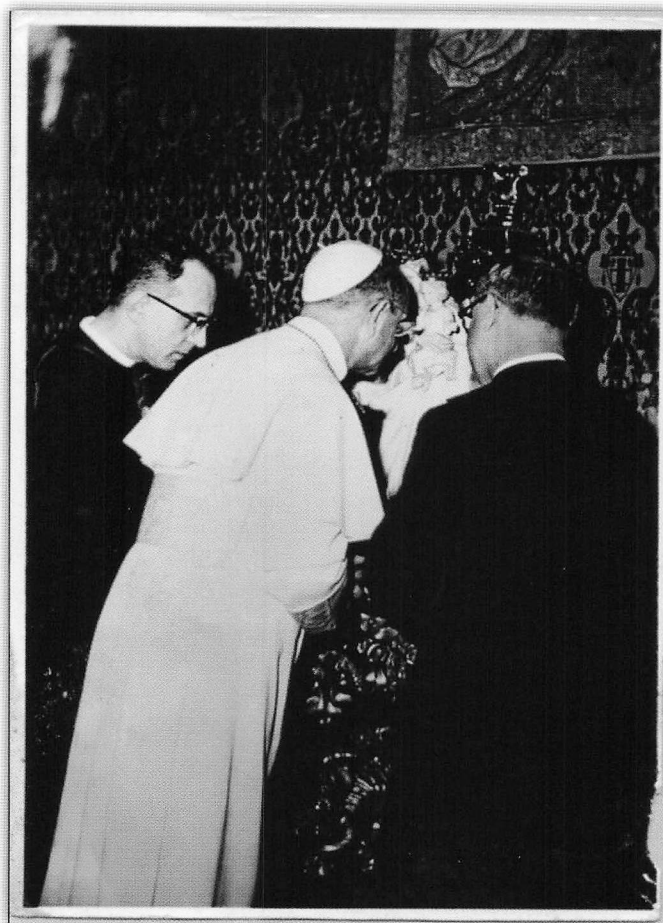


Foto in alto: L'udienza papale del 29 aprile 1964.





La vita nel ghetto di Vyasarpady

Era veramente duro sopravvivere all'interno di questo grande ghetto dove la gente viveva ammassata in maniera promiscua ma era anche l'unico luogo dove si poteva vivere e si poteva sperare di riuscire a mangiare qualcosa. Padre Mantovani ne era pienamente consapevole e quando tornò in Italia nel 1966, i medici dopo il suo ricovero in ospedale, gli avevano sconsigliato di tornare almeno per il momento in India caldeggiandolo a rimanere per curarsi meglio. Ma la sua grande casa lo attendeva ed era tornato a Madras più forte di prima, per aiutare la sua gente. Chi andava per fare dei reportage o per dare il proprio aiuto come volontario, rimaneva allibito. Ecco un'altra delle numerose testimonianze: "Entriamo nel villaggio di baracche: un luogo che padre Mantovani ha chiamato "Le Beatitudini". Vicino all'ingresso, dentro una capanna di fango imbiancata a calce, scorgo una forma umana immota, avvolta in un drappo oscuro, "Ecco la nostra camera mortuaria" disse padre Mantovani: ogni giorno vi colloco cinque o sei morti". Mentre camminiamo lungo il viale dell'ospedale, ci balza davanti una donna scarmigliata, che si getta ai piedi del padre. Tiene fra le braccia due bambini, rispettivamente di due e tre anni, dal ventre smisurata-

mente gonfio a causa della denutrizione. "Prendili padre, singhiozza, altrimenti dovrò farli morire. Il missionario guarda commosso poi chiama Iana Pragassa. È il suo aiutante, un uomo grasso di mezza età dallo sguardo infinitamente buono, che accorre. Padre Mantovani si rivolse a lui e disse: "prendi questi bambini e dagli da mangiare. Dobbiamo salvarli: dobbiamo capisci?..." Poi si rivolge a noi e ci dice: "ogni giorno vengono qui 20 o 30 donne a portarmi i figli. L'altro giorno ne è arrivata una che mi ha detto: padre, dammi una rupia (130 lire di allora, oggi meno di 10 centesimi) e io ti do il mio bambino. Mi sono indignato e le ho gridato che era una snaturata. In lacrime lei mi ha risposto: possibile che non capisci? Con una rupia io campo quattro giorni mentre il bimbo, se non lo affido a te, mi muore entro domani. Una settimana fa un'altra donna mi ha presentato i suoi sette figli dicendo: se non te li prendi tu, li uccido. Non voglio più vederli soffrire". Nel grande cortile del Centro delle Beatitudini, erano distese delle grandi e pesanti coperte nere che nascondevano corpi quasi senza forme e senza vita. Da una di esse si alzò una vecchia con il viso grinzoso che mormorò: "Allah...". Quella gente attendeva in silenzio, murata in una disuma-



na rassegnazione. Ed era proprio in quest'ambiente che lavorava il missionario veronese con i suoi collaboratori. Al passaggio di uno dei reporter qualcuno si scosse: "Dottore, mi dia un'iniezione per farmi morire". Una madre porse a padre Mantovani le sue bambine, ricorda il volontario presente in quel momento: "Una minuscola, un relitto di pochi mesi, le braccine annaspano: forse non vedrà la fine della settimana. Protesa su di lei è la sorella di tre anni, soda e grassoccia, che padre Mantovani ha raccolto sulla strada mentre stava per morire di fame, e che le cure hanno riconquistato alla vita". Una baracca posta poco lontano raccoglieva almeno 100 persone delle quali 10 stavano morendo. Sotto il soffitto correva un filo al quale erano appese delle bandierine colorate. "Servono per confortare i morenti -disse il missionario di Verona- è gente di una semplicità infantile: anche i colori vivaci li aiutano a vivere. Quando il dolore li fa spasimare, fissano le bandierine colorate e si rasserenano".

Un'altra cruda testimonianza è legata alla presenza dei bambini che correvano incontro ai volontari e agli ospiti. "Fuori, sulla spianata, vedo correre al sole frotte di bambini, la maggior parte trascina un ventre deforme. Alle Beatitudini sono ricoverati 500 piccoli, almeno 200 dei quali hanno il "serangù" (da loro così chiamato) e che rappresenta una terribile malattia della pelle che indica il più alto grado di denutrizione. Sono i bambini più infelici della terra, eppure li scorgo gioiosi mentre intonano una canzon-

cina e attendono che la musica pro-rompa dalla scatoletta transistor". "Questo è il regno dell'amore -mi disse padre Orfeo mentre io guardavo stupefatto la scena- Lei è venuto qui per aiutarci a soccorrere questa gente. Allora cominciamo: andremo per Madras a cercare morti e moribondi. Ho sentito che alla stazione sono arrivati un mucchio di moribondi, scaraventati giù dai treni. Se facciamo presto potremo salvarne molti".

Così partirono in un affollato pomeriggio verso la stazione percorrendo un dedalo di strade cariche di gente che si muoveva e che guardava, salutano, il sacerdote veronese. Lungo i marciapiedi tante persone che chiedevano la carità o che, in silenzio, aspettavano la morte. "La stazione di Madras è un androne buio con un dedalo di pensiline umide -ricordava Guido Gerosa- una coreografia di riscio lungo i marciapiedi. Sui gradini, intere famiglie in attesa dei treni sono accovacciate su valigie di cartone. Passano urlando i venditori di caffè, frutta, acqua. Per terra vedo rannicchiata una bella ragazza dagli occhi tristi. Ha 16 anni, si chiama Saupakia ed è là in attesa di qualcuno che voglia portarla via con sé. Sua sorella, tisica, è ricoverata alle "Beatitudini". La forma di denutrizione che colpiva questa gente, è causata da un ridotto o ridottissimo apporto nutrizionale ed è legata ad una particolare condizione patologica aggravata dalla riduzione eccessiva dell'apporto proteico e calorico. Essa si manifestava e si manifesta in due forme: il Kwashiorkor ed il marasma. I bambini



ospitati nel Centro Beatitudini erano prevalentemente affetti dalla prima che si presenta non appena la madre rimane incinta del secondo figlio e non riesce più a fornire la giusta quantità di nutrimenti al primogenito, che va incontro a questa grave patologia da denutrizione. L'agente causale del Kwashiorkor è dato da una dieta ricca in carboidrati cioè amido ma estremamente povera in proteine. In questi casi il segno evidente dei bambini colpiti da Kwashiorkor sono l'addome rigonfio, causato dall'edema (agente causale: ipoalbumemia), ed il fegato grosso oltre alla depigmentazione della pelle, il ritardo nella crescita, la debolezza muscolare ed il rigonfiamento del viso. Il tasso di mortalità per queste persone può raggiungere il 30-60%.

In stazione, lungo i muri, si trovavano i "dannati della terra" come venivano chiamati dalla gente di laggiù. E proprio lì era diretto padre Orfeo con la voglia e la determinazione di chi sta combattendo una lotta impari per strappare questa povera gente da morte sicura. Erano soli, abbandonati, impauriti ed erano idropici, con un ventre tanto gonfio di siero da far spavento al solo guardarli; gli affa-

mati con il corpo coperto da stracci sporchi e nauseabondi e gli occhi allucinati. Per chi vedeva questo mondo per la prima volta, fu un vero e proprio colpo e rimase impressa anche la presenza dei parenti accanto a questi derelitti che indicavano al missionario e ai suoi collaboratori, le piaghe e le ferite sul corpo. Un vecchio quasi nascosto al buio rotolando per terra e comprimendosi il ventre con le mani, fece impietosire i presenti. Così padre Mantovani ed il giornalista Guido Gerosa gli si avvicinarono per cercare di sollevarlo. Le persone attorno li guardarono con uno sguardo ostile; il vecchio apparteneva all'infima casta degli "intoccabili" cioè di quelle persone abbandonate da tutti e la gente riteneva quel gesto di aiuto come un delitto. Qualcuno gridò: "Lasciatelo morire! Non vedete che è una bestia?".

Ma l'amore e la misericordia del sacerdote veronese non gli permisero di lasciare le mani del povero che, con le mani giunte, continuava ad osservare Gerosa e padre Orfeo. "Che il tuo Dio ti benedica -sussurra al missionario- e muore tenendo verso di noi le mani giunte, in segno di estremo ringraziamento".





Padre Orfeo, la malattia e la morte

Già durante i viaggi in Italia padre Orfeo era cosciente della sua precaria salute; era tormentato dal diabete ma non si lamentava, andava avanti con iniezioni di insulina ed era, nonostante tutto, felice. Una felicità di chi aveva saputo dare un significato alla propria esistenza e di chi in ogni momento poteva chiudere il suo bilancio in attivo con migliaia e migliaia di vite salvate. Quando lo ricoverarono in ospedale per una grave forma di diabete, un giornalista gli domandò: "Che cosa si attende ancora dalla vita?". Lui, che non aveva ancora compiuto 55 anni, rispose: "Di vita non ne ho più tanta. Ma se il Signore mi dà ancora un po' di esistenza, gli chiedo: dammi tanti affamati da sostenere, dammi tanta forza di amare i poveri, dammi la forza di dedicare il resto della vita solo a loro".

Conscio delle difficoltà che avrebbe trovato in India, Orfeo Orlando Mantovani fece anche testamento e di suo pugno, il 24 gennaio 1936, da Tirupattur scrisse: "Io Orfeo Orlando Mantovani prima della mia professione religiosa in adempimento dell'articolo 26 della costituzione della Pia Società di San Francesco di Sales, faccio liberamente testamento e lascio: 1) l'anima al creatore supplicandolo d'ammetterla nella sua gloria per la

sua infinita misericordia 2) il mio corpo nella terra donde un giorno risorgerà con Cristo 3) e tutti i beni che possiedo e che possa possedere per l'avvenire ai miei genitori e questo in riconoscenza delle cure che per me hanno sempre avuto".

Dopo il suo viaggio in Italia nel 1966 e dopo essere andato a cercare aiuti nei vari Paesi europei, nonostante i reiterati consigli di rimanere in continente per curarsi, padre Orfeo volle ritornare in India dove l'attendeva la fine. Il suo superiore provinciale don Di Fiore scriveva nel mese di aprile del 1967: "Lo trovai un po' pallido (lo aveva visto di recente, per la precisione il 10 aprile del 1967) gli raccomandai di aversi riguardo, ma lui come al solito mi fece un grosso sorriso dicendo di essere forte come un leone".

Ad essergli vicino negli ultimi giorni fu padre Giuseppe Baracca che trascorse con il compagno veronese alcune settimane restandogli vicino tutto il giorno. "Mi ero accorto che la sua salute declinava anche se al ritorno dall'Italia insisteva nel ripetere che le cure ricevute a Torino lo avevano ringiovanito. Era pallido, stanco. Ma guai consigliargli un po' di riposo: nulla e nessuno sarebbero riusciti a staccarlo dai suoi malati, dalla folla di donne e bambini che lo cercavano



per ottenere una ciotola di riso, una scodella di latte, anche soltanto una parola affettuosa”.

Qualche giorno prima di morire, cominciò ad essere tormentato da emottisi. Non diceva niente al giovane indù che gli faceva da aiutante e da infermiere e gli aveva ordinato di non dire nulla a nessuno. Nonostante la sua precaria situazione, padre Orfeo continuò imperterrito nel suo lavoro tanto che, il giorno 19 maggio discusse con padre Baracca e con i suoi collaboratori i preparativi per la solenne festività di Maria Ausiliatrice in programma il 28 maggio. Era una grande festa alla quale avrebbe dovuto intervenire anche il ministro-capo di Madras con il quale avrebbero inaugurato la biblioteca ed il Centro giovanile che lui aveva realizzato.

Dopo aver celebrato la messa con grande fatica, quel fatidico 19 maggio si ritirò nella sua stanzetta dove rimase senza voler chiamare il medico. Ma alle 12 chiamò aiuto e l'assistente indù di padre Mantovani tornò con una bacinella di sangue nerastro e fu solo allora che si compresero le reali gravi condizioni del sacerdote veronese. Vennero chiamati alcuni confratelli che accorsero per assisterlo ma, una volta giunti dentro la sua stanza, lo trovarono in una pozza di sangue colpito da una grave ulcera allo stomaco che lo stava uccidendo. Venne immediatamente chiamata una dottoressa che curava i poveri del Centro la quale, dopo aver visto le condizioni di padre Orfeo e dopo aver sentito altri tre medici, ne ordinò l'immediato ricovero. Prima di

partire però egli chiese il Sacramento degli Infermi e, mentre gli veniva impartito quanto aveva chiesto, lo notarono fissare intensamente l'immagine della Madonna e più volte mormorò: “Mamma mia, tienimi per mano”.

A dargli l'Unzione degli Infermi fu il caro amico che con padre Mantovani aveva vissuto tutto quel percorso che da Ivrea li aveva portati a Madras: don Giuseppe Baracca di Rivarolo Mantovano, un novizio che padre Orfeo aveva seguito negli anni 1938-39 e che era divenuto l'economo dell'Ispettorato salesiano di Madras. “Gli diedi io l'unzione degli Infermi. Lo feci piangendo. Poi chiamammo l'ambulanza”.

Fu una vera e propria peripezia quella che dovette sopportare padre Mantovani; con l'ambulanza fu portato nella migliore clinica di Madras ma il medico era in partenza per le ferie così si rivolsero ad un'altra clinica dove il medico era assente. Il tempo correva veloce e solo dopo vari tentativi, alle 15.30, venne accolto in un altro ospedale.

“Fu una corsa pazza –ricorda padre Baracca- da una clinica all'altra per cercargli un posto. Solo la quarta a cui bussammo l'accettò. Vi lavorava un medico molto rinomato. Un lavaggio gastrico sembrò migliorare la situazione, ma alle 20 una nuova crisi inondò di sangue il lettino. Il dottore decise un intervento chirurgico urgente. Fu un'altra corsa, attraverso l'affollato corso principale di Madras verso l'ospedale Maggiore. Mentre lo adagiavano sul lettino della sala





operatoria (era notte ormai) aprì gli occhi, mi guardò, poi li chiuse per sempre", era il 19 maggio del 1967. Gli amici più cari e i confratelli, ricordano che, in una delle ultime sue conversazioni, padre Mantovani aveva espresso il desiderio di rimanere per sempre con la sua gente: "Quando piacerà al Signore, vorrei restare per sempre tra le palme e i miei lebbrosi".

Il funerale si svolse al mattino, alle 11. A documentarlo fu sempre il caro amico e confratello padre Baracca che ricorda come la salma giunse in chiesa attorniata da una folla immensa di persone. "Fu uno scoppio generale. Piangevano forte con la sincerità dell'umile e del povero. Di-

versi si buttarono a terra. Un ragazzo storpio che viveva con Don Mantovani, si rotolava nella sabbia. Tutti lo volevano vedere, toccare. Tutti piangevano, tutti gridavano lamentele ad alta voce, i più si prostravano a terra, ma poi impietriti dal dolore se ne uscivano sfiniti, quasi increduli. Al cimitero ho assistito alla scena più triste. La gente era sfollata. Rimaneva in disparte un gruppo di persone, uomini, donne, alcuni bambini. Erano i lebbrosi, ai quali per ragioni di igiene non era stato concesso d'accostarsi alla gente. Ora, a stento, i più per mancanza di dita nei piedi, alcuni sostenuti dai più fortunati, si avvicinarono alla tomba, si gettarono bocconi e scoppiarono in pianto".

Foto in alto: Davanti ad una bara.





Foto in alto: La salma di padre Orfeo e l'ultimo saluto della sua gente.



Il funerale

Quello che fu uno dei momenti più tristi della storia del Centro "Le Beatitudini", venne raccontato da molti amici di padre Orfeo. L'amato religioso era spirato alle 21.20 di sera, dopo essere stato da poco ricoverato all'Ospedale Generale di Madras e, una volta constatato il decesso, la salma venne ricomposta. Alle 10 del mattino del giorno successivo, fu concesso ad un sacerdote salesiano di prendere il corpo per vestirlo. L'operazione fu eseguita con l'aiuto di altri sacerdoti e al padre missionario veronese vennero messi i paramenti sacri di color rosso. Fu ordinata un'ambulanza per trasportare il corpo a Vyasarpady e già in parrocchia la gente si stava accalmando vicino alla porta della chiesa. C'è chi dice fossero oltre 2.000 persone per lo più poveri; era corsa tutta la sua gente, erano venuti a dargli l'ultimo saluto i suoi amici abbandonati. L'ambulanza con a bordo la salma di padre Orfeo, giunse alle 11. La gente iniziò a piangere e più di qualcuno ruppe il cordone di sicurezza perché ciascuno voleva avvicinarsi alla bara per toccarlo, per salutarlo. Le persone impegnate nel controllo dell'attività dovettero usare la forza per bloccare la folla. Raccontano i testimoni di come gli organizzatori fossero preoccupati per tale calca e di come padre Orfeo avesse già da tempo dato indicazioni per evitare atti di forza

proprio in tali occasioni. Dopo alcuni concitati momenti, si riuscì a calmare la gente e finalmente il feretro poté entrare in chiesa. La gente lo seguì riempiendo il luogo di culto fino all'inverosimile mentre chi non era potuto entrare, rimase fuori, nel grande cortile della parrocchia in attesa della cerimonia funebre. Erano venuti circa 50 sacerdoti per concelebrazioni e tutti si erano riuniti attorno all'altare. Le suore di diverse congregazioni erano presenti in grande numero. La gente si mise attorno all'altare; erano migliaia e tra di loro anche i suoi vecchi parrocchiani accorsi numerosi per assistere al funerale. C'erano poi i fedeli della sua parrocchia, oltre 1.500 e tutte le persone che erano state aiutate in quegli anni dall'incessante lavoro del missionario veronese; c'erano maomettani, indù, musulmani ma, soprattutto, vi erano i suoi malati, i suoi storpi, i suoi ciechi, le tante persone raccolte dalla strada ed abbandonate. Erano venuti persino i lebbrosi della sua colonia trasportati dentro dei furgoni. Erano accorse anche le autorità civili che già da tempo avevano riconosciuto l'alto valore dell'opera compiuta da padre Orfeo. Vi era pure il vecchio vescovo ausiliare ormai cieco ed altre personalità di rango.

Il caldo e il dilungarsi della funzione, misero a dura prova il corpo di padre Orfeo che cominciò a perdere





120

sangue dalla bocca e dalle narici, dalle orecchie e dagli occhi. Ogni tanto lo si puliva ma ad un certo punto si dovette chiudere la cassa. La salma uscì dalla chiesa alle 17.20 e fu deposta sopra un catafalco vicino all'altare in un luogo all'aperto ma che, in pochi istanti, scomparve alla vista di tutti, nascosto da una montagna di ghirlande di fiori. Tra le ghirlande si potevano notare anche quelle del giornale "La Stampa", delle Suore salesiane di Maria Ausiliatrice e di molti suoi parrochiani.

Iniziò quindi la messa concelebrata mentre il coro del seminario accompagnava il rito con il canto. Un silenzio assoluto ed inaspettato per molti, seguì tutto il servizio funebre.

Terminata la messa, padre Agostino ne tessè l'elogio funebre poi seguì un consigliere comunale, quindi un indù che ebbe parole di grande portata: "Se la religione cristiana -disse- può produrre uomini come padre Mantovani, non può essere che divina". La parola fu poi data ad un parrochiano che non aprì bocca ma scoppiò in lacrime. Fu questo forse il momento più triste che vide l'intera folla partecipare al pianto della parrocchia. Toccò all'Ispettore Salesiano interrompere questo momento di grande tristezza e disse: "ci è morto un apostolo straordinario di carità, difficile da sostituire. Ma io davanti alle sue spoglie prometto che la sua opera non finirà con la sua morte". Quindi cominciò a

Foto in alto: Il grande altare dove si celebrò il rito funebre.



muoversi la processione verso il cimitero, nel luogo che egli aveva bonificato e reso vivibile qualche anno prima. Il camposanto distava circa 4 chilometri dalla chiesa, ma quasi tutti i presenti vollero accompagnarlo pur stanchi dopo le ore di attesa prima per l'arrivo del feretro, poi per la preghiera in chiesa, infine per il rito funebre all'aperto. I lebbrosi invece furono caricati su alcuni furgoni per seguire la bara. Il cimitero era quello che tre anni prima padre Mantovani aveva iniziato a sistemare nel luogo che in passato era stato profanato ed era ormai in disuso; i lavori erano da poco terminati e la sua tomba fu la prima ad inaugurarla e fu proprio la sua sepoltura a redimere quel luogo. Giunti al camposanto, si recitarono varie preghiere e neppure l'Arcivescovo di Madras, in vacanza a Coonnoor (Nilgiris) ad oltre 400 km di distanza, volle mancare alla cerimonia. Giunse così alle 18 e si recò direttamente al cimitero per attendere le spoglie del sacerdote veronese. Qui rimase fino alle 20.15, fino a quando non giunse in corteo la salma, seduto su di una vecchia sedia dopo aver fatto 10 ore di automobile. Ad attendere al cimitero accanto a lui vi erano circa 1.000 persone. Terminate le preghiere, toccò all'Arcivescovo ricordare la figura del sacerdote veronese poi la salma venne deposta nella tomba mentre i fiori venivano lanciati verso il feretro. Erano le 21 quando migliaia di persone cominciarono ad andarsene con il cuore pieno di pianto e asciugandosi le lacrime. Furono molti i giornali e i settimanali

che esaltarono la figura di padre Mantovani e anche la radio vaticana diffuse una nota di compianto tradotta in ben 32 lingue; un riconoscimento eccezionale riservato solo ad alcune personalità. Fu un'ulteriore conferma per questo umile sacerdote figlio di gente laboriosa e riservata che con il suo lavoro riuscì a destare l'interesse del mondo intero grazie al suo cuore generoso, al suo amore, alla sua fede grazie ai quali aveva potuto, con la sua voce di apostolo, dare vita a grandi opere di carità. Molti lo definirono non solo apostolo ma soprattutto, "uomo moderno" nel vero senso della parola. Da poco si era infatti usciti dall'incubo del Secondo conflitto mondiale e lui fece dell'amore tra i popoli, tra le diverse fedi, tra le diverse razze, una filosofia di vita. Riuscì ad unire i Paesi ricchi e i popoli affamati, i sani e gli ammalati con una vera e propria missione di vita presentando, con fatti concreti, quello che lui stava facendo.

Al termine del rito le spoglie di padre Mantovani vennero sepolte nel nuovo cimitero della parrocchia salesiana di San Francesco, a Madras, dove egli risiedeva prima di trasferirsi a Vyasarpady. Era la prima tomba scavata nel "sacro recinto" che era stato ultimato solo poche settimane prima. Nel camposanto poi sorsero una cappella mortuaria per i missionari dove quella di padre Mantovani occupò il primo loculo. Dalla sua sepoltura ad oggi, quel luogo è sempre ricoperto di ceri e fiori portati dai suoi poveri, dai suoi malati e dai suoi lebbrosi.



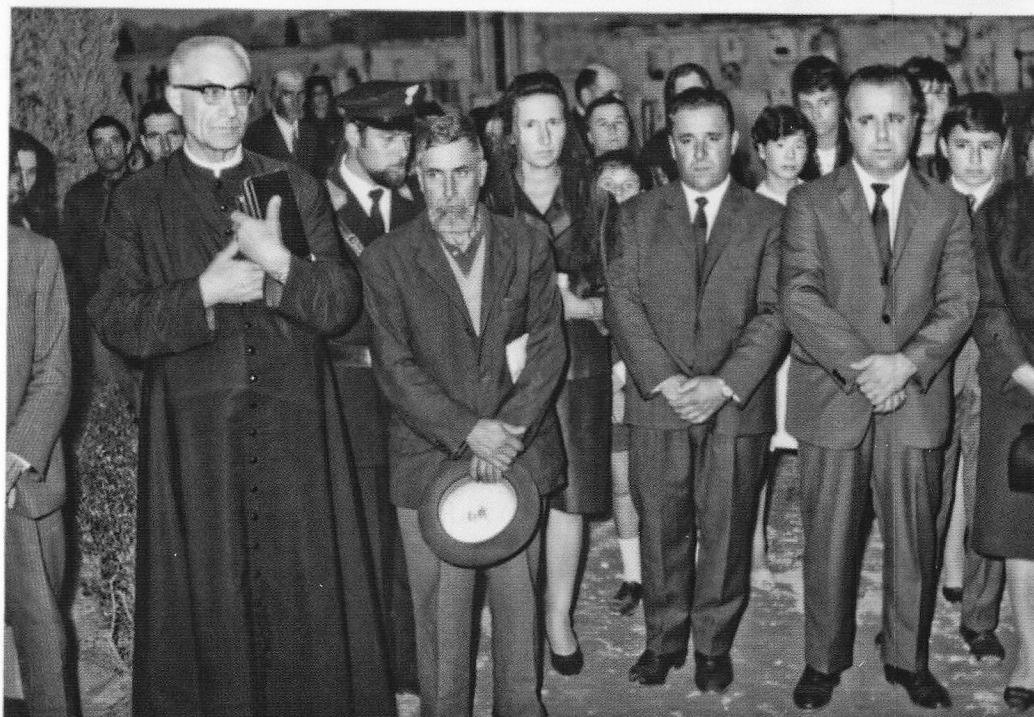


122



Foto in alto: La prima tomba di padre Orfeo e la seconda ricoperta di fiori.





La notizia si diffonde

I giornali batterono subito la notizia e la morte del 56enne salesiano “luminosa figura di missionario” come lo descrisse “La Stampa”, arrivò loro ancor prima di giungere all’amata mamma Seconda. Infatti uno degli articoli ricordava come l’anziana madre fosse stata almeno per un po’ di tempo, tenuta all’oscuro della morte del figlio. Uno degli inviati del giornale a Verona scriveva infatti che mamma Seconda durante un incontro con lui, era sorpresa e rimproverò il giornalista perché già da un po’ di tempo i giornali non scrivevano più di suo

figlio missionario in India. Era vecchia, fragile e malata e i familiari le avevano nascosto la morte del figlio facendole vedere delle finte lettere e copiando la calligrafia del missionario scomparso per non creare sospetti. Lui era invece morto e nel cimitero del paese di Menà avevano già deciso di costruire una tomba in marmo attorno alla quale sparsero della terra raccolta sulla tomba vera nel lontano cimitero di Madras.

Il 21 maggio del 1967, “La Stampa” apriva il giornale nella pagina dedicata alle ultime notizie con la foto di

Foto in alto: La cerimonia funebre in ricordo di padre Mantovani nel suo paese natale di Menà.



padre Orfeo e con il titolo "E' morto padre Mantovani - stroncato da un'emorragia provocata da un'ulcera allo stomaco".

"Caro Direttore spero abbia ricevuto il mio telegramma e la mia lettera di ieri riguardo la tanto triste notizia della morte quasi improvvisa di padre Orfeo Mantovani..." scriveva padre Baracca al direttore de "La Stampa" di Torino

Ed anche "L'Arena" all'interno di "Cronache Veronesi", diede ampio spazio alla notizia. Ricordava come la sua ultima visita in Italia e nella nostra provincia fosse avvenuta solo l'anno prima della sua morte quando era venuto da noi per curare la grave forma di ulcera. Era stato anche a Verona e al giornale precisamente il 17

luglio accompagnato da Luigi Bertuzzi procuratore delle Missioni Salesiane, don Carlo Pacetti parroco di Brescia, Giuseppe Gandellini presidente dell'associazione e da Tino Davini.

Tra i tanti articoli apparsi su vari giornali, ne riportiamo uno carico di umanità che fotografa in maniera chiara la

figura di questo eccezionale sacerdote. "Non rivedrò più i suoi occhi. Erano la cosa che colpiva di più l'attenzione di chi lo incontrava. Sì, tutto l'insieme della persona denunciava l'umiltà, la modestia, l'operosità, il grande cuore dell'uomo; ma gli occhi, così limpidi, sereni, riposanti, rivelavano immediatamente l'uomo puro, aperto, sincero, l'uomo capace di amare

gli uomini come può amarli solo chi innanzitutto ha amato Dio, l'uomo sereno anche tra molte croci perché sa che solo la Croce è premessa di Risurrezione" (da "Il Quadrivio Magico" giugno 1967).

"Così padre Mantovani rimase solo, nel nuovo cimitero che si era preparato -scriveva un altro giornale- L'eroe della carità che lavorò

come nessun altro forse ha mai fatto, ora riposa nella sua tomba ma continuerà a vivere in Madras e nelle sue opere, nei suoi poveri, nelle persone, nei lebbrosi, per sempre; perché per sempre avremo dei poveri, degli ammalati, dei lebbrosi, in questa povera terra indiana".

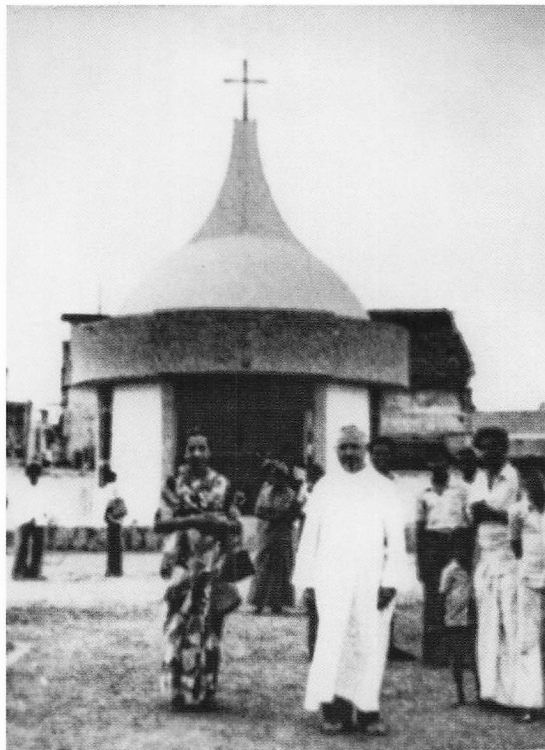


Foto in alto: La cappella costruita per padre Orfeo nel cimitero.



Dopo la sua morte

Una delle ultime lettere che padre Orfeo inviò a casa e di cui abbiamo documentazione, porta la data del 28 marzo 1967. Scriveva il religioso di Menà: "Mio sempre Carissimo Bruno quanto ho goduto nel ricevere la tua con i tuoi tanti cordiali e fraterni auguri pasquali uniti a quelli di tutta la tua famiglia e in particolare Annita. Grazie! Io pure vi ho ricordato e pregato tanto. Godo che tutti state bene e siete contenti. Credi che non potevi darmi notizia più bella di quella che stai già preparando per fare tre famiglie e che ti sei già ritirato nella tua casetta. Bravo! È ora che tu ed Annita abbiate un po' di pace e un po' più di riposo. T'immagino già piccolo "Re" nella tua villetta. Io ti penso tanto ed ora sono più in pace. Dormi un po' di più... Sto benissimo e le notti per me non si distinguono più dai giorni. "A g'ho pressia. A g'ho tri morti in casa e vago a setararli...".

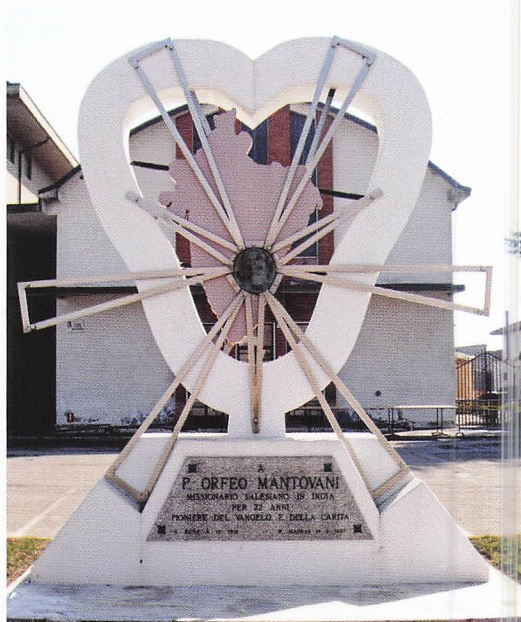
Solo qualche settimana prima, in una lettera analoga inviata a Bruno, scriveva: "Solo ieri mi sono portato a casa 12 lebbrosi e tre moribondi..." Dopo la sua morte molte furono le celebrazioni e gli incontri per ricordare la figura e l'opera del padre missionario veronese e, a distanza di un anno dalla scomparsa, a Menà di Castagnaro se ne svolse una che molti ricordano con affetto. Era una messa celebrata nella parrocchia di origi-

ne durante la quale quattro sacerdoti salesiani di Legnago rievocarono l'operato del loro fratello missionario. A Menà venne pure costruita una tomba-ricordo eretta nel cimitero e sulla quale fu posta una lapide che indicava dove egli nacque per mantenere vivo il ricordo. Il 18 maggio era stata celebrata una messa in suffragio nella quale venne ricordato anche don Antonio Bertelli, il sacerdote di Menà morto lo stesso giorno ma nel 1949. A distanza di un anno dalla scomparsa di padre Mantovani venne anche scoperta una lapide proprio dove padre Orfeo nacque in via Sant'Antonio con una scritta che recita: "In questa casa nacque il 9 ottobre 1911 padre Orfeo Mantovani salesiano per 32 anni missionario in India. Nell'amore di Cristo abbracciò i fratelli più bisognosi i miserabili, gli affamati, i lebbrosi per i quali sacrificò la vita terminando i suoi giorni a Madras il 19 maggio 1967".

Da alcuni anni padre Orfeo Mantovani non c'è più -concludeva Gerosa in un articolo pubblicato a distanza di tempo dalla sua morte- se lo portò via in una giornata di maggio del 1967, una emottisi violenta. Aveva detto: "Voglio morire tra i miei poveri lebbrosi". Ora la sua tomba è sempre coperta di ceri ardenti e di fiori. Li portano, piangendo, i suoi poveri, malati, lebbrosi".

Fu un articolo veramente toccan-





te che testimoniava sia l'amore che padre Orfeo aveva nei confronti dei derelitti, degli ultimi, delle persone

abbandonate dalla società, sia l'amore che aveva trasmesso verso quanti avevano contribuito con il proprio

Foto in alto da sinistra a destra: La lapide che ricorda la figura di padre Orfeo nella sua casa natale di Menà, il monumento intitolato a padre Orfeo in piazza a Menà, la lapide al cimitero e quella al Centro Giovanile di Castagnaro.



aiuto, alla nascita del Centro.

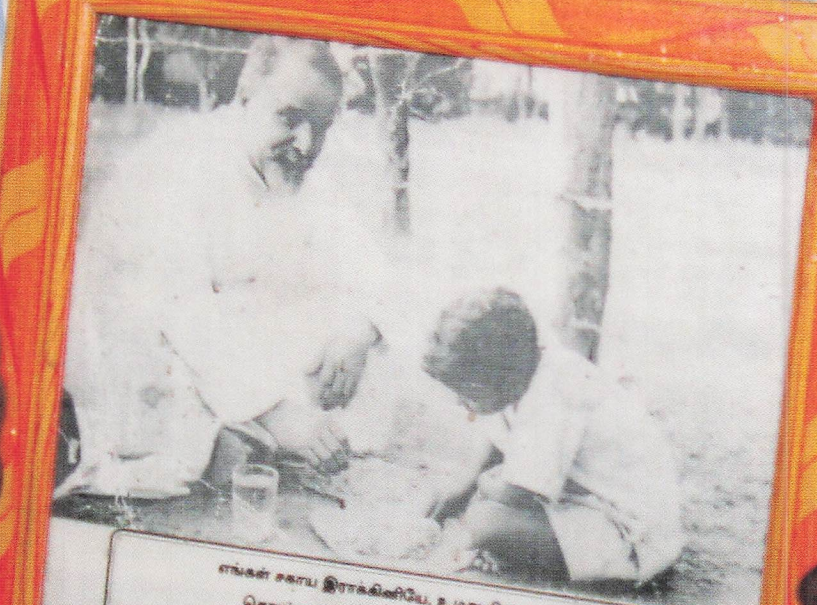
Dopo la morte di padre Mantovani tornò in Italia l'economista dell'Ispettorato del Sud dell'India, il salesiano padre Giuseppe Baracca, il sacerdote che trascorse accanto a padre Orfeo decenni di apostolato e che più di ogni altro gli fu vicino e lo sorresse nella dura ed estenuante battaglia contro la fame, le malattie e le sofferenze di quelle popolazioni. E fu proprio padre Baracca ad assistere l'agonia del confratello, a tentare con i medici di salvarlo da una morte prematura e a raccogliergli l'estremo anelito. Padre Baracca era nato a Rivarolo mantovano ed era partito per l'India giovanissimo. Come padre Orfeo aveva completato gli studi in terra indiana e, nel progetto condiviso con padre Orfeo, aveva come mansioni quelle di provvedere a tutte le opere sociali per aiutare i missionari presenti in India. Un lavoro fondamentale sia per cementare la condivisione di chi operava in questa vasta Terra, sia per coordinare un lavoro spesso non facile. Ogni Missione infatti era autonoma e riusciva a sopravvivere con gli aiuti che era in grado di procurarsi. Qualora non fosse in grado di farlo, interveniva proprio padre Baracca che aiutava i religiosi in difficoltà. L'amicizia e la collaborazione con padre Orfeo duravano da ben 17 anni, fin dal loro arrivo in India ed era proseguita nel campo di concentramento di Dehra Dun dove erano stati entrambi destinati, nel Nord dell'India.

Una testimonianza più recente è quella di don Beniamino Boscagin,

ordinato sacerdote il 29 giugno del 1957 e ora parroco di Begosso che fu a Menà nei primi anni '60 del secolo scorso e che il 29 luglio del 2009 in occasione di una cerimonia religiosa nel paese veronese che ha dato in natali a padre Orfeo, la Festa di Sant'Anna "calda", durante la benedizione conclusiva presieduta da don Giampaolo Beltrame (ora Monsignore), vicario di Legnago disse: "Sono venuto qui (a Menà Vallestrema) nel 1962 e mi sono fermato fino a Sant'Anna fredda nel 1969. Sette anni: una parte della mia vita di sacerdote l'ho lasciata qui e anche una parte del mio cuore. Perché qui ho conosciuto delle persone eccezionali: don Guido, un santo prete, semplice, alle volte autoritario, ma di grande fede. Padre Orfeo Mantovani, Madre Teresa di Calcutta maschile. I Salesiani sono stati poco furbi: se l'avessero sostenuto a suo tempo e ne avessero parlato, lui avrebbe preceduto e magari eclissato Madre Teresa di Calcutta, perché Madre Teresa di Calcutta -da quanto diceva lui- ha imparato qualche cosa da lui. Ho conosciuto anche monsignor Cavallaro: lui portava la sua parola appassionata soprattutto nelle feste di Sant'Anna calda e fredda. Ho conosciuto una suora eccezionale, una santa suora, suor Candida. Quanto era buona, quanto era ricca di fede, quanto era disponibile, quanto era paziente.

E poi, non lo posso dimenticare, ho incontrato una comunità parrocchiale eccezionale, ricca di fede, era tanto disponibile ad accogliere i preti..".





எங்கள் சகாய இரக்கமினியே, உமது திருமகனின் அன்புத்
தொண்டரும், உமது உண்மை பக்குமான
மறத்திரு, **மந்தோவாநி** அடிகளார் அமரராகிவிட்டார் என்றாலும்,
அவர் அன்னமிட்டு, அவைணைத்த அன்பு கரங்களும் எளிதவணைக் கனிவுடன்
பார்த்த இரக்கம் காக்கும் பார்வையும் என்நென்றும் எங்கள் இதயங்களில்
அழியா ஒளியாய் நிலைத்து நின்றதுவே!
அன்று அவர் திருகரம் துவக்கிவைத்து, அளித்த அன்னம்
இன்றுவரை, சிலசிய சைபால் எமக்கு நிலைத்துத்
தொடருதல்மே!
எங்களை வாழவைத்த அன்பு பெயர்வம் காரும்
மறவுலக - வாழ்வில், எமக்கும் ஓர் இடம் ஏற்பாடு
செய்யவேண்டியே, அம்மே!

I miracoli di Padre Orfeo

Parlare di miracoli nella vita di Padre Orfeo Mantovani, vuol dire raccontare i tanti avvenimenti quotidiani che il missionario di Castagnaro visse in India; vuol dire descrivere la storia delle migliaia di lebbrosi che salvò da morte certa quando il governo Indiano decise di abbandonarli al loro destino per rendere più pulita e vivibile le città di Madras; vuol dire ricordare le due sorelline che egli raccolse e portò nel Centro le Beatitudini salvandole da morte certa per denutrizione; o parlare del vecchio lebbroso incontrato nei pressi della stazione ferroviaria o dei tanti bambini che, con il pasto che lui garantiva quotidianamente, evitarono di morire di "serangù".

Non dimentichiamoci poi di tante altre persone (gli intoccabili) confinate dal governo locale alla periferia di Madras o nelle grandi paludi e condannate a morire di fame, che sopravvissero grazie al provvidenziale intervento di padre Orfeo. Tutti casi scritti e documentati dai giornalisti Gerosa, Giovannini e Grosso che, con i loro servizi, fecero conoscere questa realtà anche in Italia. Si ricordava come una madre fosse andata dal "piccolo prete bianco" come più di qualcuno lo chiamava, con i propri figli. "Mi pone i bimbi ai piedi e scappa -ricordava il missionario veronese- un'altra viene da me, mi offre il figlio per una rupia (100 lire).

Io le dico ma hai cuore di tigre! E lei, "Padre se lo tieni con te avrà tre pasti al giorno e se mi darai 100 lire potrò viverne altri due" e ancora un'altra madre viene da me, si chiama Sakunta, ha cinque figli. Mi dice "Padre li uccido tutti insieme se non li prendi tu; meglio la prigionia che vederli morire a poco a poco senza potergli dare un po' di riso". Molte, moltissime, furono le persone che padre Orfeo salvò da morte certa non solo in India ma anche attraverso l'opera di sensibilizzazione che aveva fatto in tutto il mondo e che aveva portato anche chi mai avrebbero voluto aiutare il prossimo, a trasformarsi in benefattore.

Tra Castagnaro e Badia Polesine poi, si possono annotare alcuni casi che furono segnalati e per i quali si parla di miracolo. Il primo si svolse a Badia Polesine nel Santuario "Alla Salute". In esso il missionario veronese compì, a detta dei presenti, un vero e proprio miracolo. Padre Orfeo era in Italia per stare con la propria famiglia e per curarsi dai problemi di salute che lo affliggevano, quando si recò a Badia Polesine presso la chiesetta chiamato dal custode che chiedeva aiuto per il figlio colpito da una grave forma di ernia. Il sacerdote salesiano volle celebrare una messa per il piccolo il cui nome è Carletto Guerra e, al momento dell'elevazione, lo sollevò in alto in atto di offerta verso Dio e verso la misericor-



dia divina pronunciando un'accurata e ferma invocazione. Di lì a poco la malformazione scomparve e quel bimbo, dopo una visita di controllo presso l'ospedale di Badia Polesine, venne dichiarato guarito. Oggi Carletto è vivo per testimoniare quanto avvenuto.

Un altro fatto che sa del miracoloso porta la data del 1950. A ricordarlo la signora Maria B. di Castagnaro che racconta come la sua seconda figlia Maria Teresa dopo pochi mesi di vita fosse stata colpita da una grave malattia della pelle. Portata la figlia dal dottore, la piccola invece di guarire si riempì ulteriormente di macchie tanto che il corpo ne fu pieno. Non sapendo più a chi rivolgersi, la

signora Maria volle incontrare padre Orfeo Mantovani che si trovava in visita alla propria famiglia. Dopo avergli spiegato il problema la signora Maria si mise nelle mani del padre missionario e padre Orfeo con calma prima guardando la piccola e poi toccandola nelle parti malate, disse di pregare la Madonna Ausiliatrice incoraggiando la signora ad avere fede perché le cose si sarebbero sistemate e la bimba sarebbe di lì a breve guarita. Poi consegnò alla signora una crema di colore bian-

co da passare sulle ferite della bambina. La signora fece come padre Orfeo le aveva consigliato di fare e, dopo pochi giorni, incredula, si accorse che la bambina cominciava a migliorare e, in breve tempo, Maria Teresa guarì completamente.

Rino Pavan di Castagnaro, invece, all'epoca (siamo nel 1962) svolgeva come lavoro quello di pubblico servizio con macchina propria. Padre Orfeo spesso, quando si trovava nel paese natale, gli chiedeva di accompagnarlo per

incontrare i tanti benefattori che volevano inviare aiuti a Madras. Uno di questi appunto ha dell'incredibile. Correva il 1962 ed era inverno. Uno di quei giorni da

dimenticare con una nebbia fittissima che non consigliava a nessuno di uscire. Chiusa la porta di casa, verso le 21.30 il signor Rino sentì bussare; era padre Orfeo che gli chiese di accompagnarlo a Milano per incontrare delle persone che il giorno dopo sarebbero ripartite dalla cittadina lombarda. Era un incontro a cui non poteva mancare e che avrebbe assicurato un aiuto importante per la sopravvivenza della Missione.

Il signor Rino, vista la profonda ami-



cizia che lo legava con il missionario, disse a padre Orfeo se era diventato matto per avventurarsi in quel viaggio fino a Milano, per lo più era tardi, c'erano una fitta nebbia ed il ghiaccio e sua moglie, in stato interessante, non stava per nulla bene. Padre Mantovani lo guardò e gli disse "non preoccuparti a meno di 10 chilometri troveremo le stelle, il viaggio sarà tranquillissimo e al tuo ritorno tua moglie starà bene". Non convinto del tutto, Rino comunque aprì il garage e partì con il missionario; prima di Cerea la nebbia sparì, il viaggio fu senza problemi e, al ritorno sua moglie stava più bene del solito.

Tra i tanti ricordi del signor Pavan vi è anche un viaggio con padre Mantovani a Torino nell'estate del 1962, per una visita prima alla Casa Madre, poi al Cottolengo. Altri miracoli sono quelli legati alla catena di solidarietà che il religioso riuscì a realizzare. Venne infatti chiamato il "ponte aereo della solidarietà" il programma di aiuti che si riuscì ad organizzare in Italia per portare cibo, vestiti, medicine e soldi alle popolazioni di Madras. E fu il giornale di Torino, "La Stampa" a gestire e a coordinare questa spedizione con svariati

quintali di viveri destinati ai poveri e ai derelitti. Il titolo del quotidiano torinese nel lontano 1966 fu eclatante: "Ne abbiamo spediti 18 (aerei) con 1.725 quintali di viveri". E, a leggere i numeri, si resta veramente sbalorditi di quanto era riuscito a fare don Mantovani; l'ultimo veivolo infatti trasportava 92 quintali di latte condensato e

gallette vitaminizzate da distribuirsi a Cochin, nel vicino Kerala e questo era il 18mo volo partito dall'Italia. Dei 1.725 quintali di approvvigionamenti, 625 furono distribuiti a Bombay mentre 1.100 quintali a Madras dove il bisogno era più urgente. Padre Orfeo non si dimenticò di ringraziare nessuno ed inviò un telegramma anche per i 25.000 dollari ricevuti attraverso le offerte dei

lettori del giornale; in totale la somma fu di quasi 600 milioni di vecchie lire (circa 300.000,00 euro attuali da ricalcolarsi però con il valore di oggi molto più alto di quello che negli anni '60 aveva la lira). L'ultimo volo, il DC 6 dell'Alitalia, era da poco partito e già il rullio delle rotatorie della redazione giornalistica era in azione per documentare l'evento con tanto di elenco dei numerosissimi benefattori.

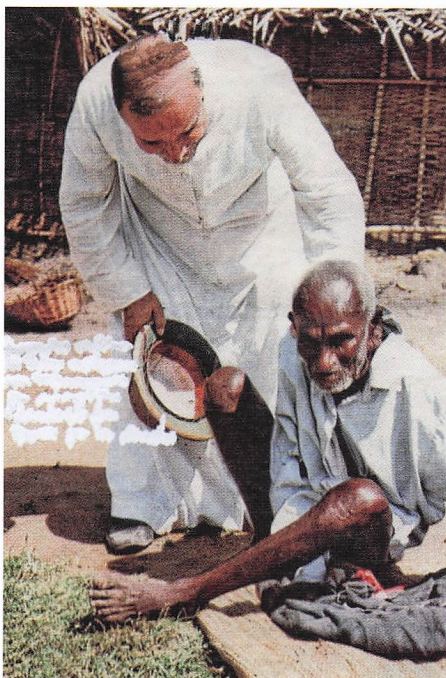
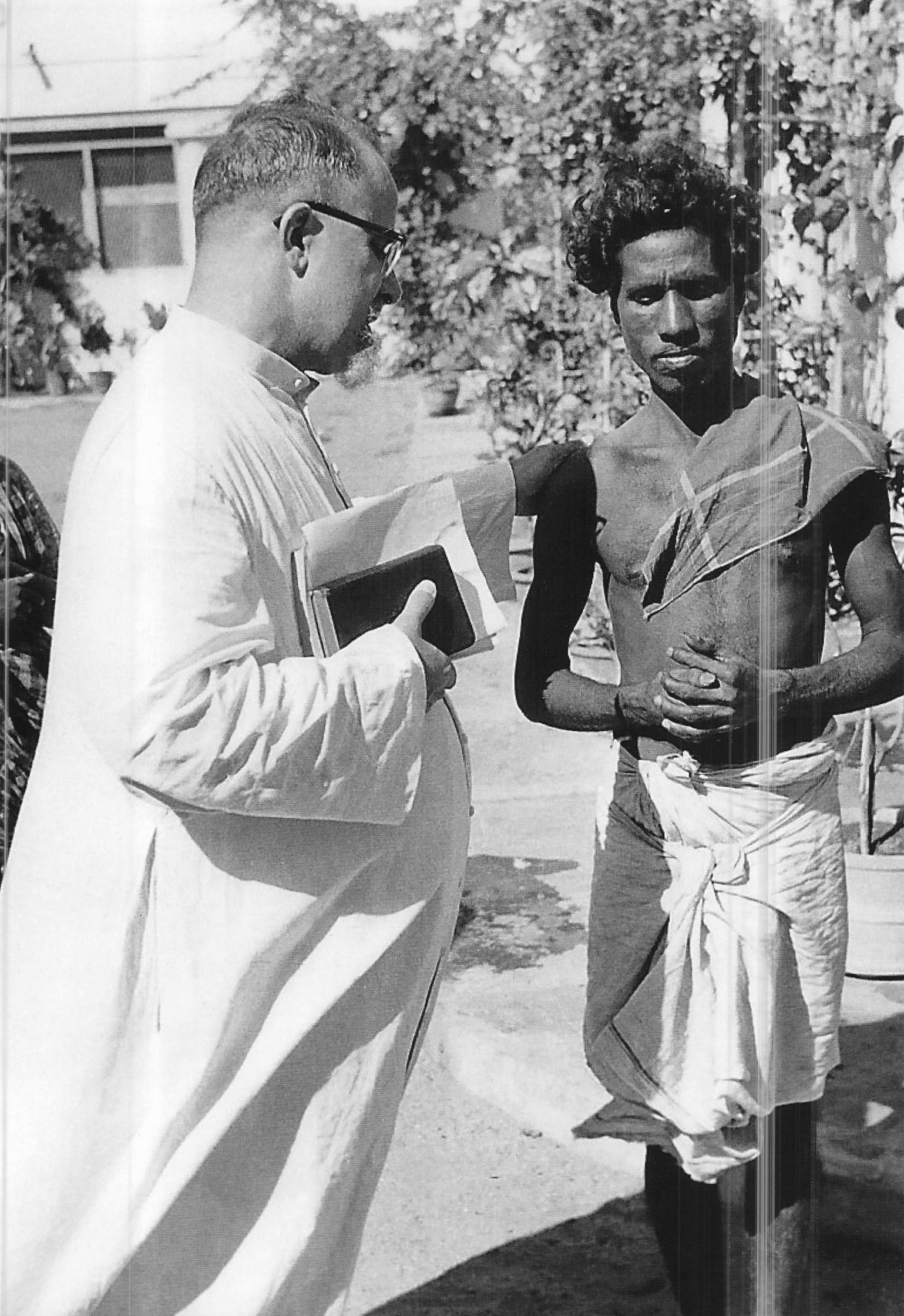


Foto pagina accanto: Davanti al capitello di Maria Ausiliatrice con don Vittorino Corsini, don Luigi Furia salesiano di Menà, don Ubaldo Galvani, don Igino Trevisan e don Lino Ghirelli.
Foto in alto: Con un anziano lebbroso.



Madre Teresa di Calcutta e Padre Orfeo Mantovani, due benefattori per l'umanità

Da più parti si racconta che vi fosse stata una fattiva collaborazione tra padre Mantovani e madre Teresa di Calcutta. Le notizie sono comunque frammentarie ma, grazie ai giornali italiani e ad alcuni documenti, riusciamo a capirne di più e a comprendere come queste notizie fossero probabilmente vere. Poco dopo la scomparsa del religioso veronese i giornali riempiono di dati e di notizie le proprie pagine e "La Stampa" del 1 ottobre del 1967 scriveva ricordando i vari reportage da Madras: "Il padre (riferito a padre Mantovani) passava dal pianto al riso mentre le file degli affamati si allungavano davanti ai cucinieri. L'importante -diceva padre Baracca (il religioso che sostituì padre Orfeo dopo la sua scomparsa)- è che i mezzi raccolti allora, non si esaurirono solo nella distribuzione di cibo e permisero a padre Mantovani di avviare la realizzazione di iniziative durature. Dopo la sua morte, vivono le sue opere. A Vyasarpady le suore di madre Teresa curano la chiesina, la scuola, gli incurabili, i moribondi. Al lebbrosario per malati all'ultimo stadio gli ospiti sono ormai più di 200 e soprattutto sta per diventare realtà il più ambizioso sogno di padre Mantovani: la creazione di un "villaggio" dei lebbrosi capace non solo di accogliere 2.000 o 3.000

malati, ma di garantire loro una qualche attività che li faccia sentire ancora uomini".

Il fatto che le suore di madre Teresa avessero proseguito nella cura di scuola, chiesa e malati di lebbra, tutte attività avviate da padre Orfeo, fa chiaramente capire come i due religiosi fossero in stretta collaborazione. Inoltre con la morte di padre Mantovani, la Casa di Riposo San Tommaso costituita nel 1965, venne affidata in gestione proprio alle Missionarie della Carità di Madre Teresa che se ne occuparono dal 1967 fino al 1978, anno in cui venne affidata alle suore di San Luigi Gonzaga che la direbbero fino al 1984. E' un'altra prova dello stretto rapporto tra il missionario veronese e la beata Madre Teresa. Ma chi era questa fragile suora che con la sua costanza riuscì ad aiutare tanta gente affamata, disperata ed abbandonata. Madre Teresa di Calcutta, al secolo Anjeza Goxhje Bojaxhiu, era nata in Albania, a Skopje il 26 agosto del 1910. Di fede cattolica, fondò la congregazione religiosa delle Missionarie della Carità e svolse buona parte del proprio apostolato tra le vittime della povertà di Calcutta tanto da diventare una delle persone più famose al mondo, ottenere il Premio Nobel per la Pace nel 1979, ed essere proclamata beata da Giovanni Paolo





134

Il 19 ottobre del 2003. Si spense a Calcutta il 5 settembre del 1997 ma il suo ricordo ed il suo esempio continuano ad essere vivi più che mai.

Nata da una famiglia agiata, rimase orfana in giovane età, conobbe l'India grazie ai missionari gesuiti e prese i voti nel 1928 appena diciottenne. L'anno dopo giunse in India dove si fermò prima a Calcutta, quindi a Darjeeling. Fece la sua professione perpetua il 24 maggio del 1931 con il nome di Maria Teresa.

Ritornata a Calcutta, assunse progressivamente diverse responsabilità organizzative, fino ad essere nominata, nel 1944, direttrice della scuola. Gli anni della guerra ebbero profonde ripercussioni sulle attività svolte dalle suore, che si dedicarono sempre più all'accoglienza di orfani e bambini abbandonati. Nel 1948 Madre Teresa

ebbe l'autorizzazione dal Vaticano ad andare a vivere da sola nella periferia della metropoli. Nel 1950 fondò la congregazione delle Missionarie della Carità, la cui missione era quella di prendersi cura dei "più poveri dei poveri" e "di tutte quelle persone che si sentono non volute, non amate, non curate dalla società, tutte quelle persone che sono diventate un peso per la società e che sono fuggite da tutti". Le prime aderenti furono dodici ragazze, tra cui alcune sue ex allieve della Saint Mary vestite con un semplice sari bianco a strisce azzurre, veste tipica anche di Madre Teresa. Accanto al reinserimento lavorativo delle persone guarite e l'assistenza ai bambini abbandonati o rimasti orfani, Madre Teresa decise di dedicarsi anche alla piaga della lebbra, a quel tempo ancora largamente diffusa ed è proprio in questo periodo che entrò in contatto sicuramente con padre Orfeo Mantovani e con il suo Centro. Erano due eroi che cercavano, con l'aiuto della gente, di soccorrere i derelitti, le persone abbandonate, quelle disadattate, quelle malate. Cercavano di fare del bene in mezzo alla tanta miseria umana e di sicuro le loro strade si sono incrociate, specie quando Madre Teresa mise a disposizione del sacerdote veronese, delle sorelle per gestire e coordinare il suo Centro. La suora albanese nel 1957, con l'aiuto di un medico, cominciò ad accogliere e assistere alcuni lebbrosi, negli anni successivi Madre Teresa aprì altri centri per i malati di lebbra tanto che, nel 1961, il Governatore del Bengala decise di affidare alle





Missionarie della Carità un terreno a circa 300 chilometri da Calcutta dove venne realizzato il villaggio di Shanti Nagar (Città della pace), dove i malati di lebbra potevano vivere e lavorare, coltivando i campi, allevando animali e svolgendo attività di artigianato. Nel febbraio 1965, papa Paolo VI concesse alle Missionarie della Carità il titolo di "congregazione di diritto pontificio". La fama di Madre Teresa

crebbe anche grazie all'amicizia con il papa Giovanni Paolo II. Negli anni Novanta del secolo scorso, le Missionarie della Carità superarono il numero di 4.000 con 50 case sparse in tutti i continenti. Madre Teresa anche se malata, rimase a capo della congregazione; nel 1991 si ammalò di polmonite e l'anno successivo contrasse la malaria. Si spense il 5 settembre 1997 all'età di 87 anni.

Foto pagina accanto: Madre Teresa di Calcutta.
Foto in alto: Padre Orfeo mentre distribuisce aiuti.





136

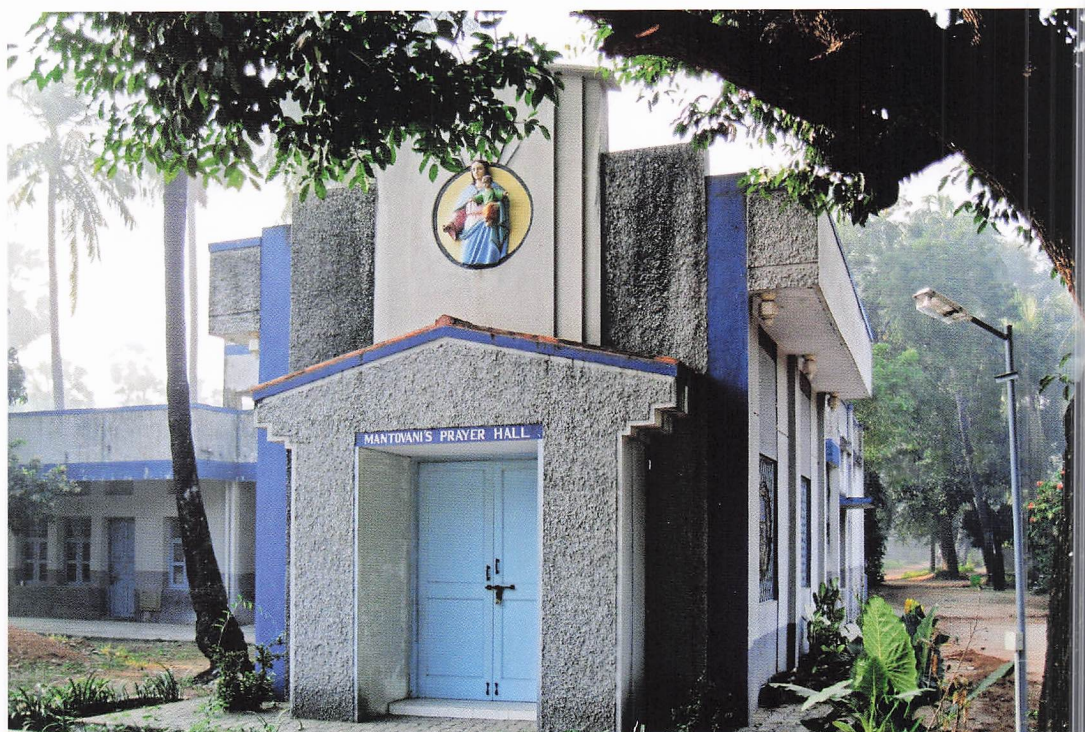


Foto in alto: L'ingresso del Centro "Le Beatitudini" e la cappella del Centro.



“Le Beatitudini” dopo la scomparsa di padre Orfeo Mantovani

Dopo un breve periodo in cui l'economista dell'Ispettorato del Sud dell'India, il salesiano padre Giuseppe Baracca dovette gestire il grande Centro, a sostituire e a continuare l'opera di padre Orfeo venne chiamato padre Schlooz, vissuto a lungo accanto al padre Orfeo. Padre Francis Schlooz era olandese e, anch'egli, dall'alto dei suoi 57 anni, ne aveva già trascorsi 35 a Madras a contatto con le popolazioni più misere dove la lebbra continuava a fare vittime.

Iniziò subito a lavorare nel segno della continuità proseguendo nel cammino intrapreso dal salesiano veronese. “Sono coetaneo di padre Mantovani -diceva- ho vissuto accanto a lui aiutandolo nel suo coraggioso apostolato. Adesso lo sostituisco nel Lebbrosario dedicato a Giovanni XXIII che funziona grazie anche alla generosità dei torinesi. Il lebbrosario si è via via ingrandito e pur accogliendo 300 lebbrosi, ogni giorno sono quasi 4.000 le persone che sono in cerca di cibo e di un aiuto materiale. Ci sforziamo di alleviare le loro sofferenze, purtroppo siamo di fronte a problemi sempre più assillanti. Il governo vorrebbe cederci altri 200 ettari di terreno, ma come utilizzarlo con la scarsità di mezzi a nostra disposizione”.

La situazione sia del Centro sia di Madras non migliorava, anzi l'arrivo di altri profughi rendeva le cose an-

cor più difficili da gestire. Erano circa 1.500 i nuovi affamati e disperati che provenivano dalla Birmania a preoccupare padre Schlooz e, a peggiorare la loro condizione, si aggiunsero pure 500 profughi dall'isola di Ceylon. Il nuovo direttore del Centro era bravo, armato di tanta buona volontà, ma il ricordo di padre Orfeo rimaneva nel cuore degli indiani “Ogni venerdì folle di lebbrosi si raccolgono davanti al sepolcro di padre Mantovani, per onorarne la memoria -ricordavano- Qualcuno afferma di vederlo passeggiare leggendo il breviario. Superstizioni, ma dettate dalla venerazione che tutti sentivano per lui”.

Il cammino era comunque tracciato ed il Centro viveva in maniera autonoma, senza dover dipendere dal governo indiano ma con l'aiuto di tanti benefattori. Come padre Mantovani, si fece subito amare perché aveva il medesimo cuore, tanta esperienza e slancio irrefrenabile nel donarsi. Le opere iniziate da padre Orfeo fiorirono e nel Centro Beatitudini e nel Giardino di Papa Giovanni si organizzarono nuove attività come un nido d'infanzia per 80 bambini, una casa di accoglienza per ammalati e moribondi con 90 letti, dispensari per cure ambulatorie giornaliere, un nuovo ospedale in muratura per i lebbrosi. Si continuò pure a dare aiuto e soccorso ai profughi specie Birmani, che raggiunsero il numero di 25.000.



Si proseguì pure a distribuire latte a 2.000 bambini e cibo a 5.000 lebbrosi, malati, senza tetto, disoccupati. Ci si occupò anche della formazione dei più poveri con una scuola diurna elementare per 1.000 alunni, una scuola serale a domicilio per 1.500 bambini degli Slum, una scuola artigianale per minorati, una scuola di cucito per 100 ragazze oltre a scuole di dattilografia, falegnameria, officina meccanica, scuola guida e riparazione per veicoli a motore e tipografia. Presero avvio pure nuove attività come quella dedicata ad un'azienda agricola ed altre. Le opere iniziate da padre Orfeo Mantovani fiorirono ed il Centro Beatitudini ed il Giardino di Papa Giovanni divennero l'esempio della solidarietà e dell'amore verso i più poveri. Tutte queste iniziative diedero una speranza nuova a quella gente che poteva credere in un futuro meno penoso, meno miserabile, meno povero. Erano migliaia le persone che si accampavano fuori del Centro, nel villaggio di Vyasarpady in attesa dei miracoli della carità e qualcuno azzardava anche dei numeri: 60.000, forse 80.000 in fila ed in attesa. Scriveva padre Schlooz: "Siamo solo due salesiani tra tutti questi miserabili. Veramente troppo pochi. Dall'Italia, dalla Spagna, dalla Germania, molti volontari sono pronti a partire per darci una mano. Ma purtroppo il visto d'entrata non è più concesso dal governo. Si concede solo quello turistico, per pochi mesi. Due ragazze olandesi che ci hanno aiutato per molto tempo, sono tornate in patria. Hanno lasciato un grande vuoto. Una

di esse ci ha scritto: "Il mio soggiorno tra voi ha dato forza alla mia fede, l'ha trasformata in una roccia. Per me il tempo dei dubbi è passato". Potessi avere tante ragazze così. Se potete fare qualcosa per noi, fatelo. I nostri poveri ne hanno una necessità senza confini. Padre Mantovani diceva: "Pregare con la bocca va bene, ma pregare con le mani è meglio". Abbiamo bisogno di gente che venga a pregare con le mani"

Padre Francis Schlooz rimase dal 1967 fino al 1980 anno in cui, fu trasferito a Polur, dove in meno di tre anni realizzò pozzi, case, scuole e diede assistenza spirituale, sociale, medica, tecnica e professionale, per una zona di 120.000 "paria", distribuiti in 41 villaggi. Il padre olandese si spense nel 1998.

Lo sostituì padre Ittyachen Manjil che fu direttore del Centro dal 1980 fino al 1983 continuando l'opera dei suoi predecessori. Dopo di lui e per ben due mandati, a reggere il Centro fu chiamato, dal 1983 al 1992 e dal 2001 al 2007, padre Tarcisio Rathnaswami. L'Opera nel frattempo aveva preso il nome di "Welfare Rehabilitation Training Centre" e cioè "Centro di formazione, riabilitazione ed assistenza sociale".

Padre Tarcisius Rathnaswami era nato il 28 maggio 1928 a Edenganni, un paese agricolo, nel Sud dell'India. Entrò nell'aspirantato di Tirupattur nel mese di maggio del 1948. Ebbe come maestro di noviziato proprio padre Orfeo Mantovani, fondatore della Missione Don Bosco Beatitudes di Madras e fu trasferito presso la Casa Ispetto-



riale. Nel 1958 venne in Italia a seguire un corso di formazione nel campo della grafica e al termine nel 1961, fece ritorno a Madras per assumere la direzione della stamperia divenendo Preside della scuola. Tornò in Italia e dopo gli studi di Teologia conseguiti a Roma, nel 1981 divenne sacerdote. Nel 1983 i Superiori lo mandarono di nuovo a Madras per assumere l'incarico di Direttore dell' "Opera Padre Mantovani". Avviò molte attività e sotto la sua direzione la Missione conobbe un periodo di grande espansione e di sviluppo sociale cambiando anche il nome in "Don Bosco Beatitudes Social Welfare, Rehabilitation Training Centre". Diresse questo importante Cen-

tro fino al 1992 e per alcuni anni gli vennero affidati altri delicati incarichi presso la Casa Ispettoriale. Riprese la Direzione della Don Bosco Beatitudes dal 2001 fino al 2007 non senza essere venuto in Italia a trovare i luoghi dove padre Orfeo Mantovani era nato e cresciuto. Le comunità di Menà e di Castagnaro infatti lo hanno accolto con gioia assicurandogli pure gli indispensabili aiuti per proseguire nella direzione del Don Bosco Beatitudes. Padre Tarcisio visitò anche altre Regioni d'Italia dove si trovano le varie associazioni che fanno capo a padre Orfeo: Sardegna, Lazio, Emilia Romagna e andò anche in Svizzera. Padre Tarcisius Rathnaswami si spense il 23



Foto in alto: La tomba di padre Orfeo Mantovani.



aprile 2007. A sostituirlo nei 9 anni che vanno dal 1992 al 2000 furono: dal 1992 al 1995 padre A.T. James e dal 1995 al 2001 padre V.Mark che proseguirono nel cammino intrapreso da padre Tarcisio migliorando i servizi ed aiutando i poveri e gli emarginati. Nel 2007 con la morte di padre Tarcisius a dirigere il grande complesso assistenziale fu chiamato padre Patrick Alphonse nato nel 1953 a Chengalpattu a circa 55 km da Chennai e conoscitore del Centro avendo frequentato le scuole presso l'Istituto Don Bosco di Gandhi Nagar a Vellore. Laureato nel 1979 in Letteratura presso l'Università Sant'Ignazio di Loyola a Chennai, nel 1980 fece la professione Perpetua e venne inviato in Inghilterra per quattro anni dove prese la laurea in Teologia. Fu ordinato sacerdote il 29 dicembre 1984. Poi nominato rettore delle Scuole Apostoliche Don Bosco a Thanjavour quindi amministratore del Seminario Sacro Cuore Poonamalle di Chennai. Per le sue straordinarie doti e capacità, gli venne affidata la nuova missione di

Andamans che diresse per sette anni quindi fu rettore presso l'Istituto di Pre-noviziato a Vellakinar, rettore presso le scuole superiori Don Bosco di Egmore e rettore e parroco della Chiesa di San Francesco Saverio di Chennai. Dal 6 giugno 2007 fu chiamato a condurre il "Don Bosco Beatitudes Social Welfare Rehabilitation Training Centre" considerata la Missione Salesiana più grande al mondo.

Lo fece fino al 2010, anno in cui, dal mese di giugno, a dirigere il grande Centro giunse padre Edwin Vasanthan subito impegnato ad organizzare i grandi festeggiamenti nel gennaio del 2011 all'interno della Missione Don Bosco Beatitudes, per solennizzare il fondatore San Giovanni Bosco e per ricordare padre Orfeo Mantovani. Venne in Italia per partecipare alla grande festa in ricordo proprio di padre Orfeo Mantovani organizzata a Menà e Castagnaro dal Gruppo Amici di Padre Orfeo Mantovani dal 21 al 24 maggio in occasione del 44mo anno dalla morte e del centenario della nascita del padre salesiano.



La Missione Don Bosco Beatitudes oggi

Ma com'è oggi il grande Istituto a distanza di 45 anni dalla morte di padre Orfeo Mantovani. Analizziamo una delle tante relazioni legate all'attività che questa struttura, ormai conosciuta e stimata in tutto il mondo offre.

Innanzitutto dalla sua fondazione ha cambiato nome ed oggi porta quello di "Don Bosco Beatitudini, Centro di previdenza sociale di Formazione e Riabilitazione". E' un ente benefico non commerciale gestito dai Salesiani di Don Bosco con la collaborazione delle suore Salesiane, delle Suore degli Indigenti, delle Suore di San Carlo Borromeo e delle Suore di Maria Ausiliatrice. Il complesso e va-

riegato programma di assistenza del Centro è a beneficio dei lebbrosi, degli anziani abbandonati, dei figli dei lebbrosi, dei giovani, dei più piccoli e dei poveri abitanti dell'estesa baraccopoli.

Così scrivono i successori di Padre Mantovani in merito alla sua fondazione: "Il Reverendo Padre Orfeo Mantovani, un sacerdote salesiano Italiano aveva lo spirito, lo zelo e il sogno di aiutare i più poveri tra i poveri. Il suo sogno si è avverato quando l'arcivescovo Louis Mathias

di Madras-Mylopore gli chiese di assumere l'incarico di studiare la possibilità di istituire una Parrocchia nell'area di Vyasarpady. Dopo aver studiato il luogo, nel 1964, in oc-

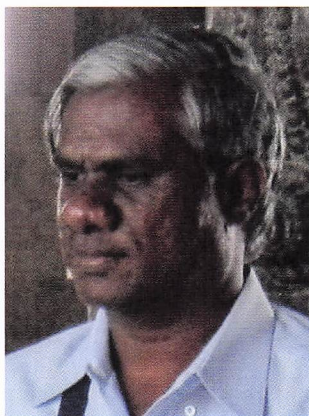
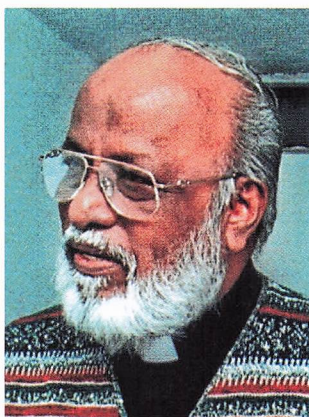
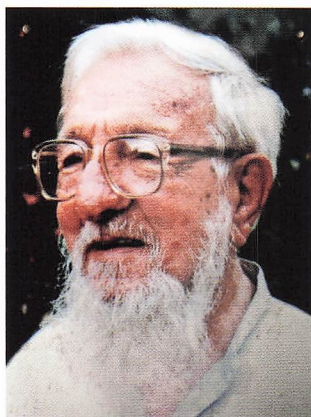


Foto pagina accanto: Padre Tarcisio a Menà con il fratello di padre Orfeo, Giuseppe e i parenti ed amici del missionario veronese.

Foto in alto da sinistra a destra: Padre Francis Schlooz, Padre Tarcisius, Padre Patrick, Padre Edwin.

casione della festa dell'Immacolata Concezione ha acquistato il terreno che era una discarica di scorie. Era commosso dalla povertà della gente e dalle condizioni pietose dei lebbrosi. Ha trasformato questa terra in uno spazio di vita. Il luogo era sovraffollato di gente poverissima. Ben 20.000 persone provenivano dalla Birmania da dove erano scappati a causa della guerra civile. L'opera è stata ufficialmente inaugurata il 2 febbraio 1965. Subito dopo fu creato il Giardino di Papa Giovanni, a circa otto chilometri di distanza, dove furono accolti i lebbrosi dai Missionari Salesiani, dai Fratelli Cooperatori e dalle Suore, con la collaborazione di altre religiose. Siamo orgogliosi di portare avanti il meraviglioso patrimonio lasciatoci dal nostro fondatore e padre San Giovanni Bosco.

Don Bosco Beatitudini porta avanti una serie di programmi di assistenza per i lebbrosi, i loro figli, gli anziani abbandonati, i disabili e i poveri abitanti della baraccopoli.

Sin dal suo inizio, nel 1965, sono state aiutate migliaia di persone bisognose. Il Centro è situato a Nord di Chennai, immensa area periferica infestata da baraccopoli. La maggior parte dei poveri della città di Chennai vivono in questa zona. I programmi di assistenza si propongono di migliorare la vita della povera gente. Il programma comprende tutte le fasce di età, dalla culla alla tomba. L'aiuto viene offerto a chiunque e in particolare agli emarginati dalla società. Questo Centro è sostenuto esclusivamente dai contributi provenienti da

persone generose di ogni parte del mondo, in particolare dall'Italia"

Ed ecco le tante attività che oggi il Centro garantisce.

GIARDINO DI PAPA GIOVANNI

Il lebbrosario venne inaugurato nel giugno del 1965 da padre Orfeo Mantovani ed il Vescovo John Gibas, ne benedisse il primo edificio situato nel Centro di accoglienza per i lebbrosi. Fu poi un susseguirsi di iniziative per aiutare i malati di lebbra ed il 15 dicembre 1965 fu acquistato un terreno nel villaggio di Chinna Sakkadu in Madhavaram, a circa 8 km dal Centro don Bosco dove vennero accolti i primi 10 malati e dove fu portata una statua di Maria Ausiliatrice. All'inizio fu chiamato "Gesù amico dei lebbrosi", in seguito gli venne dato il nome di "Giardino di Papa Giovanni". Continuò ad essere gestito dai collaboratori di padre Orfeo fino al 1971 quando furono invitate a gestire il Lebbrosario le suore di San Carlo Borromeo che continuano ancora oggi a prestare il loro servizio. L'area del lebbrosario ha una superficie di 31,86 ettari ed è situato a soli 8 chilometri di distanza dalla città di Chennai. Attualmente ci sono 130 lebbrosi che risiedono in questa colonia ai quali vengono prestate tutte le cure per la loro riabilitazione. Le suore, insieme ad alcuni infermieri, fisioterapisti e assistenti, offrono il loro servizio con grande cura ed attenzione. I lebbrosi vengono impiegati in alcune attività come l'allevamento di pollame, di suini, nell'artigianato,



nelle manifatture grazie alle quali guadagnano una piccola somma per sé e per la colonia. Con una più attenta assistenza sanitaria, la lebbra sta pian piano scomparendo ed anche le persone ospitate nel lebbrosario sono sempre meno.

CASA DI RIPOSO S. TOMMASO

E' forse questo l'esempio concreto del rapporto di collaborazione tra padre Orfeo e Madre Teresa di Calcutta. Infatti la casa fu fondata nel 1965 proprio per assistere gli anziani abbandonati. Era una delle missioni del salesiano veronese e, quando egli scomparve, nel 1967 la sua gestione venne affidata alle Missionarie della Carità di Madre Teresa che se ne occuparono dal 1967 fino al 1978, anno in cui venne gestita dalle suore di San Luigi Gonzaga che la diressero fino al 1984.

Da allora è retta dalle suore di Maria Ausiliatrice che continuano ancora oggi a servire gli anziani abbandonati. Vi vivono 80 anziani, 40 uomini e 40 donne. Gran parte di essi sono

stati raccolti dalle strade dove si trascinavano abbandonati al loro destino senza figli né parenti. Il Centro don Bosco Beatitudes li accoglie e li cura con amore fino alla loro morte.

RUA: CENTRO DI ACCOGLIENZA DIURNO PER ANZIANI

Questo Centro è di origine recente. E' stato istituito a beneficio della popolazione locale nel 1991. Circa 50 anziani del luogo si riuniscono ogni giorno dalle 9 del mattino fino alle 17. Vengono serviti

pasti caldi e bevande mentre le persone vengono assistite e curate. Possono fare il bagno, lavare i loro vestiti, e occuparsi di piccoli lavori di artigianato.

L'assistenza medica, la fisioterapia, i momenti di preghiera e gli esercizi fisici fanno parte del loro programma giornaliero. E' quindi un importante servizio che offre dell'altro aiuto alla popolazione anziana e per il quale sono assistiti dalle suore di Maria Ausiliatrice



Foto in alto: Un'anziana ospite del Centro diurno per anziani.

COLLEGIO S. DOMENICO SAVIO

Questa casa per i figli dei lebbrosi, per i mendicanti e per gli orfani, fu eretta nel 1978 quindi anni dopo la morte di padre Mantovani. Con la sua realizzazione si aprirono le porte a circa 60 ammalati di lebbra che furono accolti, curati ed accuditi. Solo dal 7 luglio 1984 fu aperta anche ai ragazzi figli dei lebbrosi e orfani grazie ad un finanziamento di una signora australiana, la defunta signora Olive Allerton. Si tratta di una casa in cui sono programmati tutti i servizi per i bambini e per la formazione ad ogni livello. Essi infatti hanno la possibilità di frequentare le scuole di Don Bosco, che si trovano vicino al collegio e seguono lezioni particolari per far fronte alle loro esigenze. Una specifica cura ed una grande attenzione viene rivolta a questi bambini che, provenendo per la maggior parte da situazioni difficili, vengono identificati come giovani a rischio.

I Salesiani si occupano della loro formazione e della loro educazione e a frequentare il Collegio sono circa 80 ragazzi. Chi non riesce a continuare i propri studi accademici, viene avviata nei corsi professionali informali.

COLLEGIO NIRMALA

Accanto al Collegio di San Domenico, nel 1978 venne edificata questa casa riservata a ragazze ed in particolare alle figlie dei lebbrosi e dei mendicanti. Attualmente ospita 70 ragazze parte delle quali hanno incontrato difficoltà a proseguire negli studi accademici.

Grazie al Collegio a loro viene data l'opportunità di imparare un mestiere frequentando i corsi di cucito, dattilografia e ricamo. Le Suore Salesiane curano e amministrano la casa e si occupano della formazione e dell'educazione integrale delle ragazze alle quali vengono impartite lezioni speciali e vengono stimolate a proseguire gli studi almeno fino al liceo.

SCUOLA DON BOSCO

La Scuola Elementare ha preso avvio il 24 giugno 1965 e l'insegnamento viene fatto in lingua Tamil che è la lingua regionale. Con gli anni la scuola elementare è stata potenziata ed ampliata fino a divenire scuola superiore. Attualmente ci sono 2.200 bambini che la frequentano e per la maggior parte sono figli dei poveri abitanti delle baraccopoli. L'amministrazione della scuola è affidata alle suore Salesiane ed è suddivisa in classi di ragazzi dai 5 ai 16 anni.

ISTITUTO DON BOSCO

L'istituto ha preso avvio nel 1978 ed è stato istituito per favorire i giovani dei quartieri poveri che non possono permettersi di studiare in altri istituti tecnici. L'edificio è stato inaugurato e benedetto dal Rettore Maggiore dei Salesiani don Egidio Viganò il 7 Ottobre 1979, e visto lo stato di povertà dei giovani iscritti, né loro né le rispettive famiglie sono in grado di pagare neppure le tasse scolastiche, ecco quindi la valenza sociale di questa scuola. L'istituto per i ragazzi è controllato dai Salesiani mentre quello per le ragazze si trova



sotto la supervisione delle suore salesiane. Attualmente sono 55 i ragazzi e 76 le ragazze che vi studiano e, sin dalla sua costituzione, alcuni di essi sono passati da questo istituto pienamente qualificati ad assumere importanti posti di lavoro.

CENTRO DI SCUOLA SERALE

Ha preso avvio nel 1965 e, dal quel momento il Centro di Scuola Serale, coordina altri 6 istituti distaccati e distribuiti in diverse aree della baraccopoli di Vyasarpady. Sono centri di studio assistito, per aiutare i bambini poveri degli Slums. Gli Slums sono quartieri degra-

dati delle periferie delle grandi metropoli industriali anglosassoni nei quali si ammassarono nella seconda metà dell'Ottocento in condizioni igieniche disastrose, i lavoratori dell'industria e la popolazione marginale attratta dall'espansione urbana. I bambini del Centro di Scuola Serale non hanno alcuna possibilità di frequentare le scuole; ecco perché sono stati creati questi centri proprio tra le baracche e ognuno è dotato di clas-

si e maestri specializzati nell'aiuto, nell'educazione e nella formazione di soggetti difficili. Al momento sono 750 i bambini che beneficiano di questi centri e tutti ricevono aiuto in denaro per le tasse scolastiche, per i libri di testo ed i quaderni, la cancelleria, le uniformi e questo grazie al programma di sponsorizzazione (adozioni a distanza) a cui i Salesiani fanno ricorso per sensibilizzare i benefattori.



ASILO NIDO DON BOSCO

Si tratta di un Centro di Assistenza Diurno per i bambini poveri di un'età compresa tra 2 e 5

anni seguito dalle suore Salesiane. Questo programma ha avuto inizio nel 1976 ed oggi sono 6 i centri sparsi nelle varie zone della baraccopoli. Quasi 500 bambini beneficiano del programma e molti dei piccoli dei quartieri poveri sono motivati a frequentare la scuola grazie al programma di assistenza sociale svolto dal Centro.

Foto in alto: I ragazzi delle scuole del Centro.



PROGRAMMA AUTODETERMINAZIONE DELLA DONNA

E' stato durante gli inizi degli anni Settanta che il Centro si è avventurato nel campo dell'Educazione alla Salute, Animazione e Formazione. Lo scopo era quello di istruire le madri delle baraccopoli che circondano la Missione, alla salute, all'igiene, all'economia domestica e all'assistenza domiciliare. Il numero delle persone che ne hanno beneficiato sono state 400 nel 1977 e sono aumentate fino a 5.000 nel 1986. Oggi sono più di 15.000 distribuite in 30 Slums ed i gruppi di donne sono preparati a combattere per i propri diritti. Hanno iniziato alcuni progetti "generatori di reddito" che hanno spianato la strada a piccoli risparmi, mentre in 6 quartieri il reddito viene prodotto attraverso la manifattura del sapone, del detersivo in polvere e di tanti altri prodotti. Tale fonte di reddito ha dato alle donne fiducia in sé stesse e le ha portate ad affrontare anche i funzionari del governo per ottenere i propri diritti.

CENTRI SANITARI

Anche in questo caso il Centro Sanitario prese avvio con padre Orfeo; fu il 1965 l'anno della sua costituzione. Così, oltre ai tre Centri Sanitari distribuiti in tre diverse aree della baraccopoli, a beneficio dei lebbrosi e della povera gente delle baracche sono stati istituiti due centri. Il primo, gestito dalla Sorelle dei Poveri, è il Centro Sanitario San Camillo che si trova all'interno della

Missione e provvede all'assistenza sanitaria dei 30 quartieri poveri dentro e intorno Vyasarpady. Inoltre si occupa degli anziani e dei bambini nel campus. Il secondo, gestito dalle suore di San Carlo Borromeo, prende il nome di Centro Sanitario Memisa. Situato all'interno del lebbrosario, cura non solo i lebbrosi, ma anche i pazienti che vengono da fuori con malattie diverse. Il lebbrosario ha istruito e formato gli stessi lebbrosi a curarsi le ferite a vicenda ed il Centro, che vede un programma di "Salute Totale" effettuata per i lebbrosi e per le persone povere di tutto il lebbrosario, è gestito dalle suore di San Bortolomeo.

ANAT FARM (An Agricolural Farm)

Il 2 aprile 1971 furono acquistati a Manjambakkam, un villaggio vicino a Mathur che si trova a 12 chilometri di distanza dal Centro, un paio di ettari di terreno agricolo per soddisfare le esigenze alimentari del Centro e per occupare i lebbrosi autosufficienti. L'azienda era inizialmente curata da una famiglia, ma ora la comunità Salesiana ne è direttamente responsabile e cura la formazione agricola dei lebbrosi dirigendo pure la produzione agricola. Oltre all'agricoltura l'azienda conduce l'allevamento di bovini, ovini, conigli, polli ecc... L'azienda si estende su di una superficie di 38 ettari, dei quali solo 20 sono coltivabili; il resto è utilizzato per la coltivazione di frutta e di colture per l'alimentazione del bestiame.



PROGETTO EDUCATIVO MANTOVANI

Questo programma è stato avviato per aiutare a pagare gli studi dei bambini economicamente poveri. Avviato nel 1969, prende il cognome di padre Orfeo e prevede programmi di sponsorizzazione con la consegna di vestiti, pagamento delle tasse scolastiche e dei libri dei bambini figli dei poveri abitanti delle baraccopoli.

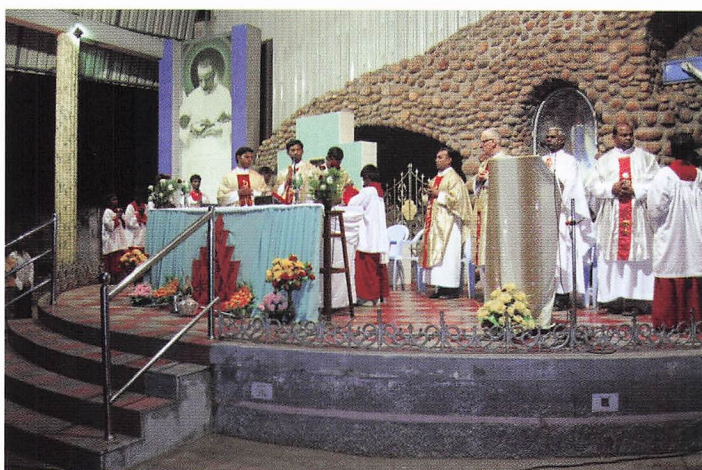
CENTRO GIOVANILE

Il Centro Giovanile Don Bosco è stato avviato nel 1968 da un fratello salesiano per aiutare i

giovani della zona. Al momento sono circa 200 quelli che lo frequentano giornalmente. La zona Nord di Chennai è nota per ogni sorta di crimini dovuti anche dalla povertà e dalla disoccupazione dei giovani, I Salesiani di Don Bosco curano con particolare attenzione questo settore organizzando programmi di formazione per rendere i giovani dei cittadini responsabili e farne dei catalizzatori verso gli altri trasformando così la società locale. I giovani si ritrovano

nel Centro ogni giorno dalle 16 alle 20 e svolgono attività come calcio, guide, pallavolo, ping pong, ginnastica, pugilato, scout, musica, karate, scacchi, ecc.

Oltre allo sport e ai giochi, i ragazzi vengono coinvolti nei lavori socialmente utili e con programmi di animazione regolari condotti per prepararli alla vita. Il Centro Giovanile è aperto a tutti, indipendentemente dalla casta, dal credo o dalla religione.



LA PARROCCHIA

L'opera fu iniziata a Vyasar-pady il 2 febbraio 1965 da padre Orfeo Mantovani.

Alla chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Consolazione, come si chiama, appartengono altre tre chiese distribuite tra gli Slums. Attualmente ci sono 1.700 famiglie che fanno parte della parrocchia con 5.600 iscritti. La maggior parte della gente è molto povera e le attività parrocchiali comprendono il consiglio parrocchiale San Vincenzo de Paoli, la Legione di Maria, il Gruppo Carismatico di preghiera, il catechismo per bambini e le visite domiciliari.

Foto in alto: Durante la messa davanti alla cripta che accoglie la tomba di padre Orfeo.



148



Foto in alto: All'interno della Missione e sul trattore nel Centro.



La testimonianza di un campione di boxe

Tra i tanti esempi di solidarietà e di vicinanza alle persone più sfortunate, riportiamo la testimonianza di un campione del mondo di pugilato: Giovanni Benvenuti detto Nino nato ad Isola d'Istria il 26 aprile del 1938.

Un grande sportivo che nella sua carriera fu anche campione olimpico nel 1960 e campione mondiale dei Pesì Medi tra il 1967 ed il 1970. Da tutti considerato come uno dei migliori pugili italiani e uno tra gli atleti più amati dal pubblico, ha vinto più volte il prestigioso premio di *Figher of the year*. L'International Boxing Hall of Fame lo ha riconosciuto fra i più grandi pugili di ogni tempo. Attualmente è commentatore sportivo.

Nino Benvenuti nel 1995 visitò il lebbrosario di Madras e ne rimase profondamente colpito. Ecco il suo racconto nella biografia del campione.

"Sarei partito per Madras il 30 novembre, dopo cinque giorni di permanenza a Bombay. Madras si trova a 1.500 chilometri a Sud. Avevamo contattato padre Mark, parroco del Centro Les Beatitudes a Vyaspardy, località poco distante da Madras. All'aeroporto trovai, con un cartello di benvenuto, padre Patrick, un giovane sacerdote del posto che conosceva l'italiano perché era vissuto un anno a Roma. Fu dunque facile comunicare con lui. Dopo circa quindici chilometri attraverso la campagna incolta, raggiungemmo

Vyaspardy. Alle Beatitudes si entrava da un cancello che si apriva su un cortile grande quasi come un campo da calcio, circondato da abitazioni basse e modeste. Una, la più importante, aveva tre piani. Là mi ricevette il reggente, padre Mark, un uomo dalla faccia tipicamente indiana.

Mi salutò con un calore contenuto, ma non avevo bisogno di essere ricevuto in modo particolare. Dal mio viaggio non mi attendevo accoglienze straordinarie. Qui non ero Nino Benvenuti, ero uno dei tanti, venuto a offrire aiuto. Ancora non sapevano se ero in grado di farlo, o se ero solo un turista curioso alla ricerca di nuove emozioni. Padre Mark capì che ero molto stanco e mi invitò a raggiungere il mio alloggio... Ero così stanco che quel giaciglio su un piano di legno e un materasso alto un pollice mi sembrò comodissimo. Finalmente le mie vertebre avrebbero trovato ristoro, si sarebbero distese. La mattina seguente, all'alba, ero già sceso per conoscere il posto da solo, senza guide o accompagnatori. Alle Beatitudes non c'era un lebbrosario, ma riuscii a rendermi utile presso il Centro per anziani. Erano uomini e donne abbandonati dai loro famigliari, troppo vecchi e malati perché qualcuno si prendesse la briga di accudirli... Nel cortile trovai un vecchietto che stava dirigendosi verso la casa. Aveva una faccia simpatica e dimostrava almeno settant'anni. Si



chiamava Nagajam, non aveva famiglia, ma le sue condizioni di salute gli permettevano di aiutare gli altri. Era la regola: gli ospiti in situazioni meno gravi aiutavano quelli più bisognosi. Gli feci capire che mi volevo rendere utile. Entrammo in un edificio sormontato dalla scritta SAINT THOMAS HOME FOR ABANDONED AGED. Mi ricevette suor Patty, una donna non più giovane ma piena di energia. Non ci fu bisogno di spiegarle le mie intenzioni. Mi mostrò quella che doveva essere la corsia dell'ospedale. I malati, nei loro letti, erano tutti immobili. Rimasi impressionato, ma il peggio doveva ancora venire. Attraversammo una porta che si apriva su una specie di baracca, con tante, piccole stanze all'interno. In ognuna c'erano due letti, divisi dallo spazio utile a far passare una persona. Capii che quegli ammalati, più che delle cure, per alcuni ormai inutili, avevano bisogno di qualche attenzione affettuosa.

La suora era sparita, e mi trovai ancora vicino Nagajam, che mi invitava ad avvicinarmi a un letto sul quale era disteso un vecchio che mi ricordava tanto nonno Francesco. Aveva cortissimi capelli bianchi e occhi azzurri come il cielo. Era completamente nudo, coperto a malapena da un lenzuolo lurido. Sotto di lui la tela impermeabile era sporca di escrementi. Capii che cosa dovevo fare. Lo sollevai prendendolo in braccio. Era sorprendentemente leggero, e non mi costò fatica portarlo nel ripostiglio dove c'era il water. Lo tenevo per le mani, per evitare che scivolasse a terra. Quando il vecchio ebbe finito, lo ripulii. Mi ringraziò con

un sorriso, pronunciando a fatica il suo nome: Jabbar. Pensai che gli sarebbe servita una doccia. Non ce n'era ovviamente, e dovetti provvedere in maniera rudimentale, con un secchio d'acqua e una scodella. Mi sedetti su uno sgabello e misi il vecchio sulle mie ginocchia. Incominciai a versargli l'acqua sulla testa, poi a strofinarlo con un pezzo di sapone che Nagajam aveva providenzialmente rimediato. Jabbar inizialmente si lamentava per il sapone negli occhi, ma poi approfittò di quella doccia inconsueta. Con un po' di schiuma sull'indice iniziò a strofinarsi con energia i denti, poi la bocca, e perfino la gola. Alla fine il suo volto era il ritratto della felicità.

Ce n'erano altri in quel luogo che avevano bisogno di acqua, sapone e sorrisi, e io non mi tirai indietro... A Otto chilometri da Vyaspardy, nella foresta, c'era il lebbrosario Giardino di Papa Giovanni. Non avevo ancora avuto il permesso di raggiungerlo... (finalmente) padre Mark mi disse che sarei potuto partire, e aggiunse: "Nino, puoi tornare in qualsiasi momento. Anche qui c'è gente che ha bisogno di te". Su una carta mi segnò il percorso. Caricai sulle spalle il mio sacco e mi addentrai con la bicicletta nella giungla. I quartieri e le case a poco a poco sparirono, e con loro i punti di riferimento. Ero molto emozionato e pedalavo con una tale foga che più volte sbagliai percorso. Finalmente avrei appagato quel desiderio che avevo dentro da anni. L'ultimo chilometro fu il più difficile. La strada era diventata un sentiero, a tratti coperto dall'erba. Se poco dopo fossi



finito in mezzo agli alberi, significava che avevo sbagliato. Pensai pure di essermi perduto. Non so quanto tempo impiegai, ma improvvisamente giunsi in una radura con un muro di pietra. Sopra il cancello, una targa di legno: LEBUROSARY'S POPE JOHN GARDEN. Una suora mi accompagnò al mio alloggio. Era il più piccolo tra quelli che avevo occupato fino ad allora. Dalla finestra vedevo le capanne di legno e paglia che ospitavano i lebbrosi. Tra un tetto e l'altro era teso dello spago, sul quale erano infilati angeli di carta e stelle Comete. Tra due settimane sarebbe stato Natale. Quegli addobbi così modesti mi riportarono con il pensiero all'Italia. Non mi mancava. Lì, in India, avrei vissuto il Natale più povero della mia vita, ma anche il più autentico.

Al Giardino di papa Giovanni c'era una chiesetta molto piccola, ma dentro ti sentivi tra le braccia del Signore. Passai di là prima di incominciare il lavoro e, una volta uscito, sentii di essere pronto. Venne a prendermi Sagan, un giovane lebbroso. Zoppicava, perché le dita dei suoi piedi erano sta-

te divorate dalla lebbra. Aveva un bel sorriso. Mi accompagnò in quella che fungeva da infermeria. Fuori aspettavano le persone che dovevano essere medicate: uomini e donne coperti da tante bende, che servivano per celare le loro piaghe. All'interno dell'infermeria c'erano un paio di ammalati, seduti di fronte a persone che, pur non essendo medici, li stavano curando. Due lebbrosi meno colpiti dalla ma-

lattia prestavano assistenza agli altri. Mi presentai e, senza convenevoli, fui invitato a indossare i guanti di gomma. Le mie mani avevano molte ferite a causa dei lavori fatti alle Beatitudes. Mi misero subito al lavoro. Al primo ammalato iniziai a sfasciare un moncherino. Dovetti fermarmi perché la benda si era attaccata alla ferita.

Non me la sentivo di strapparla. Il lebbroso mi guardava con occhi impauriti. Presi dell'acqua ossigenata e iniziai a versarla sopra quel che restava del braccio. Lentamente riuscii a sfilare la fascia. Dopo quest'operazione, dovevo svolgerne una più delicata: tagliare la carne morta dal moncherino con un vecchio rasoio da barbiere. Ci provai e notai

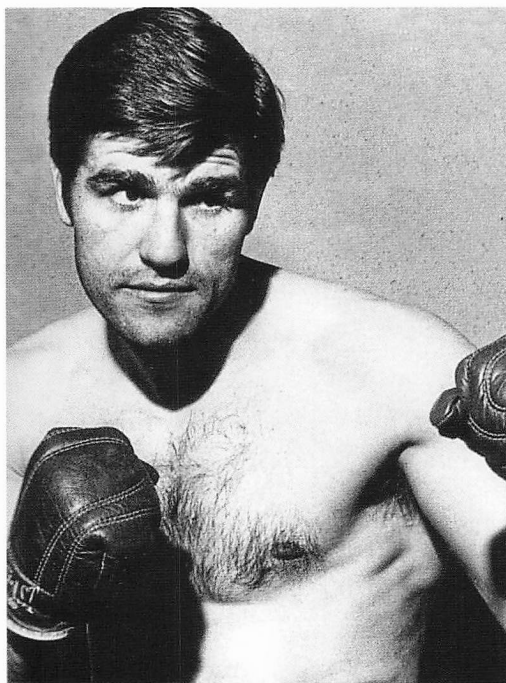


Foto in alto: Nino Benvenuti.



che l'ammalato sembrava avere meno paura di me. A fine operazione, versai abbondante polvere cicatrizzante sulla ferita, poi rifeci la fasciatura. Gli ammalati in attesa mi osservavano in rispettoso silenzio. Sicuramente pensavano che fosse il mio mestiere. Da tempo indossavo il lungi, una tipica tunica indiana, e forse anche questo abbigliamento mi rendeva meno estraneo ai loro occhi, anche se ero l'unico bianco del villaggio.

Una volta alla settimana veniva un medico. La prima volta gli domandai qualche indicazione su ciò che dovevo fare. Non mi disse molto; potevo continuare così. Gli raccontai che i guanti di gomma si erano rotti e non ce n'erano altri. Mi disse che ero sano e forte, per cui non avrei dovuto temere infezioni. Continuai senza, e non successe niente. Una delle costruzioni del centro ospitava le lebbrose. Era edificata con il solito sistema: la base di mattoni e il resto di legno, palme e paglia. Era sopraelevata da terra, e due tronchi stesi fungevano da gradino permettendo l'ingresso. Non potrò mai dimenticare la prima volta che misi piede in quel posto. Fuori c'erano due signore anziane con abiti rigorosamente indiani, i san. Vedendomi, mi riservarono un grande sorriso e congiungendo le mani, portandole al volto, abbassando la testa mi diedero il saluto di benvenuto. Solo allora mi accorsi che le loro mani e narici presentavano delle mutilazioni. All'interno trovai una ventina di donne, sedute o sdraiate sulle stuoie. Mi sorrisero e salutarono alla loro maniera. Nonostante i segni della

lebbra, i loro visi erano sorridenti ed emanavano una serenità che si poteva toccare. Tra di loro, la più giovane era anche la più martoriata dal male. Mi stupirono il suo sorriso radioso e gli occhi lucenti. Mi avvicinai e l'accarezzai. Lei mi prese la mano e se la portò alla bocca per baciarla. Non potei fare a meno di abbracciarla forte. Mi commossi, e mille pensieri attraversarono in un attimo la mia mente. La felicità che noi cerchiamo e non riusciamo a trovare era lì, in una persona affetta da un male terribile, felice solo perché uno sconosciuto le dava un po' di affetto, facendola sentire al centro dell'attenzione. I volti di quelle donne erano tutti distesi e sereni. Nessuna si lamentava. Forse sapevano di essere privilegiate rispetto ai tanti che non avevano, come loro, un tetto sulla testa e la certezza di almeno un pasto al giorno. Lasciai l'India alla fine di febbraio. Erano scaduti i tempi del mio permesso di soggiorno: dovevo tornare nel mio paese, dove mi attendeva la solita vita. Avevo, fatto cose inimmaginabili, in un posto che non avevo mai visto. Mi sono chiesto più volte perché in India non ho mai avuto una minima esitazione o incertezza. Non ho provato titubanza, né alcun senso di ribrezzo, mai, nemmeno nei momenti più difficili. Doveva essere davvero grande la mia volontà di espiazione e la ricerca del sacrificio! Ci ho riflettuto a lungo e ci rifletto ancora. Nella mia vita ho commesso tanti peccati e tante mancanze, e forse non sono ancora disposto ad ammetterli, accettarli o confidarli a me Stesso. Un giorno o l'altro dovrò farlo".



E quella del Gruppo Volontari per l'India

Tra le tante persone che nel Centro Beatitudes fondato da padre Orfeo Mantovani hanno portato il proprio aiuto, la propria testimonianza ed il proprio sostegno, ci fu anche don Antonio Battilani, parroco di Riolunato in provincia di Modena. Il sacerdote sia direttamente sia inviando molti giovani volontari nel Centro di Madras, diede un grande apporto nello sviluppo della grande struttura ora presente nel cuore dell'India. Tra questi giovani vi fu anche

Giorgio Ferraresi, oggi responsabile del Gruppo di Volontari per l'India di Camposanto in provincia di Modena. Ecco la sua testimonianza: "Dopo aver trascorso quattro giorni a Bombay, ci siamo trasferiti in aereo a Madras, Don Bosco Beatitudes, un'esperienza nuova ed unica. Ho visto le baraccopoli nelle periferie, difficili da descrivere a parole perché ogni tentativo di spiegare quelle situazioni sarebbe inutile; per comprendere davvero bisogna vivere quei momenti. Il Centro Don Bosco è stato fondato nel 1965 e si

occupa di formazione riabilitativa e di assistenza sociale. Sono state costruite varie strutture per lebbrosi, ammalati, affamati, anziani abbandonati e centri scolastici per giovani e bambini. Il Centro nel suo complesso assiste oltre 10.000 persone ma ancora molti poveri rimangono purtroppo senza aiuto. Nel Gruppo di Volontari per l'India di Camposanto 2002 sono stato invitato ad inaugurare una scuola elementare che ospita 1.200 ragazzi e recente-

mente sono stati realizzati 8 asili nido. Il numero di persone affetta da lebbra è fortunatamente diminuito e la struttura del lebbrosario non è più utilizzabile

completamente. Proprio accanto ad esso, sarà realizzato l'ospedale per la cura dei malati di AIDS e sono in attesa di ricevere il progetto di ristrutturazione così da farlo conoscere ai benefattori locali di Camposanto, San Felice, Castagnaro e Riolunato; persone di quattro paesi diversi ma che lavorano per lo stesso grande ed importante obiettivo".



Foto in alto: Alcune donne indiane.

L'esempio di padre Orfeo Mantovani nel mondo

La testimonianza ed il lavoro svolti da padre Orfeo Mantovani, non si sono fermati alla catena di solidarietà che egli era riuscito a creare e che aveva coinvolto il giornale "La Stampa" di Torino e tanta gente sia del Piemonte che di varie Regioni italiane come il Veneto e l'Emilia Romagna, il Lazio, la Sardegna oltre naturalmente alla Svizzera e agli Stati Uniti. Gli aiuti infatti erano continuati ad arrivare a Madras anche dopo la sua morte ed il Centro Beatitudini è sopravvissuto e continua a farlo, grazie al volontariato e all'aiuto che provengono da tanti benefattori sparsi in tutto il mondo.

Accanto infatti al Gruppo Amici di Padre Orfeo Mantovani di Castagnaro e Menà, troviamo l'Associazione l'ABC (Amici Beatitudes Chennai) che è l'Associazione per il Sostegno dei Poveri di Chennai, l'APIS (Aiuti per l'India del Sud) di Roma e Sicilia, l'Associazione Amici di Padre Mantovani di Lugano, l'Associazione Amici Don Antonio Battilani di Riolunato, parroco di Riolunato, Castello e Gropo dal 1951 al 1995, le Associazioni Nambikein e APS Costia Russo di Sassari, la Caritas Diocesana e l'Associazione Volontari del 2000 di Ozieri, l'Associazione Zuighes Revival di Ittireddu, l'Emittente TELEGI di Sassari, l'Associazione Insieme per Chennai, il Gruppo di Volontariato per l'India – dalla parte degli ultimi e dei poveri

di Camposanto in provincia di Modena e molte altre Associazioni, Amministrazioni Comunali, Pro Loco, Caritas e Gruppi Parrocchiali impegnati a sostenere le tante attività le adozioni a distanza e vari progetti. Anche con la musica si è cercato di aiutare la missione e questo grazie a Maria Speranza Russo che ha scritto un brano dal titolo "Bambini di Cioccolato" musicato da Paolo Poddighe realizzato anche per ricordare l'opera di padre Orfeo Mantovani.

Tutti quanti si sono adoperati per portare aiuto a queste popolazioni. Ad oggi il Gruppo Amici di Padre Orfeo Mantovani di Castagnaro e Menà ha raccolto offerte in varie occasioni e, negli ultimi tempi, l'importo raccolto è stato di 7.500,00 €, somma che è servita per sistemare i servizi igienici delle scuole elementari del Centro, per allestire un parco giochi, per attrezzare un Centro Ambulatoriale per bambini e bambine e per ragazzi. Dal 2006 in poi le somme sono servite per: sistemare la scuola materna ed il parco giochi annesso; nel 2008 per acquistare vario materiale per la lavanderia mentre è stata realizzata la tomba in granito nero per il direttore della missione padre Tarcisius; nel 2010 sono terminati i lavori alla tomba del missionario Tarcisius ed è stato acquistato altro materiale per gli ospiti del lebbrosario "Papa Giovanni XXIII"; infine nel 2011 sono





stati ristrutturati e sistemati i bagni delle scuole elementari, eseguiti lavori di sistemazione del monumento in ricordo di padre Orfeo Mantovani,

costruito un parco giochi per i bambini delle scuole di Nirmala e completato un ambulatorio per i bambini sempre di Nirmala.

Foto in alto: Maria Speranza Russo con alcune insegnanti indiane e il Gruppo Amici di Padre Orfeo Mantovani di Castagnaro e Menà mentre consegna un assegno al Centro.





156

Il nuovo progetto: una scommessa per il futuro

Per il 2012 il Don Bosco Beatitudes ha avviato un nuovo progetto di grande valore sociale per assistere ed aiutare i più sfortunati, specie bambini, includendo nel programma i bambini e i giovani infetti e colpiti da HIV e AIDS. L'obiettivo è quello di creare un Centro di Assistenza Residenziale per chi sta soffrendo pene indicibili; sono piccole e giovani creature punite senza alcuna colpa, abbandonata a se stessa e costretta a pagare colpe degli altri. Molti di loro sono lasciati morire in età infantile e sono sempre di più

quelli che bussano alle porte della Missione con gli occhi gonfi di lacrime chiedendo aiuto ed assistenza.

Sono già 100 i bambini e 50 i giovani che, infetti ed affetti da questa terribile malattia, potrebbero iniziare una nuova speranza di vita all'interno della Missione ed il primo gruppo di bambini che ne sta beneficiando è già entrato nel Centro con gli inizi del 2012. E' una vera e propria scommessa che, come tutte le altre, ha ottime possibilità di vittoria.

Un altro strumento da potenziare ulteriormente nel futuro per aiutare



il Centro sono accanto ai contributi economici, le adozioni a distanza fatte o come semplici benefattori, oppure come Gruppi che si impegnano a sostenere i poveri della Missione Don Bosco Beatitudes di Chennai. Questo grazie soprattutto all'Associazione ABC che è l'acronimo di Amici Beatitudes Chennai. I Gruppi ABC, coordinati da un responsabile, in costante contatto con il direttore della Missione, studiano le esigenze più urgenti dei poveri della zona su cui intervenire e si propongono di promuovere iniziative per la raccolta di fondi che permettano di realizzare delle opere che possano almeno alleviare, se non risolvere, le sofferenze dei più bisognosi; controllare e vigilare che le offerte giungano a destinazione ed accertarsi che vadano a buon fine secondo le precise indicazioni dei benefattori; sollecitare e sensibilizzare le comunità, le fa-

miglie, i giovani, attraverso incontri e iniziative varie che favoriscano le adozioni a distanza e la realizzazione dei vari progetti che vengono presentati secondo le esigenze primarie segnalate dai missionari.

Un segno concreto per continuare il grande lavoro iniziato da padre Orfeo Mantovani con quell'amore e quella perseveranza che gli erano tipici e che gli avevano permesso di incantare il mondo sentendoci tutti fratelli. Una testimonianza concreta la sua per "regalare ai poveri la grazia di Dio e la dignità" come Lui ricordava spesso, perché essere fratelli non era e non è solo una parola ma una condizione indispensabile per essere tutti parte di un unico grande mondo fatto d'amore. E con questo suo messaggio "Ringraziando ti benedice", la sua parola, la sua testimonianza, il suo esempio continueranno nel tempo.



Foto pagina accanto: Ragazze indiane davanti alla cripta di padre Orfeo.
Foto in alto: Bambini che vivono nella Missione mentre studiano musica.



Bibliografia

158

- A.C.C., Archivio Comune di Castagnaro, Manoscritti, atti di nascita e di morte
AA.VV., Associazione Amici Don Antonio Battilani, un ponte per l'India, 2005
AA.VV., Associazione per il sostegno dei poveri di Chennai (India del Sud)
AA.VV., Associazione per il sostegno dei poveri di Chennai, Amore Bontà Carità ABC, Don Bosco Beatitudes, 2008
AA.VV., Centro di Sollievo Sociale, Notiziario, ottobre 1964
AA.VV., "L'Arena" E' morto a Madras Padre Mantovani, 21 maggio 1967
AA.VV., "Verona Fedele", Menà in lutto per la morte di Padre Orfeo Mantovani, 28 maggio 1967
AA.VV., "Il Basso Adige", Lido Mantovani nella missione di Madras in India, Legnago 2008
AA.VV., "Primo Giornale", Il prete di campagna che morì per l'India, Legnago 1997
AA.VV., "Il Nuovo Giornale", Padre Orfeo l'indimenticabile, Legnago 2004
AA.VV., Notiziario da Don Bosco Beatitudes-Chennai, Chennai 2011
AA.VV., Don Bosco Beatitudini, Social Welfare Rehabilitation Training Centre, Chennai 2009
AA.VV., Il progresso italo americano, 18 agosto 1963
AA.VV., Storia degli amici di Padre Mantovani, manoscritto
AA.VV., MASS, Mantovani's Association of Social Service, Madras 1974
AA.VV., Gruppo di volontariato per l'India, dalla parte degli ultimi e dei poveri, manoscritto 2012
AA.VV., Per terre assai lontane, Rovigo 1992
F.F. Benetton Il Veneto nella Grande Guerra: storia e memoria, tesi di laurea, anno accademico 1999-2000
N.Benvenuti, Il mondo in pugno, 2001 Sperling & Kupfer
E.Berro, Legnago un borgo, una storia, Legnago 2010
E.Bianco, Salesiani della LXVI Spedizione 1934, Don Orfeo Mantovani, manoscritto luglio 1967
T.Bosco, Padre Mantovani, Collana Campioni 17, Edizioni Elle Di Ci Torino
T.Bosco, La Forza di donare la vita, P.Orfeo Mantovani, Edizioni Elle Di Ci Torino
V.Corsini, Padre Orfeo Mantovani, manoscritto per la parrocchia di Castagnaro realizzato nel 2011
D.Cervato, Tunica Christi, Preti veronesi del Novecento, Verona 2010
G.Gerosa, Articoli tratti da "Epoca"(1965/1967)
G.Giovannini, Articoli tratti da "La Stampa" di Torino (anni 1965/1967)
A.Magarotto, Una vita spesa tra i lebbrosi, Verona Fedele, Verona 1992
F.Occhi, Castagnaro e Menà, storia di un territorio, S.Pietro di Legnago 1998
F.Occhi, La parrocchiale di San Nicolò di Castagnaro-origine e descrizione, Legnago 2000
O. Mantovani, Diari, Sine intermissione ora, Tirupattur 1935
O. Mantovani, S.O.S. a Oriente, I lebbrosi 1967 (postumo)
L.Ravalico, A Madras un centro di palpitante carità, Calcutta 1963
wikipedia
web.ticino.com



Indice

Prefazioni	5
La scomparsa di un eroe	17
Il paese dove era nato padre Orfeo	21
L'Istituto Salesiano Cardinal Cagliero	25
Gli studi e la preparazione per la missione in India	27
Padre Orfeo e la Confraternita del Perdono d'Assisi	30
Il ritorno a Menà prima del viaggio	32
La partenza	36
La grande e immensa India	40
L'inizio della grande avventura	43
Alcuni dati sull'India	45
Padre Orfeo segue i primi oratori	47
La Seconda Guerra Mondiale e il ricovero di padre Orfeo	51
Chennai – Madras	57
Continuano gli studi dei giovani missionari	59
Padre Orfeo diventa sacerdote	61
Il sacerdote veronese con i novizi tra le capanne dei più poveri	67
La svolta	68
L'incontro con Raoul Follerau	73
Padre Orfeo torna nel Continente e a Menà	74
Il ritorno in India e l'inferno di Vyasarpady	77
Il viaggio negli Stati Uniti e la famiglia Kennedy	81
Di padre Orfeo parlano tre famosi giornalisti: Gerosa, Giovannini e Rosso	85
Un'intervista a padre Mantovani	87
A contatto con il duro lavoro	91
Testimoni di una immane tragedia	93
Padre Orfeo e l'abbraccio di Torino	99
Le testimonianze	103
Il viaggio in Svizzera e la mobilitazione della gente d'Oltralpe	105
Padre Orfeo e Paolo VI	107
La vita nel ghetto di Vyasarpady	111
Padre Orfeo, la malattia e la morte	115
Il funerale	119
La notizia si diffonde	123
Dopo la sua morte	125
I miracoli di Padre Orfeo	129
Madre Teresa di Calcutta e Padre Orfeo Mantovani, due benefattori per l'umanità	133
“Le Beatitudini” dopo la scomparsa di padre Orfeo Mantovani	137
La Missione Don Bosco Beatitudes oggi	141
La testimonianza di un campione di boxe	149
E quella del Gruppo Volontari per l'India	153
L'esempio di padre Orfeo Mantovani nel mondo	154
Il nuovo progetto: una scommessa per il futuro	156
Bibliografia	158
Indice	159



Finito di stampare
Febbraio 2012
da Grafiche Stella, Legnago

A MISSIONE DON BOSCO BEATITUDES OGGI

antovani Social Center

ggi il Centro assiste circa 25.000 persone, ecco nel dettaglio:



**IL GIARDINO
DI PAPA GIOVANNI
(Lebbrosario)**

130 lebbrosi



**ASILO NIDO
DON BOSCO (2 e 5 anni)**

500 bambini poveri



**CASA DI RIPOSO
SAN TOMMASO**

80 anziani, 40 uomini
e 40 donne



CENTRO GIOVANILE

200 giovani,
Centro Giovanile Don Bosco



**RUA: CENTRO DI
ACCOGLIENZA
DIURNO PER
ANZIANI**

50 anziani



LA PARROCCHIA

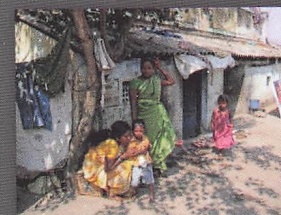
5.600 iscritti
con 1.700 famiglie



**COLLEGIO
SAN DOMENICO SAVIO**

(Ragazzi dai 5 ai 16 anni di età)

80 ragazzi,
Casa per i figli di lebbrosi,
mendicanti e orfani



**PROGRAMMA DI
AUTODETERMINAZIONE
DELLA DONNA**

15.000 donne,
Centro Educazione a Salute,
Animazione e Formazione in
30 Slums



COLLEGGIO NIRMALA

(Ragazze dai 5 ai 6 anni di età)

70 ragazze,
Casa per le figlie di lebbrosi,
mendicanti e orfani



CENTRI SANITARI

Tre Centri Sanitari
distribuiti in tre diverse
aree della baraccopoli



**SCUOLA SUPERIORE
DON BOSCO**

(bambini dai 5 ai 16 anni)

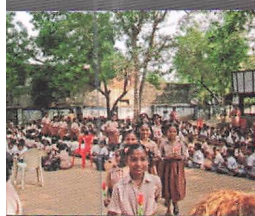
2.200 bambini, figli degli
abitanti delle baraccopoli



ANAT FARM

(An Agricultural Farm)

Formazione agricola dei
lebbrosi in un'azienda
agricola



**ISTITUTO
PROFESSIONALE
DON BOSCO**

131 giovani;
55 ragazzi e 76 ragazze



**PROGETTO
EDUCATIVO
MANTOVANI**

Per aiutare negli studi i
bambini poveri



**CENTRO DI
SCUOLA SERALE**

750 bambini, il Centro
coordina altri 6 istituti
distaccati nelle baraccopoli



CASSAPADANA
AREA BANCA VENETA